



anno 80 n. 185 martedì 8 luglio 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 2016 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«In Italia si va avanti con gli incubi. Nell'ultimo che ho avuto, Berlusconi non parlava con la sua voce ma con



quella di Bossi, una specie di dissolvenza incrociata. Era come se Bossi avesse disarcionato Berlusconi

arrivando a parlare con la sua voce». Bernardo Bertolucci, premio Oscar, Ansa 7 luglio, ore 15.09

Schröder ai tedeschi: no a vacanze in Italia

Dopo il caso Schulz, il sottosegretario al Turismo Stefani (Lega) insulta la Germania. Il Cancelliere questa volta non scusa. Gravissima crisi nel rapporto tra i due Paesi

L'EUROPA LI SEPPELLIRÀ

Antonio Padellaro

Dopo l'indimenticabile show di Silvio Berlusconi-Kapò a Strasburgo, la presidenza italiana del semestre europeo prosegue con un altro straordinario successo: il cancelliere Gerhard Schröder invita i turisti tedeschi a disertare in massa le spiagge italiane. Lui, in un paese il cui governo rovescia ogni giorno valanghe d'insulti sulla Germania, ha detto che non vuole metterci piede. L'anno scorso, il 40 per cento degli oltre nove milioni di turisti arrivati nella Penisola erano suoi connazionali.

SEGUE A PAGINA 28

ROMA Tre giorni fa aveva scritto a "La Padania" a proposito della Germania: «Paese ubriaco di tronfie certezze, chissà quante coscienze potrebbe far crollare un test d'intelligenza». Insulti tanto più gravi se a pronunciarli è un uomo di governo, per di più titolare del Turismo, come il sottosegretario leghista Stefani. Schröder stavolta non scusa e dice in un'intervista a "Tagespiegel" che rinuncerà alle vacanze in Italia. È una crisi senza precedenti.

A PAGINA 5

Iraq

I marines non ne possono più. Pioggia di lettere: rimandateci a casa

MAROLO A PAGINA 9



Il cancelliere tedesco Schröder in una immagine di archivio, a Venezia quando soggiornava volentieri in un Paese che non lo insultava

Europa

IL FEDELE GUASTATORE DI BUSH

Gian Giacomo Migone

Alla fine della fiera, quali sono gli obiettivi (o l'agenda) della presidenza europea di Silvio Berlusconi? E quali, invece, potrebbero, anzi dovrebbero essere, se al suo posto ci fosse un sostenitore della tradizione europeista dell'Italia che egli ha così nobilmente evocata nel discorso letto di fronte al Parlamento europeo, prima di trascendere? È forte la tentazione di ridurre la politica estera di Silvio Berlusconi alle sue gaffe e alle sue piazzate, un modo come un altro per negarne l'esistenza. Si tratta di una tentazione alla quale bisogna resistere. Non solo per il semplice fatto che anche una non politica è una politica perché la sostituzione di un pieno o di un semipieno con un vuoto determina conseguenze importanti.

SEGUE A PAGINA 28

Verifica

VI DICO IL PERICOLO

Fabio Mussi

Dopo il sì di An e dell'Udc e, con qualche mal di pancia sulle pensioni, della Lega, la «verifica di Governo» sembrerebbe conclusa. Intesa durevole o fragile tregua? Difficile dirlo. Nutro però qualche dubbio sul fatto che le due paginette fessate da Berlusconi possano semplicemente essere osservate dall'alto in basso come miserrima cosa, persino come una riscoperta dell'acqua calda. Temo che siamo di fronte a un programma vero. Non è sicuro che Berlusconi, e la sua - come hanno dimostrato le elezioni amministrative - non invincibile armata, ce la faccia a realizzarlo. Ma di un programma si tratta. Un programma di ulteriore spostamento a destra della azione del governo, e di radicale compromissione delle basi costituzionali della Repubblica democratica.

SEGUE A PAGINA 29

«Ucciso il siriano espulso dalla Bossi-Fini»

La famiglia di Said Al Sahri e il Centro rifugiati denunciano: l'hanno massacrato in carcere

Maura Gualco

ROMA Morto sotto tortura. Tra bastonate e scosse elettriche, Mohammad Said Al-Sahri, l'ingegnere siriano espulso dall'Italia insieme alla moglie e ai quattro figli nel novembre scorso, sembra che sia stato ucciso.

SEGUE A PAGINA 3

Sardegna

Sfiduciato Pili pupillo del premier. La destra perde un'altra regione

MAEDDU A PAGINA 7

UNA SOLA PAROLA VERGOGNA

Valeria Viganò

Solo su questo giornale è stata raccontata la storia di Mohammad al Sarhi. Nessun altro ha parlato di questo risultato nefasto della legge Bossi-Fini. Rispedito in Siria, senza poter comunicare con le autorità italiane che non hanno un interprete arabo che aiuti a dipanare le vicende personali e politiche di chi giunge nel nostro Paese in cerca di una speranza e di una salvezza, l'uomo è finito in carcere, certamente torturato, forse ucciso, visto che di lui non si hanno più notizie.

SEGUE A PAGINA 29



Governo in pieno marasma

Berlusconi: «Mai andati così d'accordo» Bossi lo affonda subito sulle pensioni

«Io e la mia maggioranza godiamo di ottima salute». Tempo un paio d'ore e sull'ottimismo di Berlusconi cadevano tre tegole una più pesante dell'altra. Prima l'Udc che annunciava di fatto che la resa dei conti era solo rinviata a gennaio, a conclusione del semestre di presidenza italiana della Ue. Poi la Sardegna, dove affondava il suo pupillo Mauro Pili, presidente della Regione, sfiduciato con i voti dell'opposizione di centrosinistra e di numerosi ribelli della maggioranza di centrodestra. Ma il colpo più duro glielo infliggeva il suo

commensale di Arcore, Umberto Bossi, con un no al nuovo piano di Tremonti per le pensioni. «Non si tagliano per fare cassa», ha affermato il ministro delle Riforme a conclusione della segreteria della Lega. E così la strombazzata verifica della maggioranza, che avrebbe dovuto ridare fiato alla maggioranza proprio nel semestre europeo, è già azzerata. Chi glielo dirà al presidente di Confindustria D'Amato che ieri aveva intimato: «I tagli alle pensioni entro luglio?»

ALLE PAGINE 6 e 7

Le sanatorie di Tremonti

SCOMMESSA? LA PATENTE CONDONATA

Ronaldo Pergolini

I punti vengono tolti, anzi strappati senza pietà. A un ragazzo bresciano ne hanno defalcato 54 in un colpo solo: si è giocato non una, ma quasi tre patenti. I corsi di recupero, che le auto-scuole attendono con ansia per aumentare le loro entrate, sono un'idea. Titolari di scuole guida e la stessa Motorizzazione non sono in grado di dire come e quando sarà possibile rifarsi la patente. E intanto gli italiani al volante non sembrano spaventarsi più di tanto. «Fin qui no - ha ammesso Piero Caramelli, direttore della prima divisione del servizio di Polizia stradale - gli italiani continuano a correre, ma i nostri autovelox lavorano a pieno ritmo e la sgradita sorpresa arriverà a casa».

SEGUE A PAGINA 28

fronte del video Maria Novella Oppo
Il maggiordomo americano

Ecco le ultime di Silvio Bugiardoni, puntualmente riferite e mostrate da tutte le tv. Da Olbia, inaugurando una delle opere ciclopiche del regime (nientemeno che un sottopassaggio) ha detto che «il presidente del Consiglio in Italia non ha nessun potere». E tutti quanti ne siamo testimoni. Il tgl ci ha fatto generosamente sapere che è stato contestato, ma senza mostrarci i contestatori, perché potevamo rimanerne impressionati. A Cernobbio, rispondendo alle precise domande di Mariella Venditti, ha sostenuto che «la maggioranza gode ottima salute». E anche questo è sotto gli occhi di tutti. Poi ha ripreso le polemiche europee per smentire chi all'estero va dicendo, figurarsi, che in Italia la libertà è a rischio, mentre la bandiera della libertà era già caduta a terra, ma lui è sceso in campo giusto per risollevarla. Infine ha svelato che noi europei (lui no, lui è pura razza padana, come Bossi) viviamo praticamente a sbafo degli americani. E questo per far capire, a chi avesse interpretato in chiave folcloristica o demenziale il debutto a Strasburgo, quale ruolo Bugiardoni intenda interpretare nel semestre a venire: non presidente del Consiglio d'Europa, ma culo e camicia di Bush.

Claudio Camarca
MIGRANTI
VERS UNA TERRA CHIAMATA ITALIA
Rizzoli
www.rizzoli.rcslibri.it

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito
800-929291
UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.
FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.
www.forusfin.it

Leonardo Sacchetti

ROMA La malattia continua a essere endemica ma iniziano a mostrarsi segni di un miglioramento. Parliamo della pena di morte nel mondo e questo, in sintesi, è il giudizio dato dall'associazione *Nessuno tocchi Caino* durante la presentazione, ieri a Roma, del rapporto 2003. Cina, Iran e Iraq sono i primi di questa lista nera. Tutte conferme ma con alcune novità come le recenti tre sentenze capitali inflitte a Cuba dal regime castrista ad alcuni dissidenti o come le 71 esecuzioni (cinque in più rispetto al 2002) negli Stati Uniti. I segni positivi, comunque, sono da ritrovare nel numero di paesi che non applicano la «legge del boia» (130) e nella diminuzione nelle pene capitali (600 in meno rispetto al 2001). «È un segnale positivo - conferma il segretario di *Nessuno tocchi Caino*, Sergio D'Elia - in vista del voto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a settembre, su una moratoria internazionale». Inoltre, la lista dei paesi che negli ultimi 12 mesi hanno cancellato la pena di morte dai loro codici continua a crescere: Cipro, Serbia e Montenegro, Turchia (per i reati di terrorismo), Filippine (moratoria) e Marocco. «Ma tutto questo - ha dichiarato Elisabetta Zamparutti, curatrice del rapporto 2003 - non può bastare». Anche per questo, alla presentazione del documento di *Nessuno tocchi Caino*, sono state invitate alcune personalità: l'iraniana Nicole Sadighi, esponente del Smcdd (il Comitato di Coordinamento dei Movimenti Studenteschi per la Democrazia), la cubana Alina Fernandez (dissidente nonché figlia di Fidel Castro) e il vietnamita Kok Ksor (presidente della Montagnard Foundation). Insieme a loro, per dare il proprio sostegno all'azione dell'associazione contro la pena di morte, anche i cantanti Enrico Ruggeri e Andrea Mirò che, con la loro canzone «Nessuno tocchi Caino» sono stati premiati a San Remo.

CINA, IRAN e IRAQ Il 2002 è stato, per l'ennesima volta, l'anno nero per i diritti umani in Cina dove sono state eseguite 3.138 pene capitali, circa il 77% del totale mondiale. «Alcuni dissidenti cinesi - ha fatto notare D'Elia - hanno addirittura dichiarato che, negli ultimi quattro anni, le esecuzioni sono state 15mila». Il presidente Jiang Zemin, nell'aprile del 2001, era stato chiaro lanciando la campagna «Colpire duro» per arrestare la microcriminalità in Cina attraverso tortura e, per l'appunto, pene capitali. Anche l'Iran occupa un posto in que-

Cipro, Serbia, Montenegro e Marocco tra i paesi che hanno tolto la forca dai loro codici

“ Nel rapporto presentato da Nessuno Tocchi Caino Pechino guida la lista con più di 3000 esecuzioni nel 2002



” A ruota segue Teheran con 316 condanne a morte e Baghdad con 214 giustiziati sotto il regime di Saddam L'elenco degli Stati che l'hanno abolita

Il boia perde terreno, non in Cina e Iran

Salgono a 130 i paesi contrari alla pena di morte. Sotto accusa anche Stati Uniti, Cuba e Iraq

nel mondo

CINA Nel 2002 il 77% delle pene capitali nel mondo è stato eseguito nella Repubblica Popolare Cinese. Secondo *Nessuno tocchi Caino*, l'anno scorso sono state 3.138. Per alcuni dissidenti cinesi, però, le condanne a morte, dal 1998 al 2001, sono state oltre 15mila. Voci di espianti di organi dai condannati



IRAN È al secondo posto per le condanne capitali e, in rapporto alla sua popolazione, il boia colpisce quanto in Cina. Nel 2002 sono state registrate almeno 316 esecuzioni. Tra i tanti casi anche quello di una donna uccisa tramite lapidazione. Il regime degli ayatollah tiene nascosto il 70% delle esecuzioni



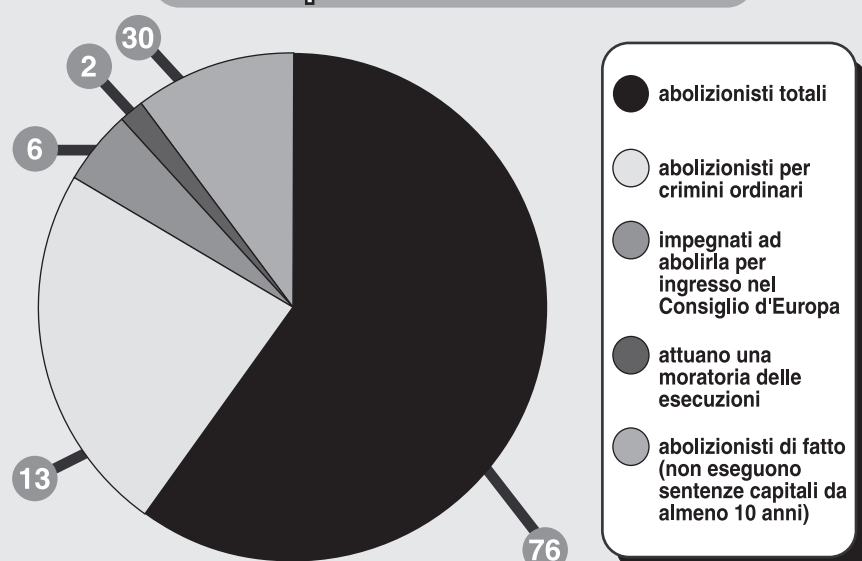
IRAQ Nel 2002, prima della caduta del regime di Saddam Hussein, le autorità di Baghdad avevano eseguito 214 sentenze capitali, mentre nel 2001 erano state 179. I due figli del rais, Uday e Qusay, avrebbero firmato 10mila decreti di condanne a morte per oppositori politici e «cospiratori»



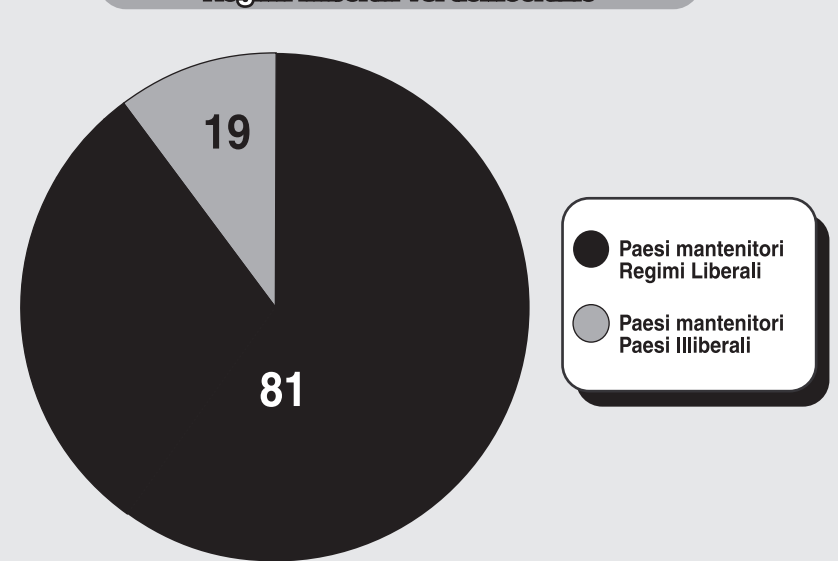
USA Nel 2002, il boia ha colpito 71 volte mentre nel 2001 le esecuzioni capitali furono 66. In Texas, lo stato del presidente Bush, condannati a morte 33 detenuti. In 22 dei 38 stati dell'Unione dove ancora si applica la pena di morte, i governatori stanno pensando a una moratoria



Paesi Membri ONU ABOLIZIONISTI
Composizione e Orientamento



Paesi Membri ONU MANTENITORI
Regimi illiberali vs. democrazie



Fonte: Nessuno tocchi Caino

CUBA Nell'aprile scorso, il regime di Fidel Castro ha condannato a morte 3 dissidenti politici. L'accusa: terrorismo. Secondo fonti dell'opposizione castrista, le esecuzioni capitali sono state oltre 5mila dalla vittoria della Rivoluzione Cubana, nel gennaio del 1959



AFGHANISTAN Nel 2002, per la prima volta dopo molti anni, non sono state registrate esecuzioni capitali e vi è stata un'unica condanna a morte ancora da eseguire. Nel 2001, quando ancora il regime dei Taleban governava a Kabul, le esecuzioni furono almeno 68



GIAPPONE Due le pene capitali eseguite lo scorso anno. Si rischia la condanna a morte per 13 reati. I condannati vengono informati sulla loro esecuzione solo il giorno prima. Familiari e avvocati dei detenuti vengono generalmente informati solo a esecuzione avvenuta



MAROCCO Insieme al Benin, lo stato maghrebino ha fatto rinunciato alla pena di morte, diventando abolizionista. È dal 1993 che i due stati africani non eseguono condanne capitali. Cipro e Lituania, nel 2002, hanno approvato leggi contro la pena di morte



Usa e Giappone

L'inaccettabile maglia nera di due democrazie

Siegfried Ginzberg

Che uccidano Caino è ripugnante ovunque. Ancor più ripugnante quando Caino è innocente, o colpevole solo di essere «diverso», solo di somigliare in qualche modo al demone che in un certo luogo e a un certo momento si vuole esorcizzare. È ripugnante che succeda in Cina, in Iran o a Cuba. Ma c'è una ragione precisa per cui è per noi molto più ripugnante che succeda ancora in America e in Giappone. E che l'Europa - compreso stavolta l'incrollabile «alleato» britannico - sia nuovamente ai ferri corti con Washington per la vicenda dei primi processi segreti, di fronte ad una corte marziale, a 6 terroristi di Al Qaeda, che potrebbero concludersi con condanne a morte e rapide esecuzioni.

Che il boia continui ad operare a Washington o a Tokyo è molto più inaccettabile che continui a farlo a Pechino, a Teheran o all'Avana. Non è questione di accanimento anti-americano o anti-occidentale, tolleranza terzomondista, tanto meno di tolleranza di fronte al terrorismo. È semplicemente perché America e Giappone sono come noi, paesi demo-

cratici ed economicamente molto avanzati, in qualche modo carne della nostra stessa carne, sangue della nostra stessa cultura. Se si vuole, per la stessa ragione per cui rientra nell'ordine delle cose comprensibili - anche se ovviamente non di quelle accettabili - che in Cina abbiano usato i tank in piazza Tienanmen, Saddam Hussein abbia gassato i curdi e torturato i dissidenti, gli ayatollah incarino gli studenti, Vladimir Putin ordini di fare terra bruciata in Cecenia. Ma non saremmo mai disposti ad accettare, neanche in condizioni estreme, che metodi e ordini simili

Washington e Tokyo sono i soli membri dell'Ocse, i paesi più industrializzati, a mantenere la pena di morte

vengano da George W. Bush, Junichi Koizumi, o anche da Ariel Sharon.

Gli Stati Uniti e il Giappone sono i soli membri dell'Ocse (il club dei paesi più industrializzati, di cui fa parte anche l'Italia) a mantenere la pena di morte. Proprio nel momento in cui persino in Russia la Duma si appresta ad abolirla. In America ci sono attualmente nei bracci della morte ben 3.700 detenuti in attesa di esecuzione. In Giappone 110. Negli ultimi anni in America erano arrivati a giustiziare fino a un centinaio all'anno, per smaltire gli arretrati. In Giappone, dopo 625 esecuzioni capitali dalla fine della Seconda guerra mondiale, le avevano sospese dal 1989 al 1993, poi hanno ripreso al ritmo di tre o quattro all'anno (le ultime due nel settembre 2002).

Anche in America, dopo la moratoria coraggiosamente imposta dal governatore dell'Illinois, il ritmo si è di molto rallentato. La sedia elettrica è stata messa in soffitta, si impicca e si uccide con l'iniezione letale in vena molto di meno di quanto si fuclci con un colpo alla nuca in Cina (forse

oltre 10.000 secondo alcune stime) o si impicchi in Iran. La proporzione non si modificherebbe dovessero fucilare negli Usa, dopo un processo sommario dinanzi ad una corte marziale, i sospetti terroristi di Al Qaeda. Potrebbe continuare la moratoria di fatto a Tokyo. Ma è già troppo, assoluta intollerabile, per delle democrazie, simili alla nostra.

Delle due, quella americana ci è ancora più simile e vicina di quella giapponese. Per certi versi è ancora più incomprensibile che loro abbiano ancora la pena di morte, decenni dopo che la ghigliottina è stata definitivamente abolita in Francia e la forca in Inghilterra. Ci si poteva aspettare il contrario. L'America era nata aborrendo le punizioni crudeli in uso in Europa. Già un paio di secoli fa un viaggiatore europeo attento come Alexis de Tocqueville aveva addirittura notato i segni di una «avversione alla punizione capitale in America», scritto che «in nessun paese la giustizia penale viene amministrata con più mitezza che negli Stati Uniti», che «gli americani hanno quasi espurgato la pena capitale dai loro

codici». Nel cercare di darsi ragione del perché le cose siano andate diversamente, alcuni studiosi hanno invitato a non sottovalutare il fattore schiavismo e l'eredità che ha lasciato specie nel Sud. Si potranno individuare altre ragioni ancora a spiegare perché, dopo aver pressoché abolito in quasi tutti gli Stati la pena di morte negli anni '70, l'hanno poi ripristinata con più vigore e ferocia di prima. Ora magari si tirerà in ballo il trauma dell'11 settembre. Ma resta un anacronismo per cui non ci sono giustificazioni possibili.

Così come resta razionalmente inspiegabile la permanenza dell'«altro braccio della morte», nell'altrimenti «civillissimo» Giappone. Tanto più che si accompagna alla crudele usanza di tenere segreto al condannato, assolutamente a sorpresa, il momento dell'esecuzione. Tra le testimonianze dell'angoscia «di ogni mattino, a cui nessun essere umano sarà mai in grado di abituarsi» resta vivissima quella di Sakae Menda, 77 anni compiuti, di cui 32 trascorsi ad attendere l'esecuzione nel braccio della morte del carcere di Fukuoka.

Non è neanche il decano dei condannati a morte, Tsuneki Tomiyama, ancora in attesa di esecuzione, il cui appello è stato rifiutato nel 1966, ne ha 85. Sadamichi Hirasawa era stato impiccato nel 198 dopo aver compiuto i 95. Il fragile vecchio dai capelli ormai completamente bianchi è stato riconosciuto innocente del delitto addebitatogli nel 1951, e liberato solo nel 1983. Era venuto a portarla un paio d'anni fa anche in Italia, su invito di Amnesty International e della comunità francescana di Sant'Egidio. Ha di recente rievocato le sue 12.410 albe di angoscia al corrispon-

Negli Stati Uniti ci sono 3700 detenuti in attesa di esecuzioni. Nelle carceri del Giappone sono in 110

sto catalogo degli orrori visto che, nel solo 2002, sono state eseguite 316 condanne capitali (nel 2001 erano state 198). «Già l'anno scorso - ha ricordato Marco Pannella, presidente dell'associazione - avevamo segnalato che il regime del «democratico» Khatami aveva effettivamente lapidato una donna». La testimonianza di Nicole Sadighi ha aggiunto forza alle accuse verso Teheran. «Tutti i miei colleghi studenti - ha detto la studentessa iraniana - chiedono solo più democrazia ma sono trattati come dei terroristi». L'Iraq di Saddam Hussein, prima del crollo del suo regime, occupava il terzo posto in questa «lista nera» con almeno 214 esecuzioni nel 2002. I due figli del rais di Baghdad, Uday e Qusay, avrebbero firmato oltre 10mila decreti che ordinavano pene capitali per oppositori o «cospiratori» militari.

STATI UNITI e CUBA

Il continente americano, a prima vista, sembra immune da questa barbarie. Se non fosse per i due paesi «nemici»: gli Usa e l'isola caraibica. Gli Stati Uniti, con le loro 71 pene capitali, continuano a praticare la «legge del boia» in 13 dei 50 stati della federazione. La terna natale del presidente Bush, il Texas, guida questa lista con 33 esecuzioni. Ma qualcosa sembra stia cambiando: in 22 dei 38 stati che ancora hanno la pena capitale nei loro codici, nello scorso anno si è iniziato a parlare di moratoria. Con le 3 esecuzioni dello scorso aprile, Cuba è rientrata nella «lista nera» di Nessuno tocchi Caino. Proprio alla situazione a L'Avana, l'associazione italiana ha voluto dedicare particolare attenzione. E le parole dell'unica figlia di Castro, scappata a Miami nel '93, sono risonante come un avvertimento e una condanna. «È dalla vittoria della Rivoluzione, nel 1959 - ha detto Alina Fernandez - che a Cuba di muore per la mano del boia. Non è una novità: adesso occorre che anche l'Unione europea smetta di appoggiare, anche solo a livello commerciale, il regime castrista».

MORATORIA o ABOLIZIONE

A settembre, l'Assemblea generale dell'Onu tornerà a votare per una moratoria della pena di morte, dopo il tentativo fallito nel 1991. «Il rischio è che alcune associazioni, come Amnesty, spingano per bocciare la moratoria a favore di una posizione integralista a favore della sua abolizione», ha detto Pannella, mentre il segretario D'Elia ricordava come il fallimento del '91 «ha regalato al mondo altre migliaia di morti uccisi dal boia». Tra sette settimane, l'appuntamento dell'Onu sarà fondamentale: il governo italiano si è fatto promotore della moratoria internazionale, con la speranza di coinvolgere nel voto il maggior numero di paesi.

L'associazione: segnali positivi in vista del voto all'Onu in settembre sulla moratoria

Segue dalla prima

Ha incontrato il suo boia, in un carcere di sicurezza alle porte di Damasco, dove era detenuto da quando l'Italia lo ha rispedito nel suo paese, nonostante avesse richiesto l'asilo politico perché perseguitato politico. A darne la notizia sono il Cir (Consiglio italiano per i rifugiati) e la famiglia che attualmente vive a Londra. «Abbiamo avuto la notizia da alcuni parenti che vivono a Damasco», dice Murhaf Lababidi, cognato di Mohammad, al quale fa eco il direttore del Cir, Christopher Hein: «La notizia, che stiamo cercando di accertare, ci è stata data da una fonte che si trova in Siria e che preferiamo mantenere anonima. Ma non si tratta di parenti». E il tre luglio scorso un comunicato è stato inviato dal legale della famiglia Lababidi alla Corte di Strasburgo. «Da fonti attendibili - è scritto sulla nota - il signor Mohammad Said Al-Sahri è stato ucciso a causa delle torture subite in carcere». Conferme dal governo siriano non ce ne sono. E la Farnesina interpellata sull'argomento si limita a un: «Verificheremo».

La storia di Mohammad Al-Sahri comincia nella città di Hama, antica città siriana, considerata dal regime di Assad la roccaforte dei Fratelli Musulmani, i cui membri - prevede la legge del 7 luglio dell'80 e ancora in vigore - sono condannati alla pena capitale. Teatro di una spietata repressione della popolazione, che tenta di liberarsi del "Leone di Damasco", Hama viene bombardata, accerchiata, distrutta dall'esercito. Un'escalation di violenza che culmina il due febbraio dell'82 nel massacro di oltre diecimila vite. Mohammad Al Sahri, che all'epoca ha 24 anni, fugge. Va prima in Giordania e poi in Irak, dove si stabilirà con la moglie Maysun e i quattro figli. Ma la famiglia di sua moglie, anch'essa ricercata dal regime di Damasco, si era già stabilita in Europa, tra la Danimarca e l'Inghilterra. Così anche Mohammad, dopo circa vent'anni di esilio, decide di partire per l'Europa. E il 23 novembre scorso arriva insieme ai suoi cari, proveniente da Baghdad via Amman, all'aeroporto Malpensa di Milano. Bloccati dalla polizia di frontiera vengono trattenuti in una zona riservata dell'aeroporto per ben cinque giorni impedendo loro di vedere Murhaf, il fratello di Maysun, che nel frattempo era volato da Londra in loro soccorso. Ma Murhaf era riuscito il giorno dello sbarco a sentirlo telefonicamente e non soltanto si era assicurato che la sorella avesse richiesto l'asilo politico per lei e i suoi cari, ma le aveva anche tradotto dall'arabo il termine "refugee". «Devi dire alla polizia di frontiera: "We are refugees"». Una veloce deportazione fa seguito ai cinque giorni di detenzione in isolamento. Vissuto libero nel paese del feroce Saddam, Mohammad non trova, dunque, altrettanta tolleranza nella "democratica" Italia. Ma in aereo le lacrime non servono. Destinazione: Damasco. Dove ad attendere l'ingegnere all'aeroporto c'è l'ascia del boia. Arrestato immediatamente dalla sicurezza siriana, infatti, viene portato via e dalle autorità non si è mai avuta alcuna informazione. Sua moglie, insieme ai bambini, vive ad Hama dove due volte a settimana, racconta Murhaf, riceve la visita dei Mukabarat, i servizi segreti che la intimidiscono e la bombardano di domande sui contatti del marito e sul resto della famiglia. In

“ La Bossi-Fini lo aveva rispedito nel suo paese con la famiglia nonostante avesse fatto richiesta d'asilo perché perseguitato politico ”



La notizia data da familiari che vivono nella capitale siriana. Nessuna conferma ufficiale dal governo italiano e da Damasco

«Morto per le torture subite in carcere»

Familiari e Centro rifugiati denunciano: massacrato in Siria il professore espulso dal governo

in sintesi

La drammatica vicenda della famiglia siriana Al Sahri comincia il 23 novembre quando il capofamiglia Mohammad, 44 anni, e sua moglie Maysun, insieme a quattro bambini, giungono da Baghdad, via Amman, all'aeroporto milanese di Malpensa. Mohammad è in esilio da vent'anni, poiché nel suo paese pende sul suo capo una condanna a morte, in quanto membro di un'organizzazione fuori legge per il regime di Damasco: i Fratelli Musulmani. Giunti nello scalo italiano chiedono lo status di rifugiati ma la polizia di frontiera li sbatte in isolamento in una stanza per cinque giorni. Il fratello di Maysun, rifugiato per lo stesso motivo a Londra, giunge a Milano ma all'aeroporto gli impediscono di vedere sua sorella. Il 28 novembre la famiglia viene rimbarcata sull'aereo e riportata in Siria. In Italia, il caso



Due pagine de "l'Unità" del 14 e del 15 dicembre del 2002



le "regole" di Hama

1982, la città di Mohammad si ribellò e il Leone di Damasco la rase al suolo

ROMA Il signor Al Sahri aveva aderito ai «Fratelli Musulmani». Questa associazione dal 7 luglio 1980 è fuori legge in Siria e ciascun membro ad essa appartenente è condannato a morte. Un modo per salvarsi, Mohammad lo avrebbe avuto: dissociarsi entro un mese dalla entrata in vigore della legge. Ma non lo ha fatto. Mohammad viveva ad Hama, un'antica città siriana con-

regolari sentenze. Mohammad sopravvive senza abitare la causa, continua a battersi contro il regime. L'escalation di violenza è al culmine il due febbraio dell'82, quando nella notte i carri armati circondano Hama e una pioggia di bombe si abbatte sulla antica città e sulle case dei civili. Dopo un paio di giorni, tra le rovine della città natale di Mohammad, si raccolgono oltre diecimila corpi. «Vivevo a Homs, a una trentina di chilometri da Hama - racconta da Londra Salim Al Assam, presidente dell'Associazione dei diritti umani in Siria. - Abbiamo saputo di quel che era successo i giorni successivi, quando da Hama arrivarono alcuni sopravvissuti e ci raccontarono del massacro. Soltanto più tardi - prosegue Al Assam - andai a vedere ciò che ne era rimasto. Tutto distrutto: case, ospedali, musei. La città era stata rasa al suolo». Conosceva Mohammad? «Sì, all'epoca aveva circa 24 anni. Dopo il massacro andò in Giordania e da lì faceva su e giù con l'Iraq». Conosceva anche sua moglie? «Sì - risponde Al Assam - all'epoca avrà avuto 14 anni e tutta la sua famiglia dopo la distruzione di Hama era ricercata: perciò fuggì. Prima in Giordania, poi in Inghilterra». Enzo Guolo, professore di sociologia delle religioni all'Università di Trieste da anni studia la storia dei Fratelli Musulmani e dei loro rapporti con il regime siriano: «Si chiamano le regole di Hama: in Siria non ci sono procedure. La città fu rasa al suolo. Per quello si usa dire "la regola di Hama"».

Italia, intanto, l'Unità denuncia il caso e in Parlamento fioccano le interrogazioni al governo. Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, si difende: «Queste persone non hanno mai avanzato domanda di asilo, sono stati trattenuti in luoghi ospitali, trattati con umanità e rimpatriati in Siria nel pieno rispetto della legge Bossi-Fini». Difficile credere che in cinque giorni di detenzione non abbiano mai espresso tale richiesta. E in ogni caso, spiegano i legali della famiglia Lababidi che, intanto, hanno denunciato il governo italiano alla Corte europea di Strasburgo per numerose violazioni del diritto internazionale, la

Convenzione di Strasburgo vieta «il rimpatrio forzato verso un paese in cui vige la pena di morte». E a rispondere a Pisanu sull'ospitalità della polizia di frontiera ci pensa Maysun che dai suoi "arresti domiciliari" in cui si trovava, scrive al fratello. «Abbiamo ricevuto il peggior trattamento.

C'era una donna, la stessa che ci ha scortato in Siria... Avevamo chiesto rifugio, una vita normale... invece ci hanno rinchiuso in una stanza con le telecamere, dove ci hanno perquisito e fatto le foto segnaletiche... Abbiamo chiesto varie volte un interprete, un avvocato... Poi ci hanno condotto in un posto vicino all'aeroporto... un posto freddo, gelido, senza riscaldamento, niente coperte... Così fino a giovedì 28 novembre alle 21 quando quella donna è venuta con tre agenti di polizia e ci ha detto "hanno accettato la vostra richiesta. Raccogliete i vostri effetti personali". Dove andiamo? "Sarete trasferiti in un posto migliore" mi ha risposto la donna. Solo in aereo abbiamo capito dove eravamo diretti».

Un racconto raccapricciante, difficile da provare: la parola degli immigrati contro quella di un funzionario di polizia. Ma che offende non solo la famiglia Sahri, bensì la dignità di ogni essere umano. Si tratterebbe di quei "trattamenti disumani e degradanti" citati nella Convenzione di Ginevra e in quella di Strasburgo. Perché proprio in Siria visto che venivano dalla Giordania? Si sono rifiutati di andare in Giordania, risponde il governo. Dunque, per andare in Giordania si sarebbero opposti con tutte le forze, mentre per la Siria avrebbero accettato a cuor leggero. Ma sì, in fondo laggiù ci aspetta solo una condanna a morte. E non è tutto. Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti per il Parlamento, dagli schermi dell'aula, assicurò alcuni mesi fa: «Naturalmente, il governo si impegna a seguire la vicenda anche a livello europeo, nel caso in cui emergesse la notizia che i diritti umani non vengono rispettati». Ebbene, come si è impegnato questo governo? Come ha ottemperato all'impegno preso? Amnesty International non ha mai smesso di riferire, in seguito alle inchieste da essa condotte, che in Siria la tortura è praticata sistematicamente ed è concreto il pericolo di scomparsa dei detenuti politici. Soprattutto gli appartenenti ai Fratelli Musulmani. Il governo, quindi, non poteva non sapere. Non poteva non immaginare la fine che avrebbe fatto Mohammad Al Sahri. «La notizia della morte dell'ingegner Sahri che riferiscono fonti attendibili - dice Anton Giulio Lana, uno dei legali della famiglia Lababidi - mi lascia sconcertato ma purtroppo non sorprende. Il rischio di un tale epilogo era fin troppo prevedibile. Spetterà a questo punto alla Corte Europea accertare le responsabilità dell'Italia, anche sotto questo profilo».

Maura Gualco

l'intervista

Christopher Hein

direttore del Cir

Mariagrazia Gerina

ROMA «Solo la Farnesina a questo punto è in grado di accertare ufficialmente cosa è accaduto a Mohammed Said al-Sahri», dice il direttore del Consiglio italiano per i rifugiati, Christopher Hein. Già nelle prossime ore il Cir inoltrerà istanza ufficiale al ministero degli Esteri perché smentisca o confermi la notizia della morte di Mohammed. «A noi è stata comunicata da una fonte che mi ha chiesto di non essere resa nota», spiega Hein, ricordando quanto sia stato difficile in questi mesi seguire a distanza la sorte della famiglia siriana espulsa lo scorso 28 novembre dall'Italia dopo cinque giorni di "fermo" presso l'aeroporto milanese di Malpensa. «La moglie stessa di Mohammed è sottoposta ad una sorta di arresto domiciliare e comunque non è del tutto libera anche se può comunicare e scrivere». Le sue lettere e il filo diretto con le Ong siriane all'estero sono stati praticamente gli

unici canali in tutti questi mesi. Quello ufficiale, invece, è stato praticamente inesistente. «Eppure il governo, rispondendo a un'interpellanza parlamentare, si era impegnato a intervenire presso le autorità siriane affinché i diritti fondamentali fossero rispettati», ricorda Hein. E invece quell'impegno è stato seguito da un lungo silenzio. E ora la notizia della morte di Mohammed. «Per noi si tratta di una notizia plausibile», dice Hein: «Chiediamo al governo italiano di accertarla».

Cosa le ha detto esattamente la sua fonte?

«Che Mohammed sarebbe deceduto sotto tortura il 28 febbraio nel luogo di custodia dove è stato portato all'arrivo in Siria, che si suppone sia Damasco».

Senza nemmeno un processo?

«No, non ci risulta in alcun modo che ci sia stato un processo. E poi in Siria per gli appartenenti ai Fratelli Musulmani non c'è mai stato un processo con diritto di difesa».

Non c'è nessuna speranza dun-

que che Mohammed sia vivo?

«Quello che sono in grado di dire è che Mohammed potrebbe effettivamente essere morto, che chiediamo al governo di accertarlo e che ovviamente ci auguriamo che non sia così. Vede, se uno mi dice che in Francia un prigioniero è stato ammazzato sot-

to tortura, dico andiamoci piano perché in quel paese esiste una giustizia, possibilità di contatto con il detenuto, trasparenza. Ma in Siria tutto questo manca. Che in Siria ci siano esecuzioni extragiudiziali per motivi politici lo conferma anche l'ultimo rapporto di Amnesty International, è un fat-

to noto. Cosa è accaduto a Mohammed è quello che torneremo a chiedere ufficialmente nelle prossime ore alla Farnesina. In tutti questi mesi l'unica notizia ufficiale che ha diffuso il ministero degli Affari Esteri, ormai alcuni mesi fa, è che Mohammed è stato arrestato dalle autorità siriane».

Il governo italiano aveva promesso di vegliare sull'incolumità di Al Sahri. Purtroppo una fonte attendibile ci dice che è stato ucciso

«La Farnesina si muova, solo loro possono farlo»

Quaranta pachistani espulsi senza tener conto della richiesta d'asilo

MILANO Sono stati rimpatriati prima che arrivasse la risposta sulla loro richiesta di asilo politico, nonostante più assicurazioni che ciò non sarebbe successo: è quanto denuncia Rifondazione Comunista riguardo l'espulsione di 40 pakistani, avvenuta sabato scorso, dal Centro di via Corelli a Milano, dove erano stati portati dopo essere giunti a Lampedusa. «I pakistani presentavano evidenti segni di tortura - afferma Igor Zecchini, responsabile dell'immigrazione per il Prc di Milano e del tavolo dei migranti del Social Forum - e facevano parte di un gruppo di 174 uomini giunti a Lampedusa. Prima sono stati portati a Bari dove senza un interprete sono stati ascoltati in lingua inglese per circa 4 minuti ciascuno. Poi è stata loro notificata l'espulsione. I pakistani hanno firmato il 4 luglio il ricorso e il 5 mattina la

richiesta è stata depositata. Nel pomeriggio sono stati espulsi». «Questa vicenda è vergognosa - ha sottolineato l'on. Graziella Mascia di Rifondazione - è stato negato il diritto d'asilo nonostante gli extracomunitari arrivino da una regione come il Kashmir, estremamente problematica sotto l'aspetto dei diritti umani». «Abbiamo più volte telefonato al sottosegretario Mantovano - ha proseguito il parlamentare - che non ci ha mai risposto. Giovedì siamo andati al Ministero dell'Interno, dopo aver verificato tutta la documentazione e la situazione dei pakistani, abbiamo avuto assicurazioni che non sarebbero stati espatriati immediatamente in assenza dei decreti attuativi della Bossi-Fini - E quindi i prefetti devono attendere l'esito del ricorso. C'è quindi anche una responsabilità del Prefetto di Milano».

E poi nient'altro?

«No, eppure in quell'occasione, rispondendo a un'interpellanza parlamentare, il governo italiano si era impegnato a intervenire presso le autorità siriane affinché in questo caso fossero rispettati i diritti fondamentali».

Cosa ha fatto per tenere fede a quell'impegno?

«E quello che ci chiediamo anche noi, visto che dalla Farnesina non abbiamo saputo più niente».

Eppure si sapeva che Mohammed rischiava la vita.

«Altre persone arrestate per motivi politici erano già state giustiziate».

Quali sono dunque le responsabilità del governo italiano?

«È questo il punto di conflitto fin dall'inizio di questa vicenda. Le autorità italiane hanno sempre negato ogni responsabilità. Per loro quello della famiglia siriana è stato un caso come tanti altri, uno delle migliaia di respingimenti. Negano che la famiglia abbia mai anche solo fatto riferimento a una possibile richiesta d'asilo. La versione del governo è che si

trattava di persone senza documenti necessari, che non hanno chiesto asilo e che dunque sono stati rimpatriati».

E secondo voi?

«Sulla base di tutte le dichiarazioni che abbiamo raccolto e sulla base delle circostanze generali, riteniamo che sia totalmente impossibile che queste persone non abbiano fatto richiesta di diritto d'asilo. E quindi per noi il governo ha la responsabilità di averle respinte nonostante corressero grossi rischi a causa della loro opinione politica».

Come è potuto accadere?

«Perché non c'è sufficiente accuratezza nel valutare una richiesta di protezione. Noi, che abbiamo uno sportello per richiedenti asilo proprio nell'aeroporto di Malpensa, della vicenda siamo venuti a conoscenza solo parecchi giorni dopo la deportazione a Damasco. Ora torniamo a chiedere, insieme a notizie ufficiali su Mohammed, che quella famiglia sia fatta tornare in Italia, dove già aveva cercato rifugio».

Luana Benini

ROMA Si lamenta il premier. Si lamenta sempre di più in questi giorni. Spiega che ha bisogno di poteri maggiori, perché non può andare avanti in questo modo. Così, spiega, è una impresa impossibile farsi obbedire dai ministri. Sa dove vuole andare a parare. Lo ha fatto mettere nero su bianco nel documento della verifica: rafforzamento della forma di governo. L'espressione è vaga come tutto il resto del documento, ma i suoi alleati sanno benissimo che cosa significa. Berlusconi pensa a una riforma costituzionale che prevede il rafforzamento dei poteri del premier: il premierato, cioè un premier legittimato direttamente dal voto. Non è una novità. Il dibattito nel centro destra va avanti da tempo su questo punto. Anche Gianfranco Fini, un fans a spada tratta del presidenzialismo, si è convertito recentemente al premierato, purché sia «un premierato forte» ha fatto sapere. È già talmente avanti, questo dibattito, non solo nel centro destra, ma anche nel centro sinistra, che in commissione Affari costituzionali al Senato ci sono ben 11 disegni di legge depositati da tutti i gruppi parlamentari. Il presidente del Senato, Marcello Pera, è tra coloro che continuano a spingere con forza affinché le due coalizioni trovino la strada di un accordo bipartisan su una riforma che, secondo lui, dovrebbe traghettare l'imperfetto

sistema bipolare italiano verso sponde più sicure. Obiettivo: allontanarsi definitivamente dai retaggi della prima Repubblica con tutti quei piccoli partiti trasformisti e volubili che minano la stabilità dei governi di coalizione. Pera è un sostenitore del premierato e sicuramente si spenderà affinché la riforma sia messa al più presto in agenda. Del resto anche il presidente forzista della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, Andrea Pastore, relatore degli 11 ddl depositati, sta già lavorando a una sintesi ed è convinto che il premierato potrà essere approvato all'inizio dell'anno prossimo, confidando, per di più, in una maggioranza di due terzi in modo da evitare il referendum confermativo. Ma quale premierato e in quale quadro complessivo? La maggioranza, per ispirazione dello stesso Berlusconi, pensa di aggan-

ciare il premierato a una legge elettorale proporzionale. Landolfi, An, Schifani, Fi, Giovanardi, Udc hanno già tratteggiato una legge elettorale proporzionale, con premierato e premio di maggioranza. Su questo aggancio fra proporzionale e premierato però lo stesso Pera frena: «A chiunque vuole tornare indietro ricordo i costi enormi del sistema proporzionale», ha detto ieri. In questo contesto, c'è una questione di fondo che, secondo molti esponenti del centro sinistra, taglia la testa al toro: «il fattore B». Come si fa, dicono, a rafforzare i poteri del premier in una situazione come quella italiana in cui il presidente del Consiglio detiene uno strapotere economico e informativo senza eguali? E soprattutto, quale sarebbe il rischio in un paese in cui si è già realizzata una legislazione penale speciale, una legalizzazione del conflitto

“ Si tratta di un testo costituzionale Ma potrebbe bastare un anno per approvarlo e arrivare al 2006 votando per una nuova forma di governo ”



Bassanini: «Alla fine, l'unica legittimazione democratica sarebbe quella del primo ministro eletto direttamente dal popolo». Da Pera un no al proporzionale ”

Premierato forte, una piccola dittatura

La legge sognata da Berlusconi: elezione diretta del capo del governo, poteri di scioglimento. Senza contrappesi parlamentari



Berlusconi durante il suo intervento al convegno di Cernobbio

la scheda

Tutto il potere a un uomo solo Con irrisolto il conflitto di interessi

Il presidente forzista della Commissione Affari Costituzionali del Senato, Andrea Pastore, ha annunciato che in una delle prossime sedute presenterà la sua bozza di legge costituzionale sul premierato, una mediazione dei provvedimenti depositati da centro sinistra e centro destra. Ne ha anticipato a grandi linee i contenuti: indicazione del premier che guiderà la coalizione alle elezioni; obbligo per il Presidente della Repubblica di investire della guida dell'esecutivo il candidato vincente; potere di scioglimento delle Camere a discrezione del primo ministro; nomina e revoca dei ministri senza crisi di governo e senza passaggio parlamentare (basterebbe una comunicazione alle Camere evitando il passaggio della fiducia); statuto delle opposizioni con il riconoscimento di un portavoce della minoranza. Quest'ultimo punto si configura come un contentino all'opposizione che avrebbe il diritto di indicare alcune proposte legislative da inserire nel calendario dei lavori parlamentari o avviare commissioni di inchiesta senza necessariamente un voto di maggioranza nelle Camere.

Una riforma, quella del premierato, che il centro destra vorrebbe coniugare con la riforma delle legge elettorale in senso proporzionale. Un capo eletto direttamente, con la maggioranza delle tv in mano, con uno sterminato potere economico e con la possibilità di mostrare a suo piacimento fra partiti eletti proporzionalmente?

una Corte costituzionale federale, con la devolution, con la riforma dell'ordinamento giudiziario...

Il premierato, come si sa, fu la scelta di Massimo D'Alema ai tempi della Bicamerale prima che la Lega rovesciasse a sorpresa l'esito della votazione in favore del semipresidenzialismo alla francese. La Fondazione ItalianiEuropei ha svolto un lavoro notevole sul tema lanciando l'idea delle primarie per la scelta del candidato premier. Porta i nomi di Giorgio Tonini e Enrico Morando (area Artemide) uno dei ddl depositati al Senato (n.1662). Ma c'è anche un ddl di Franco Bassanini che

esprime una posizione largamente maggioritaria nell'Ulivo (è stato firmato da 85 senatori fra cui Mancino, Amato, Salvi), una proposta del forzista Malan. Le differenze fra le proposte Tonini e Bassanini sono notevoli. Tonini prevede di

apportare il nome del candidato premier sulla scheda (gli elettori votano la persona), Bassanini no (gli elettori votano la coalizione che insieme al programma indica il suo candidato premier). In secondo luogo Tonini collega il premio di maggioranza al candidato premier, mentre per Bassanini il premio di maggioranza può essere collegato solo alla coalizione. La terza differenza: Tonini prevede che il premier eletto possa sciogliere le Camere, per Bassanini il premier non ha poteri di scioglimento, ma solo quelli di nomina e revoca dei ministri. «Nei poteri presidenziali - spiega Bassanini - il presidente non ha poteri di scioglimento. È una delle ragioni per le quali il Congresso Usa è un contrappeso forte». E Bassanini nel suo testo prevede un vasto sistema di contrappesi che rafforzano il ruolo del Parlamento e quello dell'opposizione.

Il progetto Tonini (che ha molto in comune con quello di Malan) va benissimo al centro destra. «I cosiddetti progetti di premierato forte vanno bene a Berlusconi - commenta Bassanini - il cui obiettivo è quello di avere tutti i poteri del presidente Usa senza i contrappesi e i limiti che ha il presidente americano». Il premierato collegato a una legge proporzionale con premio di maggioranza? «È vergognoso, puramente strumentale. Loro affermano: diamo un premio di maggioranza collegato all'elezione del premier, nel quadro di un sistema proporzionale. Questo allo scopo, da una parte, di mantenere un ruolo e una visibilità dei singoli partiti di centro destra, dall'altra di creare un premio di maggioranza legato non alla scelta di una coalizione e di tempo non perde occasione per contestare l'opportunità di introdurre in Italia il premierato forte. Il problema che viene sollevato è quello delle «garanzie istituzionali», dei contrappesi, dei poteri del Parlamento, dello statuto dell'opposizione, del ruolo di garanzia del Capo dello Stato, ma anche del pluralismo nell'informazione, dell'indipendenza della magistratura o della Corte Costituzionale. Si teme una forma di onnipotenza della maggioranza e del premier non bilanciata. È lo striminzito documento della verifica non è molto rassicurante dal momento che coniuga il rafforzamento del premier con

to di interessi, una estensione quasi monopolistica del controllo dell'informazione? In una situazione di questo tipo l'elezione diretta del capo non farebbe scivolare verso il plebiscitarismo? Il politologo fiorentino Giovanni Sartori da tempo non perde occasione per contestare l'opportunità di introdurre in Italia il premierato forte. Il problema che viene sollevato è quello delle «garanzie istituzionali», dei contrappesi, dei poteri del Parlamento, dello statuto dell'opposizione, del ruolo di garanzia del Capo dello Stato, ma anche del pluralismo nell'informazione, dell'indipendenza della magistratura o della Corte Costituzionale. Si teme una forma di onnipotenza della maggioranza e del premier non bilanciata. È lo striminzito documento della verifica non è molto rassicurante dal momento che coniuga il rafforzamento del premier con



L'ANGOLO DI PIONATI

L'Udc dà a Berlusconi una via libera condizionata e la Lega si impunta sulle pensioni.

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale "Panorama" di proprietà del presidente del Consiglio, l'ha vista in questo modo: "Dopo quello di Alleanza Nazionale, Berlusconi incassa anche il via libera dell'Udc alla sua proposta per chiudere la verifica e rilanciare l'azione di governo.

Per chiudere il cerchio della verifica, manca l'ultimo via libera, quello della Lega che insiste per avere tempi certi

Per fortuna che risponde Vito

elemento centrale della verifica di governo.

E da Forza Italia il capogruppo alla Camera risponde al centrosinistra e ai suoi attacchi indiscriminati a Berlusconi proprio mentre guida l'Europa. Dice Vito che l'Ulivo non può dare a nessuno lezioni di rispetto delle istituzioni".

p.oj.

la nota

Caccia alla rendita della maggioranza perduta

Pasquale Cascella

È pretendere troppo dal presidente del Consiglio che si metta d'accordo con il leader della Casa delle libertà, ovvero con se stesso? Con la farsa finale della verifica interna alla maggioranza di governo, che lo vede declamare in pubblico i documenti elaborati al chiuso dai partiti della coalizione, Silvio Berlusconi è riuscito soltanto a evitare che sulla presidenza del semestre italiano del Consiglio europeo, già pesantemente compromessa dalla sceneggiata di Strasburgo, gravasse anche l'incompatibilità strisciante tra i partiti della sua coalizione.

Il premier non ha avuto il coraggio di affrontare il toro per le corna dopo la sconfitta delle elezioni amministrative, ma non ha avuto nemmeno la fantasia di saltare i vecchi strumenti della mediazione politica. Il Consiglio di gabinetto, ribattezzato Consiglio di coalizione per consentire a Marco Folini (che non ha incarichi ministeriali) di farne parte, è solo una brutta copia dell'escamotage con cui negli anni Ottanta Bettino Craxi cercò di proteggere una presidenza del Consiglio debole (perché acquisita grazie al ruolo di interdizione del suo Psi) dai condizionamenti delle altre forze politiche di un pentapartito già sulla via del declino storico. Ma il bisogno di

integrare con un «organo politico» la stessa cabina di regia rivendicata da Fini, e a sua volta costituita sulla base di un dosaggio ministeriale da far invidia ai partiti di opposizione, suona come campana a morto per la natura strategica della coalizione.

Delle due l'una: se è vera la diagnosi che il governo è in buona salute, esibita ieri in quel di Cernobbio, Berlusconi dovrebbe incensare un sistema elettorale che, appunto, «per la prima volta dopo 50 anni» consente al suo governo di avere «una grande maggioranza alla Camera e al Senato» e di avere «cinque anni di tempo»; se, invece, si vuole sacrificare il meccanismo che ha prodotto un tale risultato sull'altare del proporzionale, vuol dire

Il premier non ha avuto il coraggio di affrontare il toro per le corna dopo la sconfitta delle elezioni

che l'insidia all'esercizio del potere di cui Berlusconi si lamenta è determinata unicamente dalla consunzione del collante politico con cui erano stati rimessi assieme i cocci dell'alleanza andata in pezzi al primo esperimento del bipolarismo all'italiana.

La lezione non deve essere servita se il centrodestra torna ad essere una mera coalizione elettorale come, se non peggio che nel '94, quando almeno la dichiarata doppietta dell'alleanza, appunto al Nord con la Lega e nel resto del paese con An ed ex dc, consegnava a Berlusconi il ruolo di arbitro. Destabilizzato, è vero, dal ritiro della fiducia da parte della Lega, ma non al punto da impedire al fondatore di Forza Italia di tener testa alla competizione sulla leadership ad opera degli altri alleati. Paradossalmente, Berlusconi era riuscito ad approfittare del maggioritario che ora disdegna, ritagliato com'era dal referendum sul vecchio impianto proporzionale, per mettersi di traverso all'ambizione di Fini di riscattare An dallo sgombramento altrui con una nuova rincorsa referendaria, totalmente maggioritaria e quindi presidenzialista. Le parti adesso si invertono: Fini può ben rinunciare al presidenzialismo perché, pur avendolo preteso (addirittura alterando il meccanismo maggioritario

con la forzatura del nome nel simbolo del centrodestra), Berlusconi non è riuscito ad onorare il ruolo di leader «pigliatutto».

Oggi è la dilapidazione politica di quel capitale maggioritario di cento e passa seggi, più che le stravaganze di Bossi e l'insofferenza di Fini e Folini, a mettere in discussione la legittimazione del leader. A tal punto da indurre Berlusconi a regredire dal maggioritario imperfetto al proporzionale impuro pur di salvaguardare la propria rendita di posizione. Poco importa che, come rileva un osservatore certo non ostile alle involuzioni del premier come Angelo Panebianco, questo significhi avere «lo stesso sistema dei partiti frammentato senza neppure il mastice». Il calcolo è un altro: far sopravvivere la coalizione così com'è, sommando gli interessi di ciascuna parte agli interessi (anche personali) del premier. Ed è dato da una analisi delle ultime elezioni amministrative speculari a quella che muove il centrosinistra a chiedersi come tradurre in un «patto riformista maggioritario» (così lo ha definito Massimo D'Alema) quel successo ottenuto anche grazie al valore aggiunto dell'Ulivo accreditato dal richiamo unificante dei suoi candidati. Il centrodestra, invece, si vede costretto a rincorrere affanno-

samente con la sommatoria dei voti alle liste di partito spesso in corsa solitaria. Ma questa duplice e contrastante spinta - maggioritaria per il centrosinistra, ben oltre le sue espressioni tradizionali; partitica per il centrodestra, molto al di sotto dell'immagine d'insieme della coalizione - è difficilmente comprimibile in una logica unilaterale come quella immaginata da Giuliano Urbani, per cui tutto fa brodo: il modello regionale (con listino), con cui Fini potrebbe salvare la faccia presidenzialista, e la cancellazione della soglia di sbarramento del 4%, così da liberare Bossi dall'incubo della emarginazione. Quel che non si tiene è la condizione in cui è la maggioranza. Parola di Urbani: è alla «paralisi».

Il calcolo: far sopravvivere la coalizione così com'è sommando gli interessi di ciascuna parte ai suoi

MicroMega 3/03

il nuovo numero sarà presentato giovedì 10 agosto ore 21,30 a Roma, piazza santa Maria in Trastevere

Alberto Asor Rosa
Furio Colombo
Paolo Flores d'Arcais
Pancho Pardi

discuteranno su

i girotondi possono fidarsi dell'Ulivo?

Marina Astrologo, Silvia Bonucci, Edoardo Ferrario, Lara Pace, Gisella Pandolfo, Antonio Riva...

Virginia Lori

ROMA Quasi risolta la crisi italo-tedesca? Niente affatto. Anzi. Lo anticipa il *Tages-spiegel*, lo rilanciano le televisioni Ard e Zdf: il portavoce del governo annuncia che il cancelliere Schröder annullerà le programmate vacanze in Italia. Per colpa delle dichiarazioni del sottosegretario - guarda un po' - al turismo, il leghista Stefano Stefani. In una sua lettera alla *Padania* dal titolo «Li conosciamo noi i tedeschi» aveva scritto: «se in passato è bastato un automobilistico test dell'alce per capire la fallibilità della Germania, paese ubriaco di trionfi certe, chissà quante cose potrebbero far crollare un doveroso e indispensabile test d'intelligenza». E ancora, parlando dei tedeschi, ricordava «roboanti gare di ritti dopo pantagrueliche bevute di birra e scorpacciate di kartofel fritte».

Insomma, «un'offesa generalizzata a tutti i tedeschi che passano volentieri le vacanze in Italia - ha dichiarato il portavoce del governo Bela Andra - sono esternazioni incredibili per il sottosegretario competente per il turismo del governo italiano». E ancora: «Tutti sanno quanto Schröder ami l'Italia, la sua gente gentile e la sua straordinaria cultura ma se queste esternazioni dovessero incontrare l'approvazione del governo italiano e restare senza conseguenze, il cancelliere cancellerà le sue vacanze in Italia».

Di questo nuovo conflitto il ministro degli esteri di Berlino ha discusso con quello di Roma, Franco Frattini, ieri a Bruxelles per rispondere alle domande della commissione Esteri e affari giuridici del Parlamento europeo. Frattini ha confermato il «profondo sentimento che lega il popolo italiano a quello tedesco» nella speranza che «una dichiarazione gratuita e fuori dal coro non turbi in alcun modo la tradizionale amicizia tra Italia e Germania».

Lenire, ammorbire, lasciare; è toccato a Frattini il «day after» istituzionale della terribile giornata di Strasburgo. Non una parola, una virgola, un capello fuori posto. Gli strascichi della polemica Berlusconi-Schulz? «Rispondo volentieri. Il presidente Pat Cox ha ricevuto un mandato dal parlamento per prendere

«Li conosciamo bene i tedeschi» aveva scritto il viceministro leghista, le «roboanti gare di ritti dopo pantagrueliche bevute di birra»



Sull'impeccabile ministro Frattini, a Bruxelles per «recuperare» i guasti di Berlusconi, si è così rovesciato un altro pesante conflitto

Schröder annulla le vacanze in Italia

La nuova crisi aperta dagli insulti alla Germania del sottosegretario leghista Stefani



Il cancelliere tedesco Schröder durante una conferenza stampa

risentimenti tardivi

Signora Fontaine dov'è l'offesa?

Dopo ben cinque giorni hanno svegliato Nicole Fontaine, già presidente del Parlamento europeo e attuale ministro dell'Industria nel governo francese. A Roma, la signora Fontaine è stata interpellata su quanto avvenuto mercoledì scorso nell'aula di Strasburgo. «Sono stupita - ha detto - che tutta l'indignazione si sia riversata solo su Berlusconi senza considerare l'ingiuria rivoltagli da Schulz». La signora ministro, dopo aver giudicato che «della questione si è parlato sin troppo», ha aggiunto che l'on. Schulz ha chiamato in causa il Parlamento «attraverso la mia persona» e il Consiglio «attraverso la persona di Berlusconi».

L'on. Fontaine si è riferita al passaggio dell'intervento di Schulz il quale ha ricordato a Berlusconi di essere scampato alla levata dell'immunità come richiesto dalla magistratura spagnola a proposito dell'inchiesta sulle violazioni fiscali nel gruppo televisivo di Telecinco. La vicenda risale al 12 luglio del 2000 quando la Corte suprema spagnola ha inviato al Parlamento la richiesta di togliere l'immunità per i parlamentari europei Berlusconi e Dell'Utri. Cosa ha richiamato indirettamente l'on. Schulz? Semplicemente la storia del dossier. E, cioè, che la richiesta dei giudici spagnoli non è stata registrata dal protocollo della presidenza; che solo il 28 agosto la presidente Fontaine ha scritto al governo spagnolo per avere chiarimenti perché non era chiara l'autorità competente; che il 5 marzo 2001 il governo spagnolo ha risposto informando d'aver investito il Consiglio di Stato. Ma nel maggio 2001 Berlusconi si è dimesso dal Parlamento europeo perché incompatibile con la carica di presidente del Consiglio. L'iniziativa della magistratura spagnola è stata, di conseguenza, annullata. Dove sta l'offesa?

se. ser.

contatto con la presidenza italiana. Quando il contatto avrà luogo ne sarete informati. Ci saranno scuse, espressioni di rammarico? «Quando il contatto ci sarà lo saprete anche voi... Le audizioni di oggi sono state un lavoro di sostanza, mi sono concentrato sulle questioni che hanno grande importanza per il futuro dell'Unione europea... E il momento del lavoro concreto». Non un cenno alle ragioni o ai torti. Una sola parola d'ordine: «La presidenza italiana fa sul serio, ha un programma coraggioso e ambizioso». Mercoledì dev'essere saltato anche lui sulla sedia, davanti alla mazzata inferta da Berlusconi al semestre, con tutto lo staff della Farnesina che ha visto i suoi dossier andare in fumo in una manciata di minuti. Ieri era la prima occasione per recuperare qualcosa dal falò strasburghese. Ci volevano dita ignifughe, insensibili alle fiamme, quasi democristiane.

Per cominciare un sentito omaggio all'istituzione parlamentare. Che non si pensi snobbata, o peggio, dall'irroso decisionista Berlusconi: «Avremo scambi stretti e frequenti, il presidente Cox sa che vogliamo il massimo coinvolgimento del parlamento, a tutti i livelli. Vogliamo avere nel parlamento un interlocutore costante, è un valore aggiunto al lavoro della presidenza italiana». E poi risposte rassicuranti per tutti, o quasi. Anche a quel deputato del partito popolare, il signor Ostland, che gli chiede con pesante ironia: «Ma l'adesione di Russia e Israele all'Unione, è per questa presidenza italiana o per la prossima?». O quegli altri che precisano prima di parlare di Cecenia o Russia o altro: «Sia detto senza ironia...». Nulla ha smosso Franco Frattini.

Risposta chiara invece a chi gli chiedeva se Berlusconi andrà nei ranch di Bush in Texas come presidente dell'Unione: «È stato invitato da tempo in quanto primo ministro italiano. Certamente non è in programma una trojka né un incontro di tipo formale... Però potrà raccogliere aspettative ed idee, ed esprimerme in quanto premier italiano. Poi potrà riferirne in sede europea. Per rafforzare il rapporto tra Europa e Usa ci vuole pragmatismo». E, prudente: «C'è bisogno di una forte coesione tra noi europei per poter lavorare meglio con i nostri amici americani».

Ora è a rischio l'industria turistica italiana

«Stefani si dimetta», chiedono dalle Marche, Toscana, Emilia Romagna. I tedeschi, il 40% dei vacanzieri stranieri

ROMA Alla lettera di Stefani c'era già stata, immediata, la vivace reazione degli assessori al turismo di Toscana e Emilia Romagna, Susanna Cenni e Guido Pasi, ambedue indignati e preoccupati: «Sì, è vero, li conosciamo bene i tedeschi. Li conosciamo perché sono i nostri ospiti più affezionati, perché amano le nostre terre e il nostro mare, perché vivono il loro soggiorno da noi con rispetto della nostra cultura e delle nostre tradizioni. Li conosciamo bene. Per questo ci sentiamo profondamente indignati di fronte alle gravissime dichiarazioni del sottosegretario Stefani ed esprimiamo un sentimento di solidarietà a un intero popolo ingiustamente offeso».

A loro si sono uniti ieri il responsabile Esteri della Margherita, Lapo Pistelli, e l'amministratore dell'Apt emiliana, Giuseppe Chicchi. «Il messaggio che ha voluto mandarci Schröder è molto chiaro - ha detto Chicchi - ha replicato al viceministro al turismo sul suo stesso terreno, quello delle vacanze. E come se avesse chiesto le dimissioni di Stefani. Sarebbe bene che questi ne trasse le conseguenze, visto che il mercato tedesco è tanto importante per l'Italia. Il cancelliere sa anche che non sono in discussione le vacanze dei tedeschi in Italia. Per loro è una meta cara, frequentata e conosciuta. E Schröder sa che in Italia sono pochi quelli che la pensano come Stefani».

1700.000 tedeschi che scelgono la riviera adriatica in Emilia Romagna sono la metà circa dei turisti della regione, ma è tedesco il 40% dei turisti in Italia. Dall'epoca di Goethe e del suo «Viaggio in Italia» le rotte dalla Germania verso il sud italiano sono

battutissime, anche dai politici. Molti ministri del governo rosso-verde di Schröder sono esponenti della famosa Toskana-Fraktion, più che un'abitudine turistica, una concezione di vita. E Schröder, già cancelliere, è venuto due volte: a Positano ha passato

la prima estate dopo la prima vittoria elettorale nel '98; due anni fa, dopo una parentesi in Spagna, è tornato con la moglie Doris e la figlia Klara a Pesaro. Di recente ha trascorso qualche giorno a Stena e ancora a Pesaro quest'anno aveva già programmato un paio

di settimane, dalla metà di luglio, ospite dell'amico artista Bruno Bruni, in una villa appartata sul Colle di San Bartolo. E nel pesarese avrebbe anzi progettato di comprare casa.

Ora si cerca di correre ai ripari. L'as-

sessor Pasi intende andare in Germania per riguadagnare la fiducia dei «nostri amici di sempre». Prima occasione utile, «la fiera di Colonia il 20 agosto», ma si sta studiando anche «una presenza sui media tedeschi per i prossimi giorni». Anche Pesaro «aspetta

con grande piacere, come in passato, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e la rozzezza e la stupidità della Lega Nord si comomentano da sole», dice il presidente della provincia di Pesaro Urbino Palmiro Uccielli, diessino, pronto a riservare «la migliore accoglienza» al premier tedesco.

Stefani, dal canto suo, aveva ribattuto, la scorsa settimana: «Era chiaro che il mio articolo sulla querelle tra l'eurodeputato tedesco Schulz e il Presidente del Consiglio Berlusconi si riferiva a «certi» tedeschi e non a «tutti» i tedeschi. È incredibile come in certe situazioni accada puntualmente di dover rendere esplicito quello che di per sé è già chiaro. Il contesto nel quale è stato inserito l'articolo, infatti, lasciava palesemente intendere il disappunto per quei tedeschi che esprimono giudizi sull'Italia o sulle autorità politiche italiane basandosi esclusivamente su becchi stereotipi. È evidente quindi che non avrei potuto fare riferimento al popolo tedesco nel mio insieme. Ma qualcuno non se ne è reso conto. Purtroppo come spesso accade c'è sempre chi è disposto a confondere proditoriamente il senso di un pensiero, cercando a tutti i costi di generalizzare, di confondere, per i propri fini, la parte per il tutto». I fatti dimostrano che non era chiaro, né evidente il senso del suo pensiero. Né al viceministro è ancora chiara la pericolosità dei «becchi stereotipi».

cultura di governo

IL PREMIER CHE NON SA FINGERE

Bruno Miserendino

«...Anche quando fa politica il nostro presidente mantiene inalterata la sua dimensione umana: non sa fingere». Il presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani parla dell'infornatura di Strasburgo. Intervista al *Giornale* di ieri.

Intanto, la notizia. Per la prima volta dopo molti anni, e contrariamente a ogni previsione, il megafono tagliente del premier, il senatore Schifani, ammette che anche il presidente del consiglio ha un difetto. L'evento si materializza in una imperdibile intervista sul *Giornale*, in risposta a una domanda sul match Berlusconi-Schulz: «Il nostro presidente, ha come tutti, pregi e difetti...». Notizia numero due. Di fronte al comprensibile stupore dell'intervistatore («...differiti») e a probabili ripercussioni sui mercati, il senatore Schifani precisa: «È un modo di dire». Rientrato in sé dopo questo volo nell'ignoto, il capo dei senatori di Forza Italia rimette il nastro giusto

sul registratore, ed esprime due concetti sull'attualità politica. Primo, l'Opposizione è cattiva e fa schifo. Secondo, il premier è un grande uomo e lavora troppo, per questo gli saltano i nervi.

Sul primo tema Schifani fa una dichiarazione che sembra di aver già sentito in qualche tg: «Io - dice - sarei per un rapporto di convivenza serena tra i Poli. È stancante dover replicare ai continui veleni di Fassino e Rutelli. Mai che ci sia uno scontro sui contenuti. Solo slogan e calunnie». Schifani, che dedica a se stesso solo poche battute («credo in quel che dico e questo mi rende convincente»), fa un esempio di ciò che dovrebbe essere un dibattito sui contenuti e senza slogan: «In economia il governo non brilla? Tremonti aveva un bilancio fuori controllo, eredità della sinistra, lo sta portando in pareggio nonostante la recessione» (è esattamente il contrario, ma come detto l'importante è crederci ndr). Non aggiunge, Schifani, come ci si potrebbe aspettare, che l'opposizione vuole ribaltare il risultato elettorale, ma la lacuna viene colmata qualche riga più avanti, dove peraltro Schifani aggiunge un elemento nuovo: «La sinistra fa un'opposizione avvelenata, noi al loro posto ci siamo mossi con più tolleranza, senza denigrare». È il riferimento a quel tempio dell'amore e della tolleranza, che è Forza Italia, e che, senza

preziosismi, quanto merita, ha conosciuto da ultimo l'on. Schulz.

Anche sul secondo tema dell'intervista, la grandezza umana e politica dell'attuale presidente del consiglio, Schifani appare come sempre preparato. Il premier - dice - è osteggiato in Europa, perché una personalità forte e gli altri sono indios. Al contrario dei politici della sinistra, turisti della democrazia che mentono sapendo di mentire, il premier è una pasta d'uomo, un leader schietto e diretto, che dice pane al pane e vino al vino, e può anche perdere la calma, perché «non sa fingere». «Quando si è visto offeso con una motivazione estranea al tema del giorno (e il conflitto d'interessi non sarà mai all'ordine del giorno ndr), si è stizzito». Capita a chi lavora tanto, e infatti il senatore Schifani, per evitare che si stizzisca ancora, dà un consiglio paterno al premier: «La cosa migliore sarebbe che potesse staccare la spina per una settimana, dedicarla totalmente a se stesso, da due anni non prende un giorno di ferie». Di fronte a tanto amore, l'obiezione che il premier ha già dedicato tanto a se stesso in questi due anni di governo, non potrebbe che venire da un'opposizione che sa solo denigrare e che non accetta il risultato elettorale.

P.S. Questa intervista è comparsa ieri sul *Giornale* ma potrete riascoltarla sui tg, tutte le sere.

il personaggio

L'impresa di De Bosis, l'«anti-italiano»

Bruno Gravagnuolo

Non bastava la ridicola accusa alla Spd di «comunismo» da parte di Silvio Berlusconi, dopo lo scontro con Schulz. Accusa che fa strame della storia del Novecento. E che rivela nel premier un impulso di furore e dilettantismo culturale che lascia allibiti. No. Adesso dai ragazzi del coro - Guzzanti, Adornato e compagnia cantante del «Giornale» - arriva anche la più classica e imbarazzante delle contumelie di destra da indirizzare all'avversario: «Anti-italiani!». Antitaliano è Schulz, ovviamente. Con tutta la stampa internazionale che ha criticato Berlusconi. Prima e dopo il memorabile exploit al Parlamento europeo. E antitaliani sono quelli che dall'interno del paese e serpi in seno, hanno imbeccato i critici d'Europa. Con certi pericoli «dos-

sier», ai quali i nemici esterni del Premier si sono abbeverati. «Italiano» diventò una bandiera quanzantista che per mestiere attaccano l'Italia, il suo governo, il suo Parlamento, così li chiama Guzzanti. Mentre il colto Adornato rincarava domenica la dose. E ci ammanniva domenica, sul quotidiano di famiglia, un pistolotto guarda caso proprio sulla categoria di «antitaliano». Attingendo a piene mani alla più trita retorica patriottarda «amico-nemico», tipica del ventennio crollato il 25 luglio di sessantanni

fa. Ironia della sorte, quella di «anti-italiano» diventò una bandiera quanzantista della destra fascista e filofascista delusa. Da Prezzolini, a Longanesi, a Malaparte. Figlia degenerata del malapartiano concetto di «arcitaliano». Per non dire di un certo Bossi, ministro di questo cengolo. Anti-italiano aggiornato del terzo millennio, che voleva «buttare il tricolore nel cesso». Ma questi sono dettagli e distinzioni che a Guzzanti e ad Adornato sfuggono. Vittime come sono di una roz-

za caozione a ripetere che cancella il presente e il passato prossimo. Sì, perché - di là di finezze e dettagli autobiografici di destra - il grido di «anti-italiano» è un autentico richiamo della foresta. E corrisponde esattamente alla nuova etica politica introdotta in Italia dal regime reazionario di massa, inaugurato nell'ottobre del 1922. Da allora in poi fu inoculato un germe ben preciso nel paese. L'agente patogeno di una malattia molto anteriore rispetto alla drammatica stagione del bi-

ennio 1943-45: la guerra civile. In virtù di quel germe il fascismo dissolse l'unità civica dell'Italia liberale. E divise, a fini di mobilitazione totalitaria, gli italiani in due schiere. I fascisti, cioè gli «italiani». E gli altri, ovvero gli «a-fascisti» e «antifascisti», «anti-italiani» per definizione. Essere avversari del governo divenne così, grazie a questa operazione chimica e belluina, l'analogo di «banditi». Nemici da distruggere. Nemici della Patria. Con l'identificazione in simultanea di governo,

stato, nazione e partito unico. Fu una rottura di continuità con la storia liberale. Nel corso della quale mai quell'accusa di «anti-italianità» era rimbombata, a separare i buoni dai cattivi. Nemmeno durante l'impresa di Libia. E neanche durante la grande guerra. Quando semmai l'accusa ai pacifisti era magari quella di traditori o di imbelli. L'«anti-italianità» divenne perciò una dottrina fondativa. Con annessi corollari penali e gius-pubblicistici, mercé i quali si incarcerava all'in-

terno. E si faceva «giustizia» all'estero, come con i fratelli Rosselli. Fu proprio per protesta contro questa infame dottrina che un monarchico liberale come Lauro De Bosis, poeta ed esule in America - amareggiato dalla solfa italo-americana sul fascismo come «orgoglio nazionale» - decise di beffare tragicamente il regime nel 1931. Inabissandosi al largo della Corsica con un piccolo velivolo rifornito a braccia di benzina, e inutilmente braccato dall'aviazione fascista. Dopo aver lanciato volantini tricolori su Roma, nei quali si incitavano gli italiani a ribellarsi. E il sovrano a ripristinare le regole liberali. De Bosis era un grande «anti-italiano». Ma molto più italiano dei suoi avversari di ieri e di rimasticatori dell'oggi. Nonché di chi, ieri come oggi, si limita a guardare.

Giampiero Rossi

MILANO «Il governo non può pretendere di fare cassa segando le pensioni». Dopo quattro ore di riunione, in cui il consiglio federale leghista ha affrontato tutti i temi dello scibile politico - dalle quote latte alla prostituzione, dalla devoluzione al protezionismo in agricoltura - Umberto Bossi spiega sorridendo che, alla faccia dei progetti di Tremonti e Berlusconi, la delega sulle pensioni non si tocca e boccia esplicitamente qualsiasi ipotesi di disincentivi o chiusure delle finestre per la pensione. «Il problema pensioni - dice il leader leghista nonché ministro delle Riforme - ha avuto in questi giorni un'improvvisa accelerazione da parte del premier. La nostra volontà è di portare avanti quel decreto che è al Senato, insomma la riforma che prevede solo incentivi e non i disincentivi. E poi diciamo no alla chiusura delle finestre di anzianità. Certo si possono fare diverse cose ma noi pensiamo che la via degli incentivi possa servire a far quadrare i conti e a vedere se il sistema sta in equilibrio».

Insomma, in vista della prima riunione della "cabina di regia", vero la quale Bossi fa spallucce, arriva la violenta frenata leghista sulla previdenza. E poco importa se gli alleati non gradiranno: «Sì, ci sono delle diversità, ma noi abbiamo questa posizione e intendiamo difenderla», spiega infatti il ministro del Welfare Bobo Maroni. Stranamente, questa volta, tocca a Bossi il ruolo del "buono", è lui a minimizzare i termini del contrasto, includendo però nel pacchetto anche le altre decine di richieste della Lega: «Questo è quanto noi presenteremo al Premier, al sciar Berlusconi; ad alcune cose dirà sì, ad altre dirà "no". Se non vuoi fare saltare il governo, devi saper mediare, Berlusconi dovrà mediare, Tremonti dovrà mediare...». Ma si affrettava anche a sgombrare il campo, almeno a parole, da qualsiasi dubbio circa lo stato di salute dell'alleanza: «Non ci può essere un governo diverso da Berlusconi, i voti li ha lui, lui è bravo a vendere e la gente lo vota. Diciamo che noi, invece, siamo da sempre dei produttori di idee, e andiamo bene con lui, perché io quando ho qualcosa da dire gliela dico in faccia». Come, per esempio che «senza le riforme non si vincono le prossime elezioni». E, soprattutto, che il premier e il "superministro" Giulio Tremonti, fino a ieri superprotetto dalla Lega, devono fare una bella retromarcia sui loro piani di ribaltamento della struttura del sistema pensionistico italiano.

Con buona pace anche del presidente della Confindustria Antonio D'Amato che, mentre Bossi era riunito con il suo stato maggiore a Mila-

Il consiglio federale discute di devolution e pornografia, quote latte e prostituzione, difficile immaginare la priorità

“ Il leader leghista dice che non c'è un altro governo diverso da Berlusconi e che non si possono toccare i diritti acquisiti sulla previdenza ”

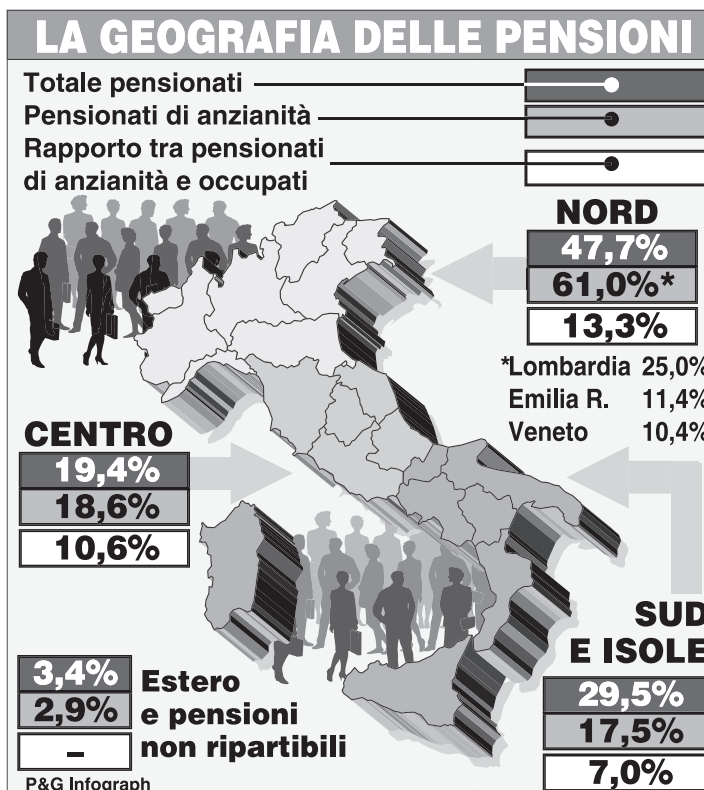


D'Amato reclama la riforma subito, entro luglio Cgil, Cisl e Uil: niente trucchi adesso l'esecutivo ci dica se vuole davvero il confronto

Pensioni, Bossi affonda il piano Tremonti

«Non si tagliano per far cassa» sostiene la Lega. I sindacati: cambiare la delega

no, ha ribadito che «non fare la riforma delle pensioni o farla senza chiudere un percorso e aprirne un altro vuol dire commettere un errore straordinario. Si farebbe una non scelta che potrebbe portare ad un blackout sociale». E ancora: «E' una partita ineludibile che va giocata senza ipo-



Il ministro delle Riforme Umberto Bossi

Filippo Monteforte/Ansa

I trattamenti di anzianità costeranno quest'anno all'Inps 40 miliardi, 5 in più di quelli di vecchiaia

Troppi allarmi, lavoratori in fuga

Raul Wittenberg

ROMA Costeranno all'Inps 40 miliardi, le pensioni di anzianità quest'anno. Cinque miliardi in più rispetto alle pensioni di vecchiaia, fenomeno peraltro normale perché a queste ultime non è richiesto il requisito di almeno 35 anni di contributi. E quindi il loro importo è mediamente inferiore a quello delle pensioni di anzianità. Secondo un recente studio del Coordinamento statistico attuariale dell'Istituto nazionale di previdenza sociale, riportato dal Sole 24 ore, sempre nel 2003 l'Inpdap per la previdenza anticipata dovrà sborsare 20 miliardi.

Ci risiano dunque con le pensioni di anzianità, riprende la psicosi dei tagli come nel 1994, quando pro-

prio a luglio una fuga generalizzata verso la pensione, con l'impennata delle domande di quiescenza rischiava di far esplodere la spesa su cui il primo governo Berlusconi voleva risparmiare e vennero bloccate tutte le pensioni di anzianità. Anche in questi giorni la fuga è dietro l'angolo.

Le pensioni di anzianità si distinguono da quelle di vecchiaia perché nelle prime il diritto al vitalizio dipende dall'anzianità contributiva, ovvero gli anni di lavoro regolare maturati; nel secondo caso dipende dall'aver raggiunto un'età considerata di vecchiaia, quando cioè si conviene che un soggetto non sia più abbastanza produttivo. Nel pubblico impiego il pensionamento anticipato rispetto alla vecchiaia, faceva parte dei benefici (come la non li-

ceziabilità) che lo Stato riconosceva ai propri dipendenti anche a compenso di stipendi relativamente bassi. Nel settore privato i 35 anni di contributi erano considerati un motivo sufficiente per collocare a riposo i lavoratori prevalentemente impegnati in mansioni pesanti nelle acciaierie e nei cantieri in cui erano entrati a 15-20 anni di età.

Alla fine degli anni Ottanta i demografi avvertirono che il calo della natalità e l'allungamento della speranza di vita avrebbero messo in crisi il sistema nei primi decenni del 2000, e allora si cominciò a parlare di riforme, soprattutto per posticipare il pensionamento. Lo fece il governo Amato sull'onda della crisi finanziaria dello Stato nel 1992 spostando di cinque anni il pensionamento di vecchiaia. Ma solo il Cen-

tro sinistra, puntando al consenso dei sindacati più che della Confindustria, nel 1995 e nel 1997 riuscì a frenare le pensioni di anzianità aganciandole ai requisiti crescenti dell'età e dell'anzianità contributiva. Con il risultato di risparmiare in quattro anni oltre 474 milioni di euro. Era prevista di 10-12 anni la transizione verso un sistema che portava a 57 anni l'età con 35 anni di contributi, o a 40 anni i soli contributi tra il 2006 e il 2008. Siamo vicini al traguardo, l'anno prossimo scattano i 56 anni di età o i 38 di contributi. Ma dalla maggioranza vengono spinte affinché nel 2006 la pensione di anzianità si prenda con 40 anni di contributi o 58 di età e 36 di versamenti. E nel 2014, secondo Forza Italia tutti a 62 anni di età o 42 di contributi.

crisi. La riforma va fatta se possibile entro luglio, farla a dicembre alla fine del semestre Ue non serve più». Anche per lui c'è un pensiero da parte di Umberto Bossi: «D'Amato? Bisognerebbe tagliarla a lui, la pensione».

Quello che preme a Bossi è «dire al popolo che noi non gli taglieremo le pensioni». E a proposito dei problemi di bilancio pubblico, dice la sua sul deficit provocato dalla sanità: «Certo c'è anche il problema della sanità, certo ci sono Regioni che spendono moltissimo e che non rispettano i patti. Ma questa è una questione di responsabilità. Se continuiamo a essere un paese con una classe dirigente irresponsabile allora i soldi non basteranno mai. Se bisogna tagliare le pensioni di chi ha lavorato una vita per sanare chi spende e spende, noi diciamo no». E poi presenta

la lista della spesa della Lega: devoluzione, legge sulla prostituzione una «detax» (così la chiama lui) per favorire gli investimenti all'estero, protezionismo per l'agricoltura, riforme nelle giustizia. Il tutto da condurre secondo la sua linea: «Bisogna sapere dire qualche no anche all'Europa». Intanto, sulla partita delicata delle pensioni, la scelta leghista soddisfa solo in parte il fronte sindacale unitario: «Bene per la posizione assunta dalla Lega sulle pensioni ma la delega va cambiata comunque. Non c'è in vista nessuno sconto sul provvedimento. O viene modificata o sarà sciopero generale. Ora più che mai serve una parola conclusiva da parte dell'intero governo». Così, in sostanza, Cgil, Cisl e Uil, prendono atto delle dichiarazioni che arrivano da Milano e auspicano che la «coerenza» della Lega regga alla verifica della cabina di regia nella prossima riunione prevista per domani. «Rimane però un problema che Maroni sa bene - ribadisce il segretario confederale della Cgil, Moreno Piccinini - la delega continua a contenere la decontribuzione e il problema del trasferimento dei Tfir. Considererei negativo se il fatto che non si deve toccare significasse che la delega rimane così com'è, anche con questi due scogli».

l'intervista

Paolo Onofri
economista

Laura Matteucci

MILANO «Mettere mano alle pensioni non servirà nemmeno a fare cassa. Di sicuro non risanerà il bilancio del 2004». E, se il governo dovrà comunque occuparsi di recuperare denaro, dato il crescente buco nei conti pubblici, dovrebbe piuttosto seguire tutt'altra linea: «Non c'è più spazio di contrazione delle imposte, già ridotte in modo inutile e sbilanciato, e nel medio periodo l'unica possibilità è quella del contenimento della spesa corrente. Non di quella sociale, però».

Paolo Onofri, docente di scienze economiche all'Università di Bologna, già presidente della commissione per la riforma del welfare nel corso del governo Prodi, smonta con poche parole l'ultima (al momento) illusione del ministro Giulio Tremonti: quella di sanare le falle aperte dalla sua finanza creativa

attraverso le pensioni di anzianità. **Professore Onofri, c'è davvero questa urgenza di toccare le pensioni, come vuole indicare Tremonti?**

«Non direi che c'è un problema di urgenza. E non parlerei nemmeno di riforma delle pensioni, come sento dire da più parti. Riforma è una parola sprecata. La sostanza è che in campo previdenziale le riforme vere le abbiamo già fatte, queste che vuole il governo sono casomai delle messe a punto, delle revisioni ad alcuni aspetti della legge Dini che forse stanno andando a regime troppo lentamente. L'obiettivo dovrebbe essere quello di stabilizzare il sistema pensionistico e liberare risorse da destinare soprattutto all'assistenza, ai non autosufficienti per esempio, e come sostegno nei casi di precarietà lavorativa, innanzitutto dei giovani. Ma non mi sembra che sia esattamente quello che ha in mente questo governo».

Questo governo sembra intenzionato solo a fare cassa.

«Ma il fatto è che non si può fare molta cassa con le pensioni. Oltretutto, gli effetti degli interventi sulle pensioni si possono vedere solo nel tempo, di certo non è questo il modo per risolvere i problemi del bilancio 2004».

Piuttosto, che scelte occorrerebbe fare?

«Rinunciare ad un'ulteriore riduzione delle imposte, per la quale non c'è più alcuno spazio, innanzitutto. L'Ulivo non avrebbe mai ridotto le imposte in modo così inutile e sbilanciato. Bisognerebbe consolidare la lealtà fiscale, che potrebbe essere stata intaccata dalla linea condonistica del governo, per tornare invece ad un sistema virtuoso. Nel medio periodo, bisognerebbe poi procedere ad un contenimento della spesa corrente. Non parlo però di quella di natura sociale, che casomai va redistribuita, ma non toccata nel

Turco: «Il Carroccio ci ha dato ragione»

ROMA «Avevamo visto bene, Bossi conferma che le nostre preoccupazioni su un intervento sulle pensioni solo per fare cassa erano fondate». Lo afferma Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, commentando le dichiarazioni del ministro Umberto Bossi al termine della segreteria della Lega. «Questa volta - dice Livia Turco - Bossi ha detto cose sensate sostenendo semplicemente la verità. Con le pensioni il governo non voleva fare la riforma per i giovani, ma rastrellare alcuni miliardi per risanare il deficit prodotto da Tremonti. Che ne sarà ora dell'idillio tra Bossi e Tremonti? «Temiamo che i pensionati, i lavoratori e i giovani non debbano sentirsi tranquilli con un governo così diviso su un tema così importante. Per questo - conclude Livia Turco - la nostra battaglia sarà forte e determinata». In precedenza l'opponente di sinistra aveva attaccato il numero uno di Confindustria, D'Amato. «La fretta del presidente di Confindustria D'Amato di concludere entro luglio una indefinita riforma previdenziale è sorprendente e motiva qualche sospetto. Qual è la posta in gioco? - si era chiesta. «Se si tratta di una riforma per costruire solidarietà tra le generazioni forse ci vuole qualche considerazione in più che non le decisioni che possono essere assunte entro luglio. Se invece il problema è colpire le pensioni di anzianità ed accelerare l'aumento dell'età pensionabile per quei lavoratori che hanno cominciato a lavorare a tredici anni allora bisogna dirlo chiaro e tondo. Resta poi da dimostrare come il superamento delle pensioni di anzianità favorisca l'occupazione e le prospettive dei giovani».

suo complesso».

A quali voci di spesa pensa?
«Ad una razionalizzazione dell'occupazione pubblica, ad esempio. Che non significa la riduzione tout-court dei dipendenti pubblici, ma una redistribuzione delle loro funzioni, questo sì».

Difficile credere che il governo possa mettere in campo operazioni razionali di contenimento del deficit e di input alla crescita. C'è anche un problema di caduta degli investimenti, sia esteri sia degli stessi operatori italiani.

«Fino al 2000 abbiamo assistito ad un ciclo consistente degli investimenti, che poi invece sono crollati nel corso del 2001. Il governo ha cercato di mantenerli ad un livello sufficiente prendendoli a prestito dal futuro, cioè chiedendo investimenti immediati in cambio di bonus, ma questo ovviamente ha determinato un recente crollo verticale.

La congiuntura è difficile, la crescita compromessa. È chiaro che il contesto internazionale non aiuta, ma nemmeno ridurre le imposte apre grandi prospettive. E inoltre, il modo di governare con gli annunci, questo forzare eccessivamente sull'immagine che si vuole dare in termini mediatici, hanno finito per determinare reazioni comportamentali opposte a quelle immaginate. Faccio un esempio: gli annunci a più riprese circa la privatizzazione di parte della scuola, piuttosto che della sanità, hanno finito per spaventare gli italiani e indurli ad una contrazione della propensione a spendere. Ad un aumento del risparmio, nell'attesa di dover spendere appunto per problemi sanitari, o per mandare i propri figli alle scuole private, una volta svuotate quelle pubbliche. E questa instabilità delle aspettative degli italiani indotta dagli annunci del governo va moltiplicata per un numero considerevole di esempi».

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

CERNOBBIO Il giorno della prima a Strasburgo è stato quel che è stato. E anche il primo atto dello sceneggiato "semestre europeo a guida italiana" non è andato nel migliore dei modi. Sulla scena incantata di Villa Erba sul lago di Como Silvio Berlusconi, nella prima giornata della conferenza europea sull'e-government, non è riuscito a togliersi i panni "nazionali" per indossare quelli europei che pure dovrebbe essersi fatto confezionare, almeno per i prossimi sei mesi. Ma quasi in contemporanea i centristi e la Lega si stavano dedicando alla valutazione del documento che per un po' nelle aspirazioni di Berlusconi dovrebbe riuscire a ricompattare la coalizione di governo in affanno. Ottimismo d'obbligo, quindi. Che il premier ha subito diffuso, poco dopo il suo arrivo in elicottero a Cernobbio, blindato come non mai da poliziotti in borghese con pistole nella cintola e lucchetti alle porte della sala stampa a dispetto della libera circolazione di persone e idee e della sicurezza, affermando che «io e la mia maggioranza godiamo di ottima salute e abbiamo superato le prove cliniche» interpretando nel migliore dei modi possibile per lui, a suo uso e consumo, i segnali in verità solo in apparenza distensivi che gli stavano arrivando dai partner tanto che già in serata, alla Regione Sardegna, provvedevano a fare lo sgambetto al suo pupillo Pili. Verifica che Luciano Violante, capogruppo dei Ds alla Camera, ha definito «come nei film di Agatha Christie un pasticcio all'arsenico: tutti lo guardano, nessuno vuole mangiarlo per primo e lo danno da mangiare agli altri. La maggioranza è in crisi e non riuscendo a risolvere i suoi problemi ne ha rimandato la soluzione. Intanto siamo al 7 luglio e non è ancora stato presentato il Dpef, perché il Polo non sa come far quadrare i conti della prossima finanziaria. È un disastro».

Certo dal palco ha parlato di Europa il presidente. Con l'occhio sempre rivolto alle questioni di bottega, cosa che ha suscitato l'immediata reazione dell'opposizione per cui ha parlato Francesco Rutelli.

Berlusconi ha illustrato quelli che potrebbero essere i rapporti dell'Unione con il gigante Usa, lasciandosi andare ad una velata critica all'interventismo di Bush quando gli è scappato che a lui «non piacciono gli interventi unilaterali», affermazione che certamente non ripeterà quando sarà ospite di Bush nel suo ranch in Texas; dell'immigrazione che va governata ma che serve alle piccole e medie industrie che, non dimentichiamolo e non lo dimentichi Bossi, «sono quattro milioni e sono la nostra ricchezza»; degli aiuti ai paesi poveri che evidentemente qualcuno non si fida a dare perché «quei soldi

“ Il presidente del Consiglio parla a Cernobbio da capo del semestre Ue Ma continua a fare polemiche sulle questioni interne ”



Il presidente della Margherita «Sta trasformando il semestre europeo in un orrendo teatrino. Intervenga chiunque sia in grado di farsi ascoltare»

Maggioranza in pezzi. «Va tutto bene»

Berlusconi attacca l'opposizione: «Se non fosse per loro...» Rutelli: «Qualcuno lo fermi»



L'ombra di Berlusconi durante il suo intervento al Convegno di Cernobbio

Foto di Luca Bruno/Ap

crisi alla Regione

In Sardegna il Polo in frantumi Sfiduciato il pupillo del premier

Davide Madeddu

CAGLIARI Il sogno azzurro è finito. Sfiduciato. Anche dagli uomini del centro destra. Mauro Pili, presidente della Giunta regionale della Sardegna e pupillo di Berlusconi è stato sconfitto. Il diktat romano lanciato qualche giorno fa, la difesa d'ufficio ammassata e le pacche sulle spalle date a Olbia dal premier non sono servite. Il centro destra non è stato ammaliato dalle parole del cavaliere.

La mozione presentata dal centro sinistra, che verteva proprio sulla fiducia al governatore è stata approvata con 41 voti a favore, 38 contrari e un astenuto. A far crollare il castello governativo, sponsorizzato venti mesi fa da Berlusconi e Comincini, sono stati proprio gli uomini del centro e quelli della destra. Per la precisione, a votare la mozione di sfiducia, frantumando definitivamente un'alleanza da tempo tormentata sono stati gli uomini dell'Udr, capitanati da Mario Floris, fiduciario di Cossiga in Sardegna. «È la crisi del presidente non della maggioranza - ha annunciato Floris - non è accettabile un governo deciso da una sola persona». A dare il colpo finale alla maggioranza azzurra sono stati però tre ex militanti di Alleanza nazionale. Dopo aver lasciato il partito in aperta polemica con Fini e denunciato «numerose pressioni romane», Cesare Corda, Pierluigi Carloni e Gianni Locci hanno detto no a Pili. Proprio quest'ultimo, durante la dichiarazione di voto favorevole alla sfiducia, ha respinto al mittente le accuse di Pili secondo il quale la crisi sarebbe nata «per una questione di poltrone e poltroncine». La sfiducia al governatore non è che l'ultimo di una serie di contrasti che hanno animato il centro destra della Sardegna. Uno scontro nato in seguito a un rimpasto nell'esecutivo che ha, però, escluso, proprio gli uomini di An, i quali chiedevano da tempo una verifica. «È bene chiarire che il presidente Pili è stato dimesso dal Consiglio regionale - ha commentato Gian Mario Selis, leader dell'opposizione - si poteva dimettere prima e non l'ha fatto. È la conferma del fallimento della politica basata tutta sull'immagine». Una caduta che, come ha commentato Antonio Calzedda dei Ds «segna la fine di una politica che colpisce i più deboli, dettata dall'alto e per nulla condivisa». Un'implosione, secondo Salvatore Sanna, Ds, «che sancisce l'inizio della fine». «È la dimostrazione del totale fallimento delle Giunte di centro destra che - ha detto - partendo dai più piccoli comuni, tende a crescere». Non è tutto. «Il laboratorio politico sardo, un tempo fiore all'occhiello del progetto politico del cavaliere, è crollato con i voti degli uomini del centro destra che hanno sostenuto la mozione del centro sinistra».

Adesso il Consiglio regionale ha 15 giorni di tempo per nominare un nuovo presidente. Il toto governatori è aperto. Gli uomini del centro destra con Comincini in testa, (presente anche ieri sera a Cagliari), sono già al lavoro per cercare di ricucire lo strappo che ormai ha lacerato abbondantemente il centro destra. Ovvero, quella che veniva considerata la «miniatura perfetta» del governo nazionale.

troppo spesso li si ritrovava nelle banche svizzere; dei lavori della Convenzione giunta all'appuntamento cruciale del 18 luglio, giorno in cui «sarà consegnato il testo definitivo che la presidenza italiana dovrà sottoporre ai responsabili di tutti i paesi che fanno parte della Ue e a quelli che stanno per entrarvi in modo da individuare le diversità che ancora esistono» per cercare di superarle grazie «a quell'arte della mediazione che è nel Dna dell'Italia». Che evidentemente non appartiene al patrimonio genetico del premier che non ha perso l'occasione, neanche davanti ad una platea europea, di guardare ai fatti di casa propria. E nel consueto modo. Le colpe sono tutte dell'opposizione. Lui è stato costretto a scendere in campo per «combattere la battaglia dell'amore e della libertà» quando «ne ho viste per terra le bandiere». Ma niente paura, lui è al lavoro ed ha già rispolverato lo slogan della campagna elettorale per cui «cambiare l'Italia» era «la forza di un sogno».

Dunque, spiega Berlusconi davanti alla platea tecnologica invasa di parole dette al microfono, tradotte a gesti per i sordomuti, e scritte sullo schermo in tempo reale ed in cui qualche delegato, travisando lo slogan, si lascia andare ad una salutare pennichella, la situazione è sotto controllo. «Nonostante l'opposizione che ci ritroviamo, nonostante chi, male informato in Europa, crede che in Italia non ci sia libertà, visto che per la prima volta abbiamo una grande maggioranza, contiamo su cinque anni per cambiare il Paese», rimuovendo che più di due sono già passati e i risultati sono davvero scarsi. E la coalizione di cui vanta la compattezza è diventata specialista nei distinguo in attesa che questo semestre passi e finalmente si possa arrivare alla resa dei conti.

Mentre il premier sfoggia come medaglie i punti di sutura che tengono insieme la sua maggioranza, l'opposizione dice tutta la sua indignazione davanti all'uso strumentale e parziale fatto da Berlusconi di un'occasione europea. «Il presidente del Consiglio ha fatto un clamoroso scivolone. Diffido il capo del governo dal trasformare il semestre europeo in un orrendo teatrino della sua maggioranza politica», ha detto il presidente della Margherita, Francesco Rutelli. «Berlusconi - ha aggiunto Rutelli - rappresenta l'Italia, l'Europa e le istituzioni europee e non può utilizzare quella sede per parlare a nome di un partito o della maggioranza».

Si augura il successo del semestre italiano Rutelli ma ribadisce che «noi abbiamo chiara la differenza tra l'essere in Europa per questo scopo e l'essere in Europa per fare polemiche di bassa bottega. Qualcuno che riesce a farsi ascoltare spieghi al premier l'abc delle istituzioni e la differenza tra l'essere uno statista oppure un piazzista». Se l'invito sia stato fatto a Ciampi non lo ha voluto dire il leader della Margherita. Ma ha insistito: «Intervenga chiunque sia in grado di farsi ascoltare per il bene dell'Italia».

Gasparri, cda Rai a tempo. Annunziata: ci ammanetta

Il ministro dà sei-otto mesi al consiglio. La presidente: resterò fino a quando potrò lavorare. Falomi: Mimun ci deve spiegazioni

Natalia Lombardo

ROMA Oggi va in aula al Senato il disegno di legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo. In ballo c'è anche la scadenza dell'attuale Cda della tv pubblica. Gasparri ha ipotizzato sei, otto mesi di tempo per il Cda, fino alle europee. Il ministro ci vuole «ammanettare»? protesta la presidente della Rai, Lucia Annunziata: «Non è lui che decide, ma il Parlamento. Rimarrò presidente di garanzia fino a quando il Consiglio, indipendentemente dalla vita concessagli dalla legge, dimostrerà di poter espletare questo compito. E non un minuto di più». Come dire, spiegano dalla presidenza, che se «il fine ultimo è svuotare dal suo ruolo il Cda e il presidente di garanzia, anche se dovessimo restare fino al 2008 per legge, se non ci sono più le condizioni ce ne andiamo».

Il Polo vorrebbe approvare la legge con tempi alla Ciri (fino al 16 luglio al Senato, dal 28 al 31 alla Camera), ma l'opposizione annuncia battaglia in aula e anche fuori: oggi dalle 11 alle 13 davanti a Palazzo Madama si terrà un sit-in indetto dalla Sile Cgil, al quale parteciperanno lavoratori delle telecomunicazioni e cittadini, alle 12 e 15 il segretario nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani incontrerà i capigruppo dell'Ulivo. Giornata calda, oggi: alle due l'audizione del direttore del Tg1 in Vigilanza; poi il Dg della Rai dovrebbe dare una risposta alle tre proposte presentate da Santoro.

La legge Gasparri è considerata dal centrosinistra, ma anche dagli editori

della carta stampata, «incostituzionale». E per il senatore Ds, Antonello Falomi tutela «gli interessi del presidente del Consiglio».

Senatore, quali sono i punti della legge contestati?

«Tutta la legge va in direzione opposta rispetto al messaggio che il presidente Ciampi ha rivolto alle Camere un anno fa. Perché non solo non si preoccupa, nell'interesse generale, di garantire un sistema pluralistico e concorrenziale, ma tutela solo gli interessi del presidente del Consiglio».

Perché?

«Per varie ragioni. Questa legge "azzoppa" la Rai: Mediaset, concorrente diretto, non è messa in pericolo dall'acquisto veloce di reti Rai da parte di altri soggetti, visto che la privatizzazione non ha una data di inizio, né di fine. Ma la Rai si azzoppa anche lasciando inalterati i tetti pubblicitari nella fase di privatizzazione, e per di più è caricata da compiti gravosi: la Rai dovrà attivare 8 canali digitali terrestri entro il dicembre 2003, per raggiungere il 50% della popolazione, ma senza avere una lira, mentre Mediaset ha diciotto mesi di tempo».

Ieri l'Antitrust ha dato il via libera alla Rti (concessionaria delle reti Mediaset), ma solo per l'acquisizione di 23 impianti di tv locali e relative frequenze per il digitale terrestre. C'è questo limite nel ddl Gasparri?

«No, nella legge Mediaset può acquistare un numero illimitato di frequenze, quindi è in contraddizione con l'Antitrust. Il Garante ha avvertito la Rti: oltre

i 23 canali si crea una posizione dominante. La legge prima azzoppa la Rai, poi evita l'ingresso di nuovi concorrenti: Telecom non può avere più del 10 per cento del Sic, il "sistema integrato delle comunicazioni", mentre gli altri possono avere il 20%».

Proprio con il Sic la legge «salva» Rete4 dall'invio sul satellite a fine anno. Ed è stato eliminato l'emendamento Giulietti sul limite di due reti per ogni proprietario. Un passaggio incostituzionale?

«Sì, perché il centrodestra cerca di aggirare la sentenza della Corte Costituzionale e i limiti della legge Maccanico: stabilisce per Rete4 un'ulteriore proroga. Il Sic, un calderone che comprende di tutto e di più - radio e tv, editoria, online, biglietti per il cinema e altro - elimina i tetti antitrust, così Mediaset non perde nulla: da subito può acquistare radio nazionali e tv locali, poi fra due anni potrà comprare giornali. Tra l'altro si penalizza l'emittenza locale. Insomma, la legge è la più clamorosa manifestazione del conflitto d'interessi: si favorisce la crescita di un solo gruppo, di proprietà del premier, a danno degli altri. Tutto ciò è contro il pluralismo».

La preoccupazione della Federazione degli editori potrà influire, in aula? Per Gasparri il voto è il «banco di prova della verifica», se non ci saranno «imboscate» dalla Cdl.

«Gli editori sono furibondi. Il presidente della Fieg, Luca Cordero di Montezemolo, ha scritto una lettera ai capigruppo, nella quale contesta la legge.

L'aver escluso le telepromozioni dal tetto pubblicitario è un ulteriore regalo a Mediaset, che non dica Confalonieri, perché legalizza una prassi che per il Consiglio di Stato non è legale. In commissione eravamo pronti al confronto, ma la maggioranza ha messo un muro. Ora saremo noi a fare muro in aula, e chiederemo il voto segreto».

Cosa chiederete, come opposizione in Vigilanza, al direttore del Tg1, Clemente Mimun?

«Gli contesteremo i comportamenti che non solo il centrosinistra, ma l'intera stampa ha visto come professionalmente discutibili. Tanti episodi, oltre a quello di Strasburgo, dimostrano come per il Tg1 i problemi scomodi per il governo siano edulcorati per ridurre il danno. È un tg ultragovernativo e abusa della tecnica del "panino": non c'è dichiarazione dell'opposizione che non sia sommersa tra quelle governative e l'immane replica di Schifani».

più Unità meno falsità

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina

corte dei conti

La Corte dei conti bocchia Zaccaria. «Cifre incomplete»

ROMA Cassa Rai: secondo la Corte dei Conti c'è un abnorme disallineamento tra l'andamento dei costi, che segnano un +34,39%, e l'andamento del fatturato del Gruppo Rai fermo a +8,83%. La Corte ha esaminato l'andamento finanziario del Gruppo Rai, (le società collegate), dal 1997 al 2002. L'esercizio 2001, che per la Rai spa appare positivo con + 3,99 milioni di euro, in realtà come gruppo è in perdita con -22,41 milioni di euro. Secondo la Corte l'importo del canone Rai è «eccedente» rispetto alle prestazioni fornite dalla società allo Stato, destinato più a coprire l'insieme dei costi complessivi che a pagare un servizio. Ma il tribunale contabile lamenta una «perniciosa resistenza, da parte dei Cda che si sono succeduti dal 2000 al 2002, a corrispondere alle richieste istruttorie».

L'Intesa dei consumatori chiede al governo «un'inversione di tendenza» e reclama un rappresentante degli utenti nel Cda. Da Viale Mazzini arriva una replica aziendale: le cifre sono «incomplete perché basate solo su alcuni dati», ovvero che «dal 1995 ci siano stati notevoli aumenti dei costi esterni (diritti, risorse artistiche, materiali, lavorazioni, ecc.). Ci sono stati ritocchi limitati al canone e la pubblicità ha subito negli ultimi anni un'inversione di tendenza». La nota informa dei tagli alle spese già in corso e ricorda che «la Rai ha chiuso i bilanci di quel periodo in attivo, compreso quello del 2002». Le perdite nel Gruppo sono dovute a investimenti nei newmedia poco fruttuosi. (la Corte cita la mancata vendita di RaiWay).

«Come al solito le cifre fornite dalla Corte dei Conti sono incomplete» replica l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria. Nello stesso periodo, i ricavi complessivi sono stati del 13% circa, mentre il valore del 38% si riferisce solo ai costi esterni, al prodotto. Vengono trascurati completamente i costi interni e in particolare quelli del personale». Tra il 13% delle entrate e il 14% delle uscite, i conti sono «stati in equilibrio» e sono nati 16 nuovi canali satellitari. La «recessione», secondo Zaccaria, «è venuta dopo, con il crollo degli ascolti».

Federica Fantozzi

ROMA L'indultino approda alla terza, faticosa lettura parlamentare: i tempi per vararlo si restringono ma nessuno dei due schieramenti sembra disposto a recedere. E, insieme allo spettro dell'ostruzionismo, si affacciano ipotesi di mediazione. Ieri durante la discussione generale a Montecitorio An e Lega hanno ribadito la loro contrarietà al provvedimento che la Commissione giustizia - con i voti trasversali di Ds, Margherita, Forza Italia, Sdi, Pdc - aveva riportato al testo originario: sospesi gli ultimi tre anni di carcere a chi abbia scontato almeno un terzo della pena. Il governo, per bocca del sottosegretario alla Giustizia Valentini si è dichiarato neutrale, ipotizzando però «profili di incostituzionalità». Gli stessi che il Senato aveva eliminato imponendo alla clemenza targata Buemi-Pisapia un drastico giro di vite: sconto di pena ridotto a un anno e solo per chi ha alle spalle metà della condanna.

Da oggi il voto in aula, ma la strada è subito in salita: oltre 200 gli emendamenti proposti, metà dei quali opera del Carroccio. L'asse fra i partiti di Bossi e Fini, che in altri campi vacilla e mette a dura prova la coalizione, qui tiene in nome della certezza della pena. Ma l'ostruzionismo non è l'unico rischio per quella clemenza che i detenuti (e il Vaticano) attendono da mesi. A febbraio scorso la Camera ha varato l'indultino per la prima volta: il presidente Casini si era speso molto, e l'eco dell'appello di Giovanni Paolo II era ancora forte fra i deputati. Al Senato però la musica cambia: prima la Commissione e poi l'aula si prendono cinque mesi per smantellare il testo e rimandarlo indietro a piccoli pezzi. Poco dopo lo «schiaffo» della Commissione giustizia della Camera che ripristina gli esiti della prima lettura. Una scelta che, se confermata dall'aula, pone il pericolo concreto di un braccio di ferro fra i due rami del Parlamento a scapito delle carceri sovraffollate quanto afose.

Una prospettiva di cui si rendono conto sia Sdi che Margherita. Fanfani lo dice a chiare lettere ai colleghi: «Che senso ha rimandare il testo

“ Montecitorio prova a rendere meno restrittiva l'applicazione della nuova legge (da uno a due anni). Ma non si vuole far uno sgarbo ai senatori e si media



Se venisse approvata prima dell'estate sarebbero già passati otto mesi dalla visita del Pontefice. Ma non c'è fretta: questa non è una legge ad personam ”

Indultino, affossato l'appello del Papa

La Camera emenda il Senato. An e Lega qui sono d'accordo: meglio tenerli in galera



promesse di governo

Giurarono e spergiurarono «Ascolteremo Giovanni Paolo II»

Ricordate? Giovanni Paolo II l'aveva detto chiaramente, nel solenne incontro a Montecitorio con i due rami del Parlamento, il 14 novembre scorso: «La solidarietà non può non contare soprattutto sulla costante sollecitudine delle pubbliche amministrazioni. In questa prospettiva, senza compromettere la necessaria tutela dei cittadini, merita attenzione la situazione nelle carceri, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso affollamento». Che fare, dunque? «Un segno di clemenza verso di loro, mediante una riduzione della pena, costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità». L'applauso dei parlamentari - non tutti, però - fu lunghissimo e caloroso. E mendace.

Perché la clemenza è dei forti, e la Casa delle Libertà - ironia del nome - è debole e della libertà ha una concezione tutta sua. L'aveva già detto il giorno prima il capogruppo leghista alla Camera, Cè: «L'indulto assomiglia a una resa dello stato». E il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini riconosceva preventivamente che le parole del Papa hanno «un alto valore morale e simbolico, ma non è detto che si debbano tradurre in leggi».

Da subito, poi, leghisti e postfascisti han-

no iniziato il sabotaggio. A botta calda il ministro della giustizia Castelli, leghista, commentò che «da cristiano e da cattolico condivido le parole del Pontefice, mentre da Guardasigilli sono corretto a ragionare diversamente». Fredino Silvio Berlusconi, che sa di avere un nuovo problema in maggioranza, anche se rivendica a Forza Italia di aver dimostrato «una grande apertura nei confronti di misure di clemenza, anche in considerazione del sovraffollamento nelle carceri». Mentre Gianni Alemanno, ministro per l'agricoltura, ammette che «il messaggio del Papa non può essere ignorato, il Parlamento dovrebbe dare un segno». Gaetano Pecorella, presidente della commissione giustizia, ricorda la «proposta Pisapia-Boemi-Bondi che va nella direzione di quanto auspicato dal Papa. Che sia positiva o negativa, dopo anni di discussione sull'indulto, il parlamento dia una risposta».

I centristi, invece, non hanno dubbi. Dopo le parole del Papa Rocco Buttiglione evoca «Gesti che è venuto per liberare i prigionieri», che «il Papa questo lo prende molto sul serio, che la politica naturalmente non può liberare tutti, ma che non si può far finta di niente».

come prima al Senato aprendo un conflitto e offendendo il loro lavoro? Cerchiamo piuttosto spazi di mediazione». E infatti la Margherita ha presentato un emendamento volto a ridurre la sospensione della pena a due anni e si dichiara possibilista anche sulla condizione di metà della condanna già scontata. Quest'ultima modifica sarà chiesta anche dal relatore del provvedimento, Enrico Buemi dello Sdi, in segno di «buona volontà» verso Palazzo Madama. Resterebbero fermi i paletti delle esclusioni oggettive (ancorate ai reati gravi di cui al 4-bis) e soggettive (delinquenti

abituali e professionali). Non è d'accordo il Verde Paolo Cento: «Si rischia la farsa, meglio un indulto limitato a sei mesi ma esteso a tutti senza esclusioni». Ed è scontro sui numeri: 8-10mila i detenuti interessati dall'indultino a tre anni, mentre se scendesse a uno ne coinvolgerebbe 6mila per il presidente della Commissione giustizia Pecorella, «poche centinaia», forse mille per l'opposizione.

È previsto entro la settimana il responso della Camera, anche se all'orizzonte si profila lo scoglio di un Senato non meno ostico di prima. Buemi tuttavia si dichiara «moderatamente ottimista. Fi e Udc non cadranno di nuovo nella trappola di Lega e An che prima hanno fatto cambiare il testo e poi hanno comunque votato contro». Quanto alle «complessità» di An, ribadite dal portavoce Landolfi, commenta Buemi: «An ha mandato giù porcherie enormi, proprio ora gli viene il palato fine...». Il dielie Fanfani difende un altro caposaldo del testo originario anch'esso stravolto dal Senato: «Deve rimanere un provvedimento eccezionale, metterlo a regime sarebbe inutile e dannoso». L'azzurro Pepe: «un atto di clemenza serve». Il leghista Dario Galli richiama gli alleati della Cdl, poi insiste sui tasti della costruzione di nuove carceri e degli accordi con Paesi stranieri per rimpatriare i detenuti extracomunitari. Gli replica il Ds Bonito: «Concetti per culture cancellate dalla storia, il carcere è in crisi profonda». Bonito invita Fi a chiarire la sua posizione. Poi difende la strada dell'indultino, stretto fra l'«inagibilità politica» dell'indulto e la «severità costituzionale». Da Giuliano Pisapia arriva un invito: «Approviamolo prima che sia troppo tardi, la situazione è drammatica».

Clemenza solo per mille detenuti

Ottomila ne avrebbero beneficiato con il primo testo. L'anno scorso 52 suicidi

Massimo Franchi

ROMA Per il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia la situazione delle carceri in Italia non è «regolamentare», ma è «tollerabile». Il contraddittorio giudizio è basato sulle stime che lo stesso Dap ha fatto sulla situazione dei 205 istituti presenti sul territorio. I detenuti in Italia al 31 gennaio 2003 erano 56250, molti più dei 41324 che il Dap considera come numero regolare, ma leggermente meno dei 60036 considerati come soglia «tollerabile». La popolazione carceraria è costituita da 53741 uomini e 2509 donne, e fra le situazioni delle varie regioni la Campania supera addirittura nei suoi 16 istituti il livello di tollerabilità con 6925 detenuti, rispetto ad una soglia di 6495. Stessa cosa in Puglia, Liguria, Toscana, Trentino e Veneto.

Di certo, e questo l'ammette perfino il ministro Castelli, la situazione è molto più che critica. «Siamo in emergenza», commenta Stefano Anastasia, presidente dell'Associazione Antigone che da anni denuncia il sovraffollamento delle carceri - e i provvedimenti che il Parlamento deve prendere avranno effetti strutturali solo se

saranno radicali e con durata nel tempo. Il testo dell'indultino passato al Senato è inutile, le stime più ottimistiche parlano di mille persone che ne potranno beneficiare. Altra cosa era il testo presentato alla Camera - continua Anastasia -, quel provvedimento doveva riguardare circa 8 mila detenuti. Siamo contenti che il relatore Buemi abbia deciso di riproporlo alla Camera, ma anche in questo caso l'omaggio alle parole del Papa poteva essere molto migliore». Quello a cui pensa Anastasia è infatti «un uso massiccio delle pene alternative, come avviene in tutti i paesi avanzati. Se pensiamo che negli Stati Uniti la popolazione carceraria è di 2 milioni, mentre le persone che scontano la pena fuori dal carcere sono il doppio, 4 milioni, capiamo pesche siamo così indietro. Nel resto d'Europa le proporzioni sono simili, solo in Italia non è così e a fronte dei 56 mila detenuti abbiamo circa 40 mila con pene alternative».

«L'indulto - gli dà man forte Lillo Di Mauro, presidente della «Consulta penitenziaria» - non è un atto di bontà o clemenza, è un atto dovuto. Con le carceri ridotte in questo stato, anche la sicurezza dei cittadini liberi peggiora. Se le carceri scoppiano, quando i detenuti usciranno

non avranno certo modo di essere stati rieducati. In più - continua Di Mauro - provvedimenti come l'indulto avranno consenso nella società solo quando i cittadini comprenderanno realmente la drammatica situazione che si vive nelle carceri, con i bagni luridi per dieci persone e il caldo bestiale».

In un rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, che sarà presentato tra pochi giorni, viene anche sbugiardata la teoria che vede la costruzione di nuove carceri come soluzione per il sovraffollamento. «La costruzione di nuove carceri - sempre Anastasia - favorirebbe l'aumentare della popolazione carceraria e non viceversa. Sapendo che spazio e posti ci sono, il numero dei detenuti aumenterebbe». Un altro tema è ritornato prepotentemente alla ribalta dopo il suicidio di un ventenne sabato scorso a Regina Coeli, il quarto nel giro di due mesi nelle sole carceri romane. Gli ultimi dati rilasciati dal ministero della Giustizia sono aggiornati a fine 2002. L'anno scorso si sono tolti la vita dietro le sbarre 52 detenuti. I suicidi fra gli imputati in attesa di giudizio sono stati 21, fra i condannati 26, 5 fra gli internati nelle strutture psichiatriche. I decessi per cause naturali sono stati invece 108,

ma anche in questo caso le statistiche non sempre sono totalmente attendibili. Le due categorie a volte possono essere labili, tanto da far dire al Senatore Luigi Manconi, da sempre impegnato su questi temi con l'associazione «A buon diritto», che «sarebbe estremamente interessante comprendere quante delle morti classificate come overdose, in quanto avvenute a seguito di inalazione, sono in realtà suicidi».

Ma i dati sconvolgenti non finiscono qua e non riguardano solo i detenuti. Gli agenti di custodia carceraria sono 48 mila e denunciano da anni la carenza d'organico e gli stipendi da fame. Ancora peggiora dal punto di vista numerico è la situazione dei 700 dipendenti di area pedagogica, educatori che dovrebbero seguire i 56 mila detenuti. Sono loro che redigono le relazioni ai magistrati perché i detenuti possano usufruire di premi e benefici di legge. Facendo la media ognuno di loro segue 8 mila carcerati. «Il problema generale - spiega Di Mauro - è che il ministero continua tagliare i fondi alle carceri e a rimanere silente. Se nelle gestioni precedenti del Dap venivano presentati proposte e su quelle poteva aprirsi il confronto, con il nuovo governo non riusciamo neanche a parlare con loro».

Tg1

Qualunque cosa dica, qualunque cosa faccia, quella di Berlusconi è, per il Tg1, una perenne marcia trionfale. Ieri c'era la fondamentale tappa di Cernobbio e l'intervento di Berlusconi (assolutamente vago, del tutto improvvisato, sempre sugli stessi tasti: io sono bravo, le opposizioni sono orribili, la stampa italiana diffonde menzogne) è stato offerto da Giovanni Masotti. Masotti è una recente "new entry" del Tg1. Trasportato dal Tg2, sta riuscendo nell'impresa di clonare i servizi di Susanna Petruni, quanto a entusiasmo acritico. Sembrava con la Petruni e sembra con Masotti che esista un'Europa prima di Berlusconi, noiosa, prodiana e destinata a rapida decadenza, e un'Europa dopo Berlusconi, proiettata invece verso destini luminosi che più luminosi non si può. Sarà così per sei mesi e più, almeno sul Tg1.

Tg2

Anche sul Tg2 (il servizio era di Mariolina Sattano) compare un Berlusconi sveltante. Rispetto agli altri Tg, si coglie meglio questa frase: «Modernizzeremo lo Stato. Da 50 anni, per la prima volta c'è una grande maggioranza in Parlamento e al Senato». Ora, si sa che Berlusconi di storia ne masticò poco, ma come dimenticare che nel 1948 De Gasperi aveva una maggioranza ancora più ampia? Come dimenticare che non ne approfittò, aprendo all'alleanza con i partiti laici di centro? Mah, forse è pretendere troppo da un uomo così impegnato nella rifondazione d'Europa, nella caccia all'opposizione e alla stampa sovversiva che propala menzogne oltre frontiera.

Tg3

Mariella Venditti corre dietro a Berlusconi. «Godò di buona salute, io e la maggioranza», dice. Poi va a diffondere lo stato di grazia, evocando davanti all'uditorio "l'arte della mediazione, che è nel patrimonio delle genti italiane". Tutti, meno lui che - come fa notare impietosamente il Tg3 - attacca frontalmente il centrosinistra: «Siamo riusciti a fare molto, nonostante l'opposizione che ci ritroviamo. Io sono sceso in campo perché vedevo pericolosamente a terra la bandiera della libertà». Segue il servizio di Nadia Zicoschi. Rutelli "diffida per l'ultima volta il capo del governo a trasformare il semestre europeo in un teatrino" a suo uso e consumo. E Follini ammette che l'Udc ha dato disco verde a Berlusconi solo per questo semestre, ma a gennaio chiede un rimpasto di governo. Speriamo: Tremonti vuole segare le pensioni anche a quelli che nel '96 avevano più di 18 anni di contributi. Dopo le promesse elettorali, arriva il saccheggio retroattivo.

Anche domani al Parlamento Europeo, si ride. In cartellone, infatti, c'è l'incontro fra i membri della Commissione per la libertà e i diritti dei cittadini (quella che Berlusconi voleva far vicepresiedere da Marcello Dell'Utri e di cui fa parte anche Martin Schulz) e il cosiddetto ministro della Giustizia italiano, ingegner Roberto Castelli. Anche per il noto caratterista padano il successo è assicurato. Gli basterà pescare a caso dal suo inesauribile repertorio comico e il già alto prestigio dell'Italia balzerà alle stelle. Sulle gag che il Guardasigilli ha deciso di esportare a Strasburgo regna il più assoluto riserbo, per non rovinare l'effetto sorpresa. Ma - secondo indiscrezioni - si tratterà di repliche di vecchi brani di sicuro effetto, tutti ampiamente collaudati sulle scene di Lecco, Pianteda e Casalpusterlengo. Pare che gli eurodeputati, per l'occasione, porteranno con sé

amici e parenti.

Anzitutto, come biglietto da visita, il ministro spiegherà per quali scherzi del destino un ingegnere esperto in abbattimento dei rumori autostradali sia divenuto Guardasigilli (se qualcuno riderà o protesterà, lui abatterà anche quei rumori). Poi farà la sua professione di europeismo: «In Europa tira una brutta aria, i nazisti rossi cercano in ogni modo di negare ai cittadini la libertà di esprimere le proprie opinioni. Ma la Lega li fermerà: non vogliamo più vedere i roghi dei libri in piazza. Se passa la direttiva europea sul razzismo, Oriana Fallaci potrebbe finire in carcere per quello che ha detto o scritto» (1-3-2003).

A quel punto, se i «nazisti rossi» saranno ancora in aula, l'ingegnere di Lecco passerà a illustrare i fulgidi successi della sua azione di ministro: il no alla nomina del nuovo

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO
UN INGEGNERE A FORCOLANDIA

procuratore di Bergamo, che ha il torto di avere condannato Bossi; il taglio dei fondi alla giustizia perché «iniettare risorse e uomini in un sistema inefficiente peggiorerebbe la situazione» (discorso al Csm, 18-12-2002); il raus alla Superprocura europea che Bossi definisce Forcolandia e Castelli «Superstato». «Unione sovietica europea dei tecnocrati senza volto, della droga libera, della famiglia omosessuale»; la guerra totale

migliori. Tipo la promessa di «esportare in Europa l'art. 111 della Costituzione italiana» (che peraltro è copiato pari pari dalla Convenzione dei diritti dell'uomo, vigente in tutta Europa). O come gli elogi sperticati a Georg Haider, «strumentalizzato dall'Europa per impedire agli austriaci di portare avanti le loro tradizioni e le loro radici culturali contro la globalizzazione razziale». O come la richiesta di punire una maestra di Oggiogno che insegnava agli alunni la «Pianura Padana» anziché «Padania», rendendosi responsabile di «boicottaggio della coscienza padana». O ancora il messaggio sulle carceri «grand hotel», le lezioni di rogatorie agli svizzeri, il vanto di aver salvato l'Europa dalla pedofilia: «Siamo riusciti a fermare - rivelò il Guardasigilli alla Padania - un accordo sullo sfruttamento sessuale dei bambini, che conteneva norme permissive nei confronti dei

pedofili. Io voglio tornare a casa e guardare negli occhi il mio bambino». Per non parlare della querela a Franca Rame che lo aveva chiamato come Bossi chiamava il tesoriere Patelli coinvolto nell'affare Enimont: «Pirla». Infine, colpo di scena, Castelli tirerà fuori le prove del «progetto europeo dei magistrati per impossessarsi del potere e governare l'Europa», smascherato sulla stessa Padania il 19 marzo scorso.

Mandarò a prendere una boccata d'aria in Europa e comunque una buona idea e una buona azione: per lui, che mette il naso fuori, per l'Europa che si svaga un tantino, per noi che ci facciamo conoscere un altro po' in giro, e soprattutto per il prestigio del nostro premier. Appena vedranno Castelli, i «nazisti rossi» di Strasburgo si alzeranno in piedi e imploreranno in coro: «Chiamateci kapò, ridateci Berlusconi».

Bruno Marolo

WASHINGTON La piaga si riapre. Tre soldati americani in Iraq sono stati uccisi in meno di 24 ore. Nessuno può più fingere che le truppe di George Bush siano una forza di liberazione. L'odio degli iracheni è sempre più evidente, sempre più rabbioso. L'America si attrezza per una occupazione prolungata, che infligge grandi sofferenze alla popolazione irachena e inevitabilmente la spinge dalla parte dei ribelli. I soldati americani hanno i nervi a pezzi. Scrivono alla Croce Rossa e al Congresso, protestano contro il governo che li ha messi in una situazione senza via di uscita. «Siamo devastati - si legge in una lettera dal fronte - per il modo in cui siamo trattati e per le continue bugie dette alle nostre famiglie».

L'elenco dei morti si allunga. Prima dell'alba di lunedì, il veicolo blindato di una pattuglia americana è saltato su un ordigno esplosivo a Baghdad. Un soldato è morto. Poche ore prima, altri soldati hanno inseguito un gruppo di uomini che ritenevano sospetto. La caccia è finita con una sparatoria che è costata la vita a un americano e a un iracheno. Domenica pomeriggio, un militare americano è stato abbattuto da un cecchino nell'università di Baghdad, dove scortava un gruppo di funzionari dell'autorità di occupazione.

Per capire l'aspirazione e il risentimento all'origine di questi attentati basta spostare l'attenzione sui fatti di Ramadi, la cittadina a nord di Baghdad dove la settimana scorsa un attentato ha massacrato sette reclute della polizia irachena addestrate dagli americani. Lunedì, i marines hanno portato all'ospedale il corpo di un civile decapitato da una raffica di mitra. In un momento l'obitorio è stato invaso da una folla eccitata che gridava vendetta. «Vedrete, vedrete che cosa faremo adesso agli americani», minacciava l'amministratore dell'ospedale, Tahà Hussein.

Accertare i fatti è difficile, non si può più credere ai portavoce. Secondo la versione americana i soldati sono stati attaccati e un'auto di passaggio si è trovata sotto il fuoco incrociato. Testimoni iracheni hanno sostenuto invece che gli americani hanno aperto il fuoco contro un automobilista lento nell'obbedire ai loro ordini. La gente a Ramadi non ha dubbi. Non crede più alle buone intenzioni degli occupanti. «Gli americani - si sfoga un dimostrante, Abu Mohsen - sono terroristi. Fanno irruzione nelle nostre case, mettono le mani addosso alle nostre donne per requisirle, ci ammanettano ai posti di blocco, ci gettano a terra e ci mettono i piedi sul collo».

Scrivere un soldato: siamo distrutti per il modo in cui siamo trattati e per le bugie dette alle nostre famiglie

Non si fermano gli attacchi contro le truppe americane. Un ufficiale della terza divisione: il nostro morale è a terra



Il generale Franks nega la necessità di inviare rinforzi. La Casa Bianca punta sull'aiuto degli alleati Nato. La Cia: forse autentica la voce di Saddam

Tra i soldati Usa voglia di fuga dal pantano Iraq

Altre tre vittime. Lettere disperate al Congresso: siamo devastati, fateci tornare a casa



Soldati americani ascoltano un ufficiale prima di iniziare un pattugliamento nelle strade di Baghdad

Un ufficiale si sfoga: i miei uomini piangono, gridano. Ci sentiamo pedine di un gioco che non capiamo

Le lettere sono arrivate a valanga, al Congresso e alla Croce Rossa, dopo che il presidente Bush ha annunciato un impegno «sostenuto e a lungo termine» per le truppe in Iraq. Alcuni deputati hanno rivelato parte del contenuto al Christian Science Monitor, a condizione che venga protetto l'anonimato degli autori. «Non vi ingannate, il morale delle truppe è a terra», avverte un ufficiale della terza divisione di fanteria. Un altro ufficiale riferisce: «I miei uomini si sfogano con chiunque li ascolti. Scrivono lettere disperate, gridano, piangono. Nelle ore libere si aggirano tra le tende del reparto come belve in gabbia. Ci sentiamo come pedine in un gioco che non riusciamo a capire».

Nessuno ha dimenticato come il primo maggio Bush proclamasse la fine dei combattimenti e lasciasse capire che le truppe sarebbero presto tornate a casa. Invece nulla è andato secondo i piani. Gli iracheni non collaborano con gli occupanti, gli americani devono ricorrere alla forza per imporre i loro disegni. Bush e il suo ministro della difesa, Donald Rumsfeld, hanno ricominciato a parlare di una guerra che «non finirà presto». È escluso che il presidente possa ritirare le truppe dall'Iraq e ammettere la sconfitta prima delle elezioni del novembre 2004. Prepara invece una controffensiva per schiacciare la resistenza mentre la Cia gli fa sapere che la voce registrata del rais, fatta arrivare nei giorni scorsi ad Al Jazira, è molto probabilmente autentica. Ieri il generale Tommy Franks, che ha comandato le truppe in guerra, è andato in pensione e ha lasciato il posto al vice, John Abizaid. Nel suo ultimo discorso da comandante ha affermato che non c'è bisogno di altre truppe in Iraq. In realtà i reparti sul campo invocano il cambio, ma l'America in guerra è a corto di soldati. La Casa Bianca vuole un aiuto dalla Nato. Il portavoce di Bush l'ha detto a chiare lettere: il presidente può chiedere aiuto agli alleati.

Bugie sulle armi, Blair assolto a metà

La commissione d'inchiesta: non c'è stato inganno ma sui dossier il premier ha sbagliato

Alfio Bernabei

LONDRA Rimane ancora moltissimo da scoprire sull'attendibilità delle «prove» che Tony Blair utilizzò in parlamento per convincere i deputati e l'opinione pubblica che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa capaci di essere attivate «in 45 minuti». Il rapporto pubblicato ieri sui risultati dell'inchiesta istituita dal Comitato interparlamentare degli Affari Esteri pone ancora più domande di quanto riesca a risolverne. Il rapporto specifica che l'informazione sui 45 minuti contenuta nel primo dossier pubblicato lo scorso settembre «non meritava il risalto» che ricevette da Blair, anche perché originava da una sola fonte ed era priva di ogni corroborazione. Quanto alle «prove» presentate nel secondo dossier dello scorso febbraio e che Blair attribuì all'intelligence, mentre invece era stato scopiazzato per il novanta per cento dalla tesi fuori data di uno studente, il verdetto è disastroso per il governo: un'operazione «totalmente inaccettabile»

che diede luogo ad un atto «fondamentalmente sbagliato». Si legge nel rapporto: «Il primo ministro non venne informato sulla provenienza di questo secondo dossier» (che però era stato cucinato a Downing Street, ndr). Così quando il premier disse ai deputati che si trattava di «nuova intelligence» peggiorò la situazione mettendo in pericolo senza volerlo la credibilità del governo sui motivi addotti per far guerra all'Iraq.

A meno che le armi non vengano trovate in fretta la situazione rischia di ingarbugliarsi sempre di più ai danni del premier. La sua credibilità, a giudicare dai sondaggi, continua a scendere. I due partiti dell'opposizione, conservatori e liberaldemocratici, ora chiedono che venga istituita un'inchiesta indipendente e che Blair venga interrogato da un giudice, con testimoni da una parte e dall'altra, proprio come si fa nei processi. Charles Kennedy, leader liberaldemocratico, ha detto: «Dopo questo rapporto è ancora più evidente che ci vuole un'inchiesta pubblica e indipendente. Ancora non sappiamo se c'erano degli errori nell'intelligence sulla qua-

l'attenzione dei media dalla questione principale - il fatto che le armi non sono state trovate - ad una del tutto secondaria che vede la Bbc accusata di aver dato troppo risalto all'informazione ottenuta da uno 007 secondo il quale i 45 minuti furono inseriti da Downing Street contro il parere dell'intelligence. Blair si è dichiarato offeso. Vuole che la Bbc si scusi. Ma l'emittente non ci pensa neppure. Ha anzi reso noto che fu proprio il capo dei servizi segreti inglesi ad incontrare due dei suoi giornalisti ai quali indicò che Iran e Siria rappresentavano un pericolo assai maggiore dell'Iraq di Saddam.

Intanto l'ex ministra Clare Short è tornata a ribadire che per convincere l'opinione pubblica su una guerra che era già stata decisa a priori, Blair usò bugie e mezza verità. Robin Cook dal canto suo, ex membro del gabinetto Blair, ha detto che il governo dovrebbe dire al paese: «Sulle armi ci siamo sbagliati». Il premier testimonierà oggi davanti ad un'inchiesta sulle armi proibite istituita dal comitato dell'intelligence.

Ultimamente Campbell si è dato da fare per

Tour de force del presidente: in cinque giorni cinque paesi. In Liberia esperti americani studiano la possibilità per una missione di pace

Bush in Africa con un carico di belle promesse

L'ambasciata americana di Monrovia, venti ufficiali e quindici soldati a protezione.

«Fa sul serio o va per turismo?», si è domandato Chester Crocker, vice segretario di Stato con delega per l'Africa du-

rante l'amministrazione Reagan, commentando l'itinerario scelto da Bush. A queste perplessità ha replicato Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza, sostenendo che così il presidente «mette in luce i suoi impegni positivi», come gli

aiuti alimentari e quelli per la lotta all'Aids. Un ruolo determinante nel sopraggiunto interesse di Bush per le questioni africane lo hanno avuto proprio la Rice e il segretario di Stato, Colin Powell, i due afro-americani che occupano i ranghi

più alti all'interno dell'amministrazione, che sembrano considerare questo viaggio alla stregua di un successo personale.

Non c'è dubbio che l'amministrazione abbia imboccato una svolta in politica estera, se poi si tratti d'un impegno reale

o di un'operazione prevalentemente d'immagine, resta tutto da vedere. Lo scetticismo che si registra tanto a Washington, come negli ambienti diplomatici internazionali, non è certo campato in aria. Bush aveva promesso 15 miliardi di

dollari in cinque anni per la lotta all'Aids, una dozzina dei quali da destinarsi all'Africa. La cifra non è mai stata stanziata dal Congresso che - tra spese militari, crisi economica e riduzione delle tasse ai ricchi - si trova ora a fare i conti con un disavanzo nel bilancio federale vicino ai 500 miliardi di dollari. Ragion per cui dei tre miliardi previsti nel primo anno non sarà versato un centesimo, mentre una drastica riduzione dell'impegno complessivo sarà probabilmente decisa la settimana prossima.

Quanto all'iniziativa diplomatica annunciata dalla Casa Bianca per riportare la democrazia nello Zimbabwe, Bush conta di esperirla chiedendo ai leader africani di fare pressioni sul presidente Mugabe: facendo finta di non sapere che costoro o non sono in grado o non hanno intenzione di fare pressione alcuna. Se l'obiettivo è quello di mostrarsi interessato al problema, la missione sarà comunque un successo. «Dopo la guerra in Iraq gli Stati Uniti hanno bisogno di far vedere al mondo che non sono soltanto un cow boy dalla pistola facile», spiega il professor John Stremelau, docente di relazioni internazionali. L'operazione per contrastare l'antiamericano dilagante, che questa amministrazione è riuscita a fomentare, parte dall'Africa che ha criticato duramente la guerra. Qui gli Stati Uniti vogliono contenere l'influenza esercitata da Francia e Gran Bretagna, cercando intanto alcuni interlocutori da alleare nella guerra globale al terrorismo. Anche se si considera la faccenda dal punto di vista elettorale, il viaggio non sarà fatica sprecata: la popolarità di Bush tra la minoranza afro-americana è così bassa che rischia solo di migliorare.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		€ 120,00
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRARB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AGOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Universitari di 29 atenei del Paese scrivono al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan: da noi c'è un apartheid politico

Iran, gli studenti sfidano il regime

Domani il sit-in davanti alla sede dell'Onu contro il divieto di cortei per l'anniversario del 9 luglio '99

Cinzia Zambrano

Non si lasciano intimidire né dall'ondata di arresti né dal divieto assoluto imposto da Teheran di manifestare per ricordare l'anniversario della rivolta studentesca del 1999. Così a 24 ore da quella data, nonostante i tentativi del governo di «zittirli», gli studenti iraniani, che da giorni protestano contro il regime degli ayatollah chiedendo più democrazia e libertà, lanciano un appello al segretario generale dell'Onu Kofi Annan e in segno di sfida annunciano per domani un sit-in davanti alla sede delle Nazioni Unite a Teheran.

In una lettera firmata dai gruppi universitari di 29 atenei del Paese, gli studenti denunciano l'esistenza di «un sistema di apartheid politico, dove ad alcuni tutto è permesso e ad altri nulla è concesso». Per questa ragione chiedono ad Annan di «avere un occhio di riguardo per quanto sta accadendo nella Repubblica islamica dell'Iran». «Libertà d'espressione, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di manifestazione, libertà religiosa, politiche e di uguaglianza», scrivono gli studenti iraniani, «sono tutti concetti inclusi nella Carta Universale dei Diritti Umani di cui il nostro paese è firmatario, ma che non vengono assolutamente rispettati dall'attuale governo». Un *j'accuse* forte, che riporta ai «moti» di quattro anni fa, quando la scintilla della rivolta fu la chiusura del quotidiano riformista «Salam». Come allora, anche oggi gli studenti sono scesi in piazza protestando contro il regime, e chiedendo maggiori libertà. Come allora, anche oggi, la repressione è stata immediata e violenta: armati di coltelli e spranghe di ferro, per reprimere le manifestazioni sul nascere, nei giorni scorsi i miliziani hanno assaltato due dormitori universitari, lasciando come segno del loro passaggio decine di studenti feriti, alcuni in modo grave, stanze messe sottosopra, pareti imbrattate di sangue, riducendo così molti studenti al silenzio.

Al giro di vite di Teheran, il movi-

armi nucleari

Test missilistico di Teheran mette in allarme Tel Aviv

TEHERAN L'Iran ha confermato di aver effettuato alcune settimane fa un nuovo test sul missile balistico a medio raggio Shahab 3. L'annuncio è stato dato ieri dal portavoce del ministero degli Esteri, Hamid-Reza Hasefiche ha precisato che il lancio è l'ultimo di una serie di collaudi a cui l'Iran si è dedicato da cinque anni.

Già lo scorso venerdì sulle pagine del quotidiano di Tel Aviv «Haaretz» si era data notizia dei test missilistici di Teheran sottolineando che lo Shahab 3 avrebbe una gittata di almeno 1300 km, tale da poter raggiungere Israele. Commentando la notizia il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha affermato che «il regime dell'Iran è una minaccia non solo per la nostra stabilità ma anche per quella dei paesi europei».

Di parere contrario è invece il governo di Teheran, che per bocca del portavoce del primo ministro Khatami, Abdullah Ramenazadeh, fa sapere che i test missilistici sono un diritto legittimo dell'Iran e non affari in cui Israele può ingerire. Ramenazadeh ha poi aggiunto che il missile, noto anche con il nome di Zelzal, che in arabo vuol dire terremoto, è stato sviluppato con tecnologia iraniana, smentendo le voci che circolavano su un possibile acquisto dalla Corea del Nord. L'annuncio dell'ultimo test arriva a pochi giorni dalla visita del direttore dell'Aiea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) Mohammed El Baradei che chiederà di avere chiarimenti sul programma nucleare iraniano. La speranza di Israele, come ha reso noto il capo della diplomazia israeliana Shalom è che El Baradei riesca a ottenere da Teheran la firma del «Protocollo Aggiuntivo» al Trattato di non Proliferazione delle armi nucleari.

mento studentesco ha risposto annunciando per domani una manifestazione

A convocare la protesta il Dtv la principale organizzazione studentesca del Paese

”

ne di protesta davanti agli uffici delle Nazioni Unite. A convocarla il Daftar Tahkim Vahdat, Ufficio per il Consolidamento dell'Unità, la principale organizzazione studentesca del paese, secondo cui il sit-in davanti alla sede dell'Onu è la migliore alternativa alle dimostrazioni, vietate in tutto il Paese. Il divieto assoluto di ogni corteo per ricordare l'anniversario del 1999 è solo l'ultima di una serie di misure adottate dal governo nel timore di nuovi disordini. Pochi giorni fa, con la scusa di lavori di restauro, il regime della Repubblica Islamica ha persino fatto chiudere il dormitorio centrale



Un missile iraniano Shahab-3

dell'università della capitale, già nel '99 «epicentro» delle proteste contro il regime islamico, mandando a casa gli studenti fino a metà luglio. Un espediente perfetto per «disinnesicare» il «malcontento» dei gruppi universitari, a cui si sono unite persone comuni, e le probabili contestazioni di piazza. Che già nei giorni scorsi avevano procurato non pochi problemi al governo, la cui reazione era stata quella di procedere con una massiccia ondata di arresti. Stando alla cifra resa nota dalla magistratura iraniana durante le manifestazioni che avevano attraversato il paese dal 10 al 20

giugno, circa 4mila studenti erano stati arrestati. La metà sono ancora in prigione in attesa di processi, mentre di alcuni non si hanno più notizie. Come non si hanno notizie anche di Ahmad Batebi, lo studente simbolo delle manifestazioni del 9 luglio del 1999. Batebi, arrestato quattro anni fa per essere finito sulla copertina di «The Economist», con in mano la camicia insanguinata di una delle vittime delle aggressioni di quelle manifestazioni, una decina di giorni prima del suo trasferimento dal carcere di Evin a un luogo sconosciuto, aveva iniziato uno sciopero della fame in

segno di solidarietà con le contestazioni studentesche. E in sciopero della

Domani si terrà a Roma una manifestazione a sostegno degli studenti e del popolo iraniano

”

Strage al concerto Putin accusa i guerriglieri ceceni

MOSCA La guerriglia cecena è responsabile dell'attentato suicida di sabato scorso, e va «stanata e annientata». È un Putin dai toni durissimi e perentori quello che ha parlato ieri nel corso di una riunione straordinaria del governo: non perseguire con fermezza i terroristi, ha detto Putin, «significherebbe l'inizio del collasso dello Stato», e le vittime innocenti aumenterebbero di «10, 100, mille volte». La guerriglia cecena è dunque chiamata in blocco sul banco degli imputati, malgrado le ripetute dissociazioni dal terrorismo provenienti dall'entourage del presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov. «I criminali che agiscono nel Caucaso - ha detto Putin - sono una parte inseparabile del terrorismo internazionale, forse la parte più pericolosa». Il presidente russo ha poi sottolineato che la repressione non deve colpire i civili, pena l'inasprirsi delle tensioni.

fame sono anche un gruppo di studenti universitari che chiedono la liberazione di tutti gli studenti arrestati nei giorni scorsi e l'avvio dei processi per i miliziani Basij - i guardiani della Rivoluzione islamica legati all'ayatollah supremo dell'Iran, Ali Khamenei - impiegati dai mullah per reprimere le manifestazioni studentesche che chiedevano maggiori aperture democratiche. A sostegno degli studenti iraniani, si svolgerà domani a Roma una giornata di mobilitazione a cui sono giunte ieri nuove adesioni: quella della Fnsi, la Federazione nazionale della stampa, e del comune di Firenze.

Nigeria, spari sullo sciopero: 10 morti

A Lagos la polizia attacca i manifestanti che protestano contro il caro-benzina

LAGOS È la riserva petrolifera più importante dell'Africa ma per i nigeriani la benzina continua a essere un miraggio. Ieri la polizia ha aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti che, per l'ottavo giorno consecutivo, stavano sfilando per le vie dei Lagos per chiedere una diminuzione del costo del carburante. La protesta è stata organizzata da uno dei più forti sindacati locali, il Congresso del lavoro nigeriano (Nlc), ed è stato proprio il suo segretario, Adam Oshiomhole, ha confermato l'uccisione dei 10 manifestanti. «È confermato che la polizia ha ucciso almeno dieci persone a Lagos - ha detto Oshiomhole - È una cosa spregevole e inaccettabile».

Secondo l'emittente televisiva locale, la Channels, i manifestanti uccisi sarebbero tre, colpiti dalla polizia mentre stavano erigendo barricate nelle strade del quartiere capitolino di Agege-Dopemu. La tv nigeriana ha anche mostrato le immagini dei tre corpi senza vita.

Mentre a Lagos infuriava lo scontro tra i manifestanti e le forze dell'ordine, lo stesso leader sindacale Oshiomhole aveva diffuso la notizia secondo la quale il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo avrebbe offerto alle parti sociali un nuovo compromesso sul prezzo del carburante. Niente da fare, è stato il giudizio del Congresso del lavoro nigeriano, la centrale sindacale che aveva indetto la scorsa settimana lo sciopero generale a oltranza. Ma il Nlc non ha chiuso definitivamente la porta alle trattative col governo, visto che il suo comitato esecutivo dovrebbe riunirsi nelle prossime ore per tentare di gettare acqua sul fuoco. La principale centrale sindacale aveva indetto lo sciopero il 30 giugno per protestare contro l'aumento di oltre il cinquanta per cento della benzina (da 26 a 40 naira). Domenica sembrava che fosse stato raggiunto un accordo, ma i sindacati

hanno detto che lo sciopero proseguirà fino a quando il prezzo della benzina non tornerà al massimo a 32 naira.

Gli scontri di ieri, i più violenti dell'intera durata di questa mobilitazione generale, hanno di fatto svuotato le strade di Lagos, una città con oltre 11 milioni di abitanti. E la protesta si è diffusa in altri centri urbani del paese: violenti disordini sono scoppiati anche nella città petrolifera di Uyo, nel sud-est della Nigeria, e la folla si è scatenata in incendi di auto e negozi, dando il via a saccheggi di decine di abitazioni. «In città - ha riferito un abitante della città - stanno succedendo gravissimi disor-

dini. Automezzi sono stati dati alle fiamme, case private e uffici sono stati presi d'assalto».

Il vero rischio, adesso, per il governo del presidente Olusegun Obasanjo (impegnato in Liberia per la risoluzione della crisi a Monrovia, dopo che il presidente liberiano Charles Taylor aveva accettato domenica di andare in esilio in Nigeria) è quello di vedere la saldatura tra i lavoratori scesi in piazza per protestare contro il caro-benzina e le varie etnie del Paese che chiedono nuove politiche per sconfiggere la miseria delle varie regioni nigeriane. Proprio nell'ex capitale Lagos, alcuni residenti hanno riferito che

la milizia Opc, dell'etnia Yoruba, accusata di aver provocato una guerra tribale con centinaia di morti a Lagos nel 2000, si è unita allo sciopero.

La Nigeria è un grande e complicato mosaico di diverse fedi religiose (musulmani 45%, cristiani 45%, animisti) e 250 gruppi etnici. Gli attriti tra le due principali comunità sono una costante nella storia nigeriana. Negli ultimi tre anni, da quando uno dopo l'altro 12 stati del nord musulmano hanno introdotto la «sharia» (legge coranica) come legge dello stato, le violenze tra cristiani e musulmani hanno causato almeno tremila morti.

Nelle elezioni di domenica, il Pri ottiene la maggioranza. Avanza la sinistra, fortissima l'astensione

Il Messico vota, sconfitto Fox

Due vincitori e un solo sconfitto: il presidente Vicente Fox. I due vincitori, invece, nelle elezioni legislative di metà mandato sono, da una parte, l'elevato astensionismo (quasi il 60% degli aventi diritto, domenica, non si sono recati alle urne) e, dall'altra, il Pri (Partito della Rivoluzione Istituzionale), il «dinosaurio» della politica messicana che, per 71 anni, è stato l'unico padrone del Congresso e della presidenza federale, strappatagli nel 2000 da Fox.

Secondo i dati forniti ieri dall'Istituto Federale Elettorale (Ife), il Pri ha ricevuto il 34% dei voti, tornando a essere il primo partito messicano, ottenendo dai 222 ai 227 dei 500 seggi parlamentari. Il Pan (Partito dell'Alleanza Nazionale, centrodestra) del presidente Fox ha subito una netta batosta, scendendo al 30,5% (i panisti avranno dai 148 ai 158 seggi). Buona l'affermazione del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd, di centrosinistra) che con il 17,1% manderà tra 93 e 100 deputati nel nuovo Congresso.

«È tempo di intensificare il cammino degli accordi e della collaborazione», sono state le prime parole di Fox che, numeri alla mano, continua a non disporre di una propria maggioranza nel parlamento di Città del Messico. «Se i cittadini non hanno votato una maggio-

ranza - ha proseguito il presidente messicano - vuol dire che dobbiamo provvedere a costruirla corresponsabilmente, governo e forze politiche. Questo è il mandato che abbiamo ricevuto». I dati forniti dall'Ife sull'astensionismo, infatti, sono chiari: dei 64,7 milioni di aventi diritto al voto, solo 26,5 milioni si sono recati alle urne.

L'astensionismo ha colpito soprattutto il Pan e, in minor misura, il Prd, vale a dire i due grandi partiti messicani che non dispongono di una rete capillare sul territorio. Grande favorito, quindi, era il Pri che ha potuto mettere in campo quell'enorme apparato para-statale costruito in 71 anni di dominio incontrastato. Ma a bocciare il partito conservatore del presidente, ci aveva pensato lo stesso Fox che, eletto a furor di popolo, ha deluso le molte aspettative che i messicani avevano riposto nel suo mandato: crisi economica e occupazionale e questione indigena ancora tutta da affrontare sono i punti che hanno trascinato alla sconfitta il Pan.

La vittoria del Pri viene confermata anche nei voti locali, dove l'ex partito-stato ha riacquisito i governi di varie e importanti zone del Paese.

I.s.

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo. E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GILLO «Micky levati da lì, quelli potrebbero tornare a sparare da un momento all'altro». Micky ha sei anni e ha imparato da poco ad andare in bicicletta. Vorrebbe scorazzare per le vie del quartiere, in sella alla sua bici di un rosso fiammante. Ma Micky non può farlo, perché quello in cui vive più che a un quartiere assomiglia ad una trincea. La «trincea» di Gilo. Costruito su terre palestinesi confiscate, Gilo, 30mila abitanti, fa parte della cintura dei quartieri della «Grande Gerusalemme», realizzata da Israele per rafforzare il suo controllo sulla parte orientale della Città Santa, dopo la conquista e l'annessione nel giugno 1967. Naomi Schoenberg, 68 anni, è la nonna di Micky. È lei ad aver richiamato alla prudenza il nipotino. «Con il cuore spero che questa tregua possa reggere, ma con la testa dico che ciò sarà molto difficile. Perché quelli li vogliono solo la nostra morte». Quelli lì sono i palestinesi che vivono a Beit Jala, il villaggio prospiciente a Gilo. «Vede -dice Naomi- da quei palazzi anneriti dal fumo e mezzi distrutti, i cechini palestinesi hanno continuato per giorni e giorni a sparare contro di noi. Si sono fermati solo quando i nostri soldati hanno rioccupato la zona. Ma ora che si sono ritirati, temo che ricominceranno». Per fuggire i timori degli abitanti di Gilo, la municipalità di Gerusalemme ha dato l'ordine di costruire in gran fretta muri e vetri anti-proiettili, facendo così di Gilo un fortino super corazzato. Solo che in questo «fortino» vivono tanti bambini come Micky, costretti a giocare tra mitragliatrici e a studiare in scuole sorvegliate da guardie armate, con le grate alle finestre e i sacchi di sabbia all'ingresso.

Vista da Gilo, quella in atto appare come una tregua armata, una parentesi prima di una nuova esplosione di violenza. «Io non ho dubbi: i tiri ricominceranno», afferma deciso Yossi Keinon, impiegato trentenne, mentre porta tranquillamente a passeggio il suo cane. «Io non sono del tutto certo che i palestinesi vogliono o possano mantenere la calma», gli fa Yoni Waterman, 18 anni. Chi dice di avere le idee chiare è Melissa Gilbert, una insegnante in pensione: «La tregua? È solo una messa in scena -s'infervora-. Quelli ci chiedono la luna e intanto si riorganizzano per far saltare altri autobus e ristoranti. Io ho votato per Sharon, ma ora gli dico che si comporterebbe da irresponsabile se accetta di farsi prendere in giro da Arafat». Per la signora Gilbert i palestinesi continuano ad assomigliare tutti alla diciottenne aspirante kamikaze, denunciata dai suoi famigliari e arrestata l'altra notte dagli agenti della sicurezza dell'Anp a Gaza City prima di poter portare a compimento il suo «sogno»: divenire «shahid» (martire) seminando la morte tra gli «odiati sionisti».

Yoni ci fa da guida per le vie di Gilo. Un percorso accidentato, di guerra, che inizia da Hanafat Street, bersaglio preferito dei cechini palestinesi. La tregua dichiarata non modifica i comportamenti istintivi di chi si trova a percorrere la strada: si

“ Alla manifestazione la madre di Shiri morta in un attentato: mettere in libertà quegli assassini significa uccidere per la seconda volta mia figlia ”



Gilo, una colonia israeliana di 30mila abitanti, spera nella tregua. Ma c'è chi dice: è solo una messinscena i tiri ricominceranno ”

«Sharon non liberare chi ha armato i kamikaze»

In Israele protestano le famiglie delle vittime. Il premier: nessuno sconto per chi ha ucciso



Un soldato israeliano controlla un gruppo di palestinesi fermati

accelera il passo, costeggiando il muro di protezione. Oggi per i bambini di Gilo è un giorno speciale: avranno modo di incontrare un loro idolo, Tsahi Habaz, 25 anni, stella del calcio israeliano, che qui a Gilo ha i suoi genitori. Lo avviciniamo anche noi per chiedergli cosa pensa della tregua. La sua risposta è contro tendenza rispetto al pessimismo di molti degli abitanti del quartiere: «Penso -risponde Habaz- che sia stata una buona cosa che l'esercito si sia ritirato, dando così una chance ai palestinesi di assumersi le loro responsabilità». E poi aggiunge, con un sorriso velato di malinconia: «Noi vogliamo tutti la pace e la otterremo un giorno, ma non sono sicuro che riuscirò a vedere quel giorno con i miei occhi». La speranza anche a Gilo si fa strada tra timori e diffidenze, retaggio di esperienze di vita segnate dal sangue. «Questa volta ce la faremo, lo sento», ripete Danny Hoffman, 55 anni, commer-

ultim'ora

Esplosione a Tel Aviv provoca due morti

TEL AVIV L'esplosione squarcia il silenzio della notte nel Moshav Kfar Yavetz, a nord est di Tel Aviv. E con il silenzio, sembra spezzare anche la fragile tregua e intaccare fortemente le speranze di una svolta di pace nel conflitto israelo-palestinese. Ma il condizionale è d'obbligo, perché fino a tarda notte la polizia non aveva sciolto del tutto l'enigma sulle cause dell'esplosione. «Non escludiamo la causa accidentale, ma propendiamo per un attentato suicida», dichiara alla radio militare il comandante della polizia della regione di Sharon, Amichai Shai. Sotto le macerie della casa distrutta dalla potente deflagrazione è stato ritrovato il corpo senza vita di un'anziana donna e, poco distante, quello, dilaniato dallo scoppio, di

un «giovane sconosciuto», probabilmente il kamikaze. L'esplosione ha causato anche il ferimento di tre bambini. In un primo momento, l'esplosione sembrava di carattere accidentale, determinata da una fuga di gas, ma successivamente, spiega ancora il comandante Shai, «gli effetti prodotti dallo scoppio sul corpo dell'uomo ha fatto propendere per un attentato suicida». Ma l'ultima parola spetterà alle analisi di laboratorio.

«Nessuno qui sa chi fosse quell'uomo», afferma il capo dei pompieri locali, Eli Barda. «Tutto ciò -aggiunge- suona davvero strano e del tutto irragionevole, ma ora non escludiamo un attentato suicida».

«È possibile che si sia trattato di un attacco terroristico, ma potrebbe anche essere un incidente. Dovremo aspettare i risultati di laboratorio della scientifica», gli fa eco un portavoce della polizia, Gil Kleiman. Risultati attesi con trepidazione sia da Ariel Sharon che da Abu Mazen, perché se una matrice estremistica fosse effettivamente confermata da riscontri obiettivi, il fruttivo dialogo sarebbe di nuovo azzerato nel sangue. **u.d.g.**

ciante, ma anche lui non sa cosa succederà dopo la tregua. Attorno a noi si accende la discussione. Pareri opposti, ma soprattutto una straordinaria tensione morale propria di chi, come Nina Radler, 21 anni, studentessa, dice di considerare «ogni morto per terrorismo uno di noi, uno di famiglia». Come lo era Yoni, massacrato sull'autobus della linea 14 mentre stava recandosi al mercato. E come lo era, «una di famiglia», Yael, 16 anni, dilaniata dall'esplosione di un uomo-bomba davanti a un pub nell'isola pedonale di Ben Yehuda, cuore della Gerusalemme ebraica. Yael abitava qui a Gilo, il suo carnefice, un palestinese di 20 anni, veniva dalla vicina Beit Jala.

Non è facile scommettere su un futuro di pace dopo aver subito la violenza del terrorismo che ha sconvolto per sempre la tua esistenza. È il caso di Esther Nagari che ha perso sua figlia, Shiri, 22 anni, uccisa in un attentato suicida contro un auto-

bus a Gerusalemme nel giugno 2002. Assieme ad un gruppo di parenti di vittime del terrorismo, Esther manifesta davanti all'ufficio del primo ministro Ariel Sharon contro il rilascio di detenuti palestinesi. La signora Nagari tiene in mano una grande foto di Shiri: una ragazza bionda, sorridente, solare: «Liberare quegli assassini -dice- è come uccidere una seconda volta mia figlia e le migliaia di vittime del terrorismo palestinese. Liberarli significa la resa di Israele». Ci avviciniamo ad un manifesto che incornicia i volti di centinaia di persone: in maggio-

ranza sono volti di ragazze, di anziani, di bambini. Centinaia di volti. Quelli degli israeliani massacrati dai kamikaze palestinesi. Quei volti ricordano a tutti che in questo martoriato angolo di mondo a soffrire sono due popoli. Quello che prende corpo dalle parole e dai silenzi carichi di angoscia e di dolore di Esther Nagari è un passato incancellabile che pesa come un macigno sulle prospettive di pace. Un passato che Esther Naari condivide con Arye Dudkevitch, 28 anni, architetto, che ha conosciuto il più grande dolore della sua vita la sera in cui la sorella minore, Tania, 15 anni, fu dilaniata, assieme ad altre decine di giovani, dall'esplosione di un ordigno rafforzato con chiodi e biglie innescato da un terrorista suicida, mentre faceva la fila per entrare in una discoteca sul lungomare di Tel Aviv: «Ora -dice Arye- leggo che vorrebbero liberare anche Marwan Bargouthi, uno degli orchestratori del terrorismo palestinese. Ciò non deve accadere, mai -aggiunge- e non solo per il rispetto di quanti, come mia sorella Tania, sono morti per mano dei terroristi, ma perché una volta liberi quegli assassini tornerebbero in azione per provocare altre stragi di innocenti». Vicino ad Arye, c'è Gil Dasberg, 31 anni, operaio, che in uno degli innumerevoli attentati contro gli autobus ha perso la madre Rachel: «Ciò che chiediamo -afferma- è giustizia per le vittime del terrorismo. E non si fa giustizia scarcerando chi ha condiviso, se non addirittura organizzato, questi massacri». E un primo risultato il Comitato dei parenti delle vittime del terrorismo l'ha ottenuto: Israele ha infatti respinto ieri la richiesta dell'Anp perché anche gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica detenuti nelle carceri israeliane vengano inclusi tra i prigionieri palestinesi di cui è in discussione il rilascio. Quella avanzata dall'Anp è una «richiesta non pratica», spiega il ministro della Giustizia Tommy Lapid: «Non rilasceremo -aggiunge- miliziani che hanno partecipato alla guerra per distruggere Israele». Il presidio davanti all'ufficio di Ariel Sharon si scioglie compostamente, mentre attorno la città pulsa di vita. Perché, nonostante tutto, Gerusalemme vuole credere alla tregua. Le strade tornano a rianimarsi, i ristoranti e i caffè sono affollati e il turismo riprende quota. «Non so quanto potrà durare, ma oggi ho solo voglia di vivere questa ritrovata calma», afferma Margot Stern, giovane commessa in un caffè della Ben Yehuda. Assaporare il gusto della normalità. Non è poco per un Paese che ha vissuto mille giorni in trincea.

l'intervista

Eli Carmon

esperto di terrorismo

Il ricercatore israeliano del centro studi di Herzliya: gli Usa sono riusciti a far accettare una tregua. Ora molto dipenderà dal loro impegno

«Sui detenuti l'Anp deve pagare il conto ad Hamas»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Per definire ciò che sta accadendo, usa una metafora pugilistica: «Se proprio vogliamo parlare di vittoria su Hamas e i gruppi dell'Intifada armata, questa vittoria c'è stata, ma ai punti e non per knock out. E comunque il merito maggiore di questa vittoria spetta agli americani e, in seconda battuta, all'Egitto». A sostenerlo è colui che viene unanimemente riconosciuto come il massimo esperto israeliano di terrorismo islamico e palestinese: il professor Eli Carmon, ricercatore del Centro anti-terrorismo di Herzliya. Sulla richiesta dell'Anp di liberare tutti i prigionieri palestinesi detenuti da Israele, il professor Carmon argomenta che «alla base di questa richiesta vi è l'obbligo da parte dell'Anp di pagare un prezzo ad Hamas e alla Jihad per l'accordo raggiunto sulla tregua».

La tregua può essere la porta

d'ingresso per un vero processo di pace?

«Innanzitutto, occorre parlare di due distinte iniziative: la "hudna", che è un fatto interno al variegato fronte palestinese, e le intese fra l'Anp e Israele relative alla fine delle ostilità. Le due cose non combaciano, come potrebbe sembrare a prima vista: se fosse così, stando alle condizioni dettate dalla "hudna", il cessate il fuoco sarebbe scattato solo se Israele si fosse ritirato da tutti i Territori, se avesse libera-

Il merito del cessate il fuoco va prima di tutto agli Stati Uniti e in seconda battuta all'Egitto ”

to tutti i prigionieri palestinesi, e se avesse consentito ad Hamas e agli altri gruppi dell'intifada di armarsi e a muoversi a loro piacimento. Né Israele, né gli Usa e neppure i rappresentanti della stessa Autorità palestinese sono d'accordo con questa lettura consequenziale di due fatti - la tregua e gli accordi Israele-Anp - che legati non sono. Diciamo che in queste prime settimane si manifestano interessi comuni che facilitano la messa in atto dell'accordo. Il seguito, vale a dire se e come si vorrà o si riuscirà a disarmare Hamas, Jihad islamica e gli altri gruppi radicali dell'Intifada, questo è tutto da vedere».

E questi "se" e "come" da cosa dipendono?

«Molto è legato alle decisioni degli americani, a come si svilupperà il loro coinvolgimento in Iraq, e dalle pressioni che verranno esercitate su Hamas e gli altri gruppi del fronte del rifiuto. Per ora gli Usa sono riusciti a far accettare questa tregua, una rinuncia, per quanto

temporanea, al terrore che dal punto di vista di Hamas non è cosa di poco conto. Ma d'altronde era chiaro a molti che dopo la guerra in Iraq, gli Stati Uniti avrebbero rivolto la loro attenzione al conflitto israelo-palestinese, investendo tutto il loro peso. Credo che tutte le parti abbiano capito che le regole del gioco sono cambiate e che non rispettarle può costare molto, troppo. Ciò vale per i palestinesi come per Israele. Ora, è bene sottolinearlo, non è ancora chiaro come finirà il coinvolgimento americano in Iraq: quanto maggiore e rapido sarà il loro successo, migliori saranno le possibilità di stabilizzare la situazione fra israeliani e palestinesi».

Lei ha sostenuto che Hamas, accettando la tregua, ha dovuto arrendersi alle pressioni esterne. Ma allora ha ragione il capo di stato maggiore israeliano, Moshe Yaalon, quando dice che l'Intifada armata è finita e che Israele ha vinto?

«Anche qui, direi che la vittoria è in primo luogo degli americani o quanto meno è stata resa possibile dalla reazione seguita all'11 settembre 2001. Questa data ha modificato l'intero quadro strategico della regione anche se ciò non significa ignorare l'incidenza di fatti obiettivi, come la capacità di resistenza dimostrata dalla popolazione civile israeliana. La lotta e i successi - pur non assoluti - conseguiti dall'esercito e dai servizi di sicurezza israeliani contro il terrorismo. Se proprio vogliamo parlare di vittoria, la vittoria c'è stata, ma ai punti e non per knock out».

Esiste a suo avviso una qualche possibilità che Hamas faccia ancora un passo in avanti e che possa diventare un futuro partner nel processo di pace?

«Per la verità Hamas non ha compiuto alcun passo in avanti né c'è stato un ripensamento interno all'organizzazione su strumenti e finalità del proprio agire: Hamas è

stato spinto a fare di contro voglia quello che ha fatto, dalle diverse pressioni a cui è stato sottoposto. Direi che il credito maggiore spetta all'Egitto; lo stesso Egitto che quando si tratta dei palestinesi, dà a Hamas legittimazione e importanza, salvo poi reprimere duramente e negare in casa propria quasi ogni diritto ai Fratelli Musulmani, il partito da cui ha tratto origine Hamas. Che sia chiaro: da israeliano sono felice che gli egiziani siano riusciti a convincere Hamas ad accettare la

Tutte le parti hanno capito che le regole sono cambiate e non rispettarle può costare molto caro ”

"hudna". Peccato solo che non siano entrati in campo e non abbiano agito prima. Sarebbero state risparmiate molte vite, da entrambe le parti».

Sul tappeto rimane la richiesta dell'Anp di liberare tutti i detenuti palestinesi; richiesta respinta dal governo israeliano. Perché la questione dei prigionieri è divenuta oggi così rilevante?

«Fondamentalmente per due ragioni, tutte politiche: innanzitutto, perché l'Anp è obbligata a pagare il suo debito a Hamas e alla Jihad per l'accordo raggiunto sulla tregua; un accordo raggiunto anche grazie alla pressione esercitata in tal senso dai prigionieri palestinesi, con un ruolo da protagonista-garante esercitato da Marwan Bargouthi. In seconda istanza, per rafforzare il suo prestigio e la sua autorità interna, il premier Abu Mazen ha bisogno di tacitare le richieste di vendetta da parte delle famiglie dei detenuti». **u.d.g.**

Il 3 luglio una dottoressa è stata uccisa in ambulatorio. Mancano i mezzi per una banca dati sui pazienti e per il servizio di vigilanza

Sardegna, la rivolta dei medici di guardia

In sciopero i professionisti costretti ai turni notturni senza alcuna garanzia di sicurezza

Davide Madeddu

CAGLIARI Scoppia la rivolta dei medici di guardia. Con lo slogan "Guardie mediche chiuse per protesta", e una critica forte all'assessorato regionale alla sanità, è iniziata ieri mattina in Sardegna la rivolta degli "operatori sanitari di frontiera". Una contestazione contro il sistema sanitario regionale e nazionale, per rimarcare, ancora una volta, i disagi e i pericoli con cui sono costretti a convivere i medici che operano nelle periferie, spesso costretti a "montare" la guardia in solitudine, sebbene siano obbligati dalla legge a prestare soccorso e quindi ad aprire a chiunque bussino alla porta dell'ambulatorio.

Una protesta provocata dall'omicidio, avvenuto la settimana scorsa, di Roberta Zedda, medico di guardia di 32 anni, uccisa nell'ambulatorio di Solarussa, un paesino in provincia di Oristano da un sofferente psichico di 22 anni. Un episodio che ha spinto la Procura della Repubblica di Oristano ad aprire un'inchiesta sulle condizioni di lavoro delle guardie mediche. E che ha fatto esplodere la rabbia del mondo sanitario. «Siamo costretti a lavorare senza alcuna garanzia di sicurezza - è l'esordio dei medici all'apertura dei lavori dell'assemblea - si affronta l'argomento guardia medica solo quando avvengono questi incidenti gravi, o peggio ancora, quando a lasciarci la pelle è uno di noi».

A chiedere "maggiori fondi e tutele" per i medici di "frontiera", denunciando la scarsa attenzione delle istituzioni, è Mondino Iba, presidente dell'ordine dei medici. «È necessario che arrivino risposte concrete dagli organi competenti - sottolinea - non si può penalizzare in questo modo una categoria come quella dei medici di guardia».

Più dura è la contestazione dei sindacati di categoria. A criticare l'assessorato regionale alla Sanità, alle prese con



Accettazione al pronto soccorso

Francesco Dalla Posca/Ap

un deficit di 550 milioni di euro e una crisi segnalata anche dalla Corte dei Conti, è Bruno Palmas, vice segretario nazionale dei medici di famiglia.

«I manager e gli amministratori dovrebbero dare la stessa attenzione che hanno per i loro indennizzi, anche a tutti gli altri operatori del sistema sanitario». Un riferimento esplicito per gli aumenti di stipendio (in media centomila euro) che l'assessorato regionale aveva "regalato" ai manager delle aziende sanitarie dell'isola. Un premio che aveva fatto lievitare di oltre il venti per cento, gli indennizzi non certo irrilevanti dei manager di sette aziende sanitarie.

Un fatto rimarcato anche ieri mattina dai rappresentanti dei medici di guardia. «Spendendo un milione e mezzo di euro l'anno si potrebbe garantire la presenza di un vigilante armato in ogni ambulatorio di guardia». La polemica del settore di medicina di guardia non finisce comunque qui. «In ogni caso la presenza del vigilante o delle forze dell'ordine deve essere considerata come un momento transitorio, nulla di più. Un momento di passaggio per attuare quella che in altre regioni viene chiamata la continuità sanitaria». Richieste che sino a oggi, a sentire il rappresentante dei medici, non sono mai state accolte.

Ed è qui che iniziano i problemi. Raccolto il parere positivo della direzione sanitaria dell'ospedale Santo Spirito di Roma, infatti, il 3 luglio del 2002 Operation Smile ha inoltrato la domanda per l'apertura del protocollo d'intesa necessario, specificando però a chiare lettere che di tutta l'operazione la Regione dovrebbe solamente coprire i costi del ricovero ospedaliero dei bambini. Di tutta risposta, dall'ufficio dell'ex assessore alla Sanità Saraceni arriva soltanto il silenzio, che dura sino al 25 marzo di quest'anno quando i rappresentanti di Operation Smile tornano a chiedere a che punto sia la pratica. Solo che l'incartamento è semplicemente sparito. Perso. E

«Da anni stiamo chiedendo che l'intero sistema venga riformato attraverso la realizzazione di un vero e proprio archivio sanitario. Il medico di guardia deve avere la possibilità di conoscere la storia clinica del paziente».

Peccato però che queste richieste non siano mai state accolte, come rimarca lo stesso rappresentante dei medici. «Subito dopo gli incidenti si registra la disponibilità dei politici che alla fine non trova applicazione». Per l'immediata chiede «che non vengano lasciati soli i medici di guardia Emanuele Sanna, medico e consigliere regionale dei Ds. «Non si può ancora una volta aspettare

che ci scappi il morto come è successo i giorni scorsi per affrontare un problema così spinoso. La Regione, le aziende sanitarie locali devono attivarsi da oggi per non abbandonare i medici di guardia».

Il rappresentante del centro sinistra aggiunge: «È bene ricordare che un medico non può rifiutarsi di aprire la porta quando qualcuno dice di stare male. Piuttosto non deve essere lasciato solo, ma messo in condizioni di poter operare in sicurezza e tranquillità. La Regione e le Asl attingano dalle loro casse per risolvere definitivamente e subito un problema vecchio di vent'anni».

La protesta dopo il caso di Roberta Zedda assassinata a 32 anni

È stata uccisa con almeno 20 le coltellate Roberta Zedda, la dottoressa di 32 anni che svolgeva il turno di guardia medica nell'ambulatorio di Solarussa (Oristano). Il corpo della vittima fu ritrovato seminudo nel bagno dell'ambulatorio, con una salvietta bagnata avvolta intorno alla testa, e gli inquirenti avevano riscontrato i segni di percosse brutali e le numerose ferite.

Il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Oristano, Elena Scozzarella, ha convalidato l'arresto di Mauro Zancudi, di 23 anni, di Solarussa, accusato di essere l'assassino della dottoressa, uccisa la notte tra il 2 e il 3 luglio. È stata respinta la richiesta di sottoporre Mauro Zancudi a una perizia psichiatrica. In attesa che il medico legale dia risposta, tra l'altro, alla domanda se prima di essere uccisa la dottoressa Zedda sia stata o meno vittima di una violenza sessuale, le indagini dei Carabinieri, dirette dal comandante del Romo, maggiore Gavino Asquer, puntano a chiarire se ci siano gli estremi per la contestazione a Mauro Zancudi della aggravante della premeditazione. Si deve accertare se il giovane sia presentato in piena notte nell'ambulatorio perché aveva già deciso a ucciderla.

ROVIGO, FERITI I VIGILANTES

Assalto al portavalori con mitra ed esplosivo

Una scena da guerriglia su una strada in mezzo alla campagna: un furgone portavalori sventrato dall'esplosivo, dappertutto bossoli di proiettile, due vigilantes feriti e sanguinanti, un terzo con leggere escoriazioni alla testa. Questa l'immagine che si sono trovati di fronte i soccorritori dopo l'assalto dato ieri da un gruppo di 4-5 banditi in Polesine ad un furgone blindato della «Rovigo Controlli». 400 mila euro il bottino.

MESSINA

Intimidazione a dirigente Ds

Una busta contenente alcuni proiettili è stata recapitata a Messina all'avvocato Marcello Scurria, presidente del consiglio dei garanti dei Democratici di Sinistra di Messina. Secondo il segretario regionale dei Ds, Antonello Cracolici, «è il segnale più evidente del clima pesante che si respira a Messina». «Si vuole intimidire chi con il proprio impegno afferma i valori della legalità e della trasparenza. Purtroppo - aggiunge - questo episodio non è isolato perché anche durante la recente campagna elettorale vi sono stati alcuni atti che hanno evidenziato il ritorno a metodi intimidatori nei confronti dispendenti di centrosinistra».

LA DENUNCIA DEI CONSUMATORI

In commercio vaccini antitetanici illegali

L'Osservatorio farmaci e salute del Movimento Consumatori, insieme a Conconsumatori e Movimento difesa del cittadino, denuncia che sono ancora in commercio vaccini antitetanici non in regola, sia in vendita nelle farmacie che utilizzati negli Uffici Igiene delle Asl. Eppure, un decreto del novembre 2001 del ministro della Salute stabiliva il ritiro dal commercio, entro il 30 giugno di quest'anno.

PATENTE

Ventenne perde 54 punti in un colpo

Ha commesso infrazioni al codice della strada per un totale di 54 punti, che gli sono stati tolti in una sola volta. Il protagonista è un ventenne bresciano fermato per un controllo dalla polizia provinciale a Concesio. Tra le infrazioni, il giovane è risultato positivo al controllo dell'etilometro (10 punti), responsabile di un sorpasso pericoloso (10 punti), guidava a velocità pericolosa in centro abitato, per questo ha perso altri 2 punti, non aveva allacciata la cintura di sicurezza, che lo ha portato a perdere altri 5 punti. Complessivamente il totale raggiunto è stato di 27, che però sono stati moltiplicati per due perché patentato da meno di 5 anni.

Emam e Roman, piccoli sorrisi dimenticati

Due bambini, lei irachena, lui romeno, da un anno aspettano il sì della Regione Lazio all'intervento chirurgico

Massimo Solani

ROMA Forse oggi, finalmente, una commissione di medici metterà la parola fine alla loro odissea che dura da oltre un anno. Forse, ce lo auguriamo tutti, la commissione dell'ufficio "Soggetti deboli ed integrazione socio sanitaria" della Regione Lazio deciderà di dare una speranza di vita migliore a Roman e ad Emam, che da oltre un anno attendono perché in un ufficio di Roma si sblocchi la loro insopportabile situazione. Una grave malattia congenita, infatti, ne deforma il viso e rischia di renderli sordi e muti. Dal luglio del 2002 questi due bambini aspettano che la Regione Lazio esamini il loro caso e dia finalmente il via libera all'associazione umanitaria che si interessa ai loro casi, permettendo loro di venire in Italia e ricevere le cure di cui hanno disperato bisogno. Un'attesa interminabile, protrattasi per tredici mesi, durante la quale i casi di Roman ed Emam non solo sono stati trascurati («non corrono pericolo di vita, quindi possono attendere» è la risposta arrivata dalla Regione) ma le pratiche sono state smarrite per ben due volte, come si trattasse di un documento di ordinaria amministrazione.

Di ordinario, invece, in questa storia non c'è praticamente nulla e le vicende dell'ultimo anno raccontano di un incredibile caso di disinteresse nei confronti della sofferenza di due bambini gravemente malati. Roman ha sette anni ed è rumeno, mentre Emam, nata a Baghdad, di anni ne ha 12. In comune hanno la malattia che dalla nascita ne deforma gravemente le ossa del viso, mettendone a rischio l'udito e la parola, e rendendo una sofferenza la loro vita. Del loro caso

L'operazione è a carico dell'Onlus "Operation Smile", ma serve il via di Storace e per due volte la loro «pratica» è stata smarrita

”

più di un anno fa si è interessata Operation Smile Italia, una organizzazione senza scopo di lucro costituita da medici specialisti e personale paramedico che offrono volontariamente e gratuitamente il loro tempo e le loro energie per curare bambini e giovani adulti affetti da gravi deformità. Per cambiare la vita di Roman ed Emam, infatti, basta una operazione di chirurgia maxillofaciale relativamente semplice, un intervento che possa ridare loro il sorriso assicurandogli una vita finalmente normale. Quella operazione, però, non si può fare nei loro paesi d'origine ed ecco allora l'idea: portarli in Italia, a spese della organizzazione ovviamente, farli operare dai medici di Operation Smile e riportarli poi nei propri paesi d'origine. Per farlo, però, serve l'autorizzazione dell'assessorato alla Sanità della Regione che ospiterà l'intervento, ed il parere positivo dei direttore

ri sanitari delle strutture in cui i bambini dovrebbero essere ricoverati ed operati. Senza le necessarie autorizzazioni, infatti, i bambini non possono nemmeno muoversi dal proprio paese.

Raccolto il parere positivo della direzione sanitaria dell'ospedale Santo Spirito di Roma, infatti, il 3 luglio del 2002 Operation Smile ha inoltrato la domanda per l'apertura del protocollo d'intesa necessario, specificando però a chiare lettere che di tutta l'operazione la Regione dovrebbe solamente coprire i costi del ricovero ospedaliero dei bambini. Di tutta risposta, dall'ufficio dell'ex assessore alla Sanità Saraceni arriva soltanto il silenzio, che dura sino al 25 marzo di quest'anno quando i rappresentanti di Operation Smile tornano a chiedere a che punto sia la pratica. Solo che l'incartamento è semplicemente sparito. Perso. E

in ogni caso, spiegano dall'assessorato, i due bambini non corrono pericolo di vita nonostante la malformazione ed il rischio di perdere l'udito e la facoltà di parola. Nel frattempo, inoltre, la piccola Emam è rimasta per otto mesi ospite della Caritas in Giordania prima di essere rispedita nel proprio paese. E a Baghdad, dal 20 marzo, per settimane dal cielo sono piovute le bombe intelligenti che non hanno risparmiato nemmeno le case dei civili uccidendo decine di persone innocenti. A questo punto Operation Smile decide di riprovare ed invia di nuovo tutta la documentazione relativa ai due bambini: passano le settimane e dalla Regione ancora nessuna risposta. Fino all'undici giugno, quando dall'assessorato alla Sanità, dove la Onlus deposita la pratica per la terza volta, ammettono finalmente di aver smarrito i due precedenti incartamenti.

Nel frattempo alla Regione cambia l'assessore e a Vincenzo Saraceni subentra Marco Verzaschi; tutto risolto? Non sembra proprio. Infatti dal gabinetto del nuovo assessore il 16 giugno parte una telefonata con la quale si informa Operation Smile che nella pratica manca ancora qualche dettaglio che però non era stato inserito nemmeno nei precedenti fascicoli andati persi. E allora perché nessuno prima se ne era accorto? Forse che nessuno si era nemmeno degnato di guardarle quelle due richieste?

Oggi, in conclusione, si riunisce la commissione sanitaria chiamata a pronunciarsi sul futuro di Roman ed Emam. Loro, in Romania ed Iraq, attendono che da Roma qualcuno finalmente si decida ad aiutarli e sperano. Sperano che la burocrazia, per la terza volta non si disinteressa a loro, alle loro piccole vite sfortunate e al loro futuro.

Palermo, il caso del bambino nato in Italia. La mamma somala era sbarcata a Lampedusa

Mustafà: ha un giorno ed è già clandestino

ROMA Mustafà ha già un record che pochi possono invidiarlo: nel paese della Bossi-Fini, infatti, è il più giovane clandestino in circolazione. Anzi, a dirla tutta, Mustafà per il nostro paese era clandestino ancora prima di nascere, quando cioè è arrivato al porto di Lampedusa nella pancia della madre, una donna somala che ha attraversato il canale di Sicilia su un gommone con altre decine di disperati come lei il 16 giugno scorso. La sua vicenda, però, ha aperto un piccolo contenzioso giuridico di difficile interpretazione.

Nato domenica sera poco dopo le 20, il piccolo ora sta bene e «dall'alto» dei suoi tre chili e 150 grammi sorride agli infermieri del reparto di Ostetricia dell'ospedale Cervo di Palermo dove è ricoverata anche la madre che, all'arrivo nel nosocomio, ha detto di chiamarsi Fathia, di avere 23 anni e di essere somala. Ad accudirlo, nelle

sue prime ore di vita, sono stati proprio gli infermieri dell'ospedale che gli hanno persino acquistato tutto il corredo necessario per vestirlo. «In queste settimane - spiegano le infermiere - ci siamo affezionate alla donna. Così, quando è nato Mustafà l'abbiamo sentito anche un po' nostro». Dal canto suo, il piccolo Mustafà, non può nemmeno immaginare cosa lo aspetti in queste ore, e molto tempo ci vorrà prima che riesca a capire quale sia il suo status giuridico. Irregolare lui e irregolare la madre, infatti, rischiano entrambi di essere espulsi dal nostro paese molto presto. Perché nonostante sia nato sul nostro territorio, secondo la legge il piccolo non dovrebbe essere italiano e difficilmente potrà mai diventarlo. Come prevede infatti la legge numero 91 del 1992, infatti, per acquistare la cittadinanza Mustafà dovrebbe vivere ininterrottamente nel nostro paese,

de regolare, per 18 anni prima di poter scegliere se acquistare la cittadinanza italiana. La madre, però, potrà essere rimpatriata non appena il bimbo avrà compiuto il sesto mese di età, ed a quel punto anche Mustafà la seguirebbe, nonostante di fatto la legge non preveda l'espulsione di un minore. Di certo, il suo caso ha mobilitato tantissima gente che promette di vigilare sul suo futuro. «Siamo lieti che il bimbo sia nato in Italia, in un contesto pacifico, senza tensioni, e che riceva le cure dei medici. Adesso bisogna capire cosa prevede la legge italiana in casi del genere - ha spiegato la responsabile regionale dell'immigrazione della Cgil, Giovanna Cento - cercheremo di capirne di più, evitando che si ripeta il caso di un'altra donna che aveva partorito a Catania ma di cui si sono perse le tracce».

ma.so.

Andrea, dieci anni: una malattia rara e solo 400 euro dall'Inps

Andrea aveva 4 anni quando volò a New York per sottoporsi alla delicata operazione che gli avrebbe salvato la vita. Era il 1997 e la storia del piccolo, affetto da una malattia rara, la quadriparesi mista spastica distonica, commosse molti italiani che riuscirono a pagargli le spese dell'intervento. Ora Andrea ha 10 anni e le sue condizioni sono migliorate (prima non riusciva neanche a sedersi sul letto, ora cammina con l'ausilio del girello e dei tutori), ma ha sempre bisogno di medicine e cure riabilitative. «Sono in difficoltà nel sostenere le spese necessarie alla terapia - spiega la madre di Andrea - ricevo solo 400 euro dall'Inps e spero che non tutti si siano dimenticati di noi. Per chi volesse aiutare mio figlio ad affrontare in futuro la sua malattia: C/c n. 7324 intestato a Oriana Di Cesare, BNL Sportello CONI cod abi 1005 - cab 03309. Tel. 338/1127837».

La sinistra, rivista.

In edicola fino a venerdì 11 luglio, con il manifesto* a 3,40 euro.

Per Luigi Pintor

Alberto Asor Rosa Il politico e il suo dogma

Pietro Ingrao Il mio lavoro

Rossana Rossanda Un comunista irrimediabile

Aresta Analista dell'evoluzionismo Blouis Avvocato di Frontini la donna povera
Cantaro Stratega dell'assessorato senza niente Castellina Il movimento senza
Chiarante Rivista di cultura Di Giacomo L'opera e la pace
Hilal Analista del paese del futuro Lunghini L'ultimo giorno della globalizzazione
Marthiae I libri di Giuseppe Mortellaro Barista e l'ora della guerra
Perini Fotografo e fotografo Romano & Ferrari Il divano, il barista e la guerra
Sasso La scuola della sinistra

la rivista
del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* Il manifesto + la rivista 3,40 euro
* Il manifesto + la rivista 3,40 euro

I due guerrieri, simbolo di Reggio Calabria, da quando furono pescati nel 1972, trascinati nelle beghe del centrodestra calabrese

I bronzi di Riace silurano Chiaravalloti

Trentamila No al referendum sulla clonazione delle statue voluta dal presidente della Regione

Aldo Varano

REGGIO CALABRIA Giù le mani dai Bronzi di Riace. Chi vuole assaporare la loro misteriosa, inquietante e francamente eccessiva bellezza venga qui, a Reggio, per godersi nella sala più fresca e meglio protetta di uno dei maggiori musei italiani della Magna Grecia. Venga fin nella Sala dei Bronzi, dove il respiro e la traspirazione di chiunque entri, l'umidità e tutti gli altri fattori ambientali, sono monitorati in permanenza e corretti in tempo reale perché i Due Guerrieri non abbiano mai a soffrire. Non hanno fatto così per vederli, del resto, Mitterand e Marcello Mastroianni, Melina Mercuri e il grande Nureiev?

Clonare i Bronzi? Mandarli in giro per il mondo a fare pubblicità e attirare turisti in Calabria, anche perché le opere d'arte sono del mondo intero e non di singole comunità?

No, no e no. Non se ne parla neanche. La città, rispetto a queste ipotesi, si mette di traverso. Il risultato del referendum dice che potrebbe farlo, e speriamo non con la determinazione che in alcune occasioni, anche tragiche, ha sfoderato. I reggini sono convinti: dietro la folla di presunte buone motivazioni scientifiche, culturali e umanitarie (per la verità, spesso attaccate con la saliva) messe in campo per convincerli a creare due Dolly-guerrieri c'è in realtà qualche affare chissà a favore di chi, e comunque c'è certamente il disegno di strappare alla città l'esclusiva dell'ottava meraviglia del mondo, l'incanto e il fascino usati dai reggini per riconoscersi e identificarsi tra loro. Perché i reggini, gli abitanti della città della Fata Morgana, sono quelli che hanno il privilegio di custodire le statue divine di Fidia (forse).

Esito scontato, quindi, quello del referendum sulla clonazione dei Bronzi. Dalle urne, No a valanga. Esito scontato, ma ugualmente clamoroso perché in più di trentamila si sono presentati ai seggi e hanno fatto la fila per poter rigettare il quesito sulla riproduzione dei Bronzi. Il referendum l'hanno lanciato insieme i tre grandi sindacati, gli amici del Museo e una miriade di organizzazioni culturali e circoli cittadini. Il sindaco ha fatto propria la proposta appoggiandola con convinzione.

Reggio, per la verità, non ha mai amato i referendum. Perfino a quelli sul divorzio e l'aborto si presentarono appena metà degli aventi diritto, attorno ai sessantamila. Ma da allora i tempi sono cambiati, la partecipazione s'è incrinata, e mettere insieme oggi trentamila persone che votano (i seggi sono stati aperti una settimana e ha potuto votare anche chi aveva compiuto 15 anni entro il 30 giugno) mentre infuria il caldo e impazza l'estate è una specie di miracolo che solo il governatore della Calabria, Giuseppe Chiaravalloti (inizialmente voluto non si sa bene se da Forza Italia o An: entrambi smentiscono) poteva fare. Perché una cosa è certa: i trentamila di Reggio, anche se il sindaco di An Giuseppe Scopelliti fa finta di sbracciarsi per dire che il voto non è contro qualcuno ma a favore di qualcosa (altre maliziose secchiate di veleno contro il presidente della Regione), sono andati disciplinatamente alle urne per infilzare Chiaravalloti che ormai nell'immaginario collettivo dei reggini, lui da solo, somma le antipatie che durante i moti di Reggio furono di volta in volta riversate contro Colombo e Misasi, Mancini e Berlinguer.

È stato Chiaravalloti, zitto zitto e senza dire niente alla città, a fare approvare dalla sua giunta

Il "governatore" si giustifica: me lo hanno imposto Ciampi e la regina del Belgio



I Bronzi di Riace esposti al Museo di Reggio Calabria. Francesco Cufari/Ansa

il progetto per la clonazione delle due magnifiche statue greche riemerse nel 1972 dalle acque azzurre e trasparenti di Riace, uno dei

paesini della Jonica magnogreca reggina. Per la verità, in quella occasione erano presenti, e di quella decisione sapevano quindi tutto,

il sindaco e il presidente della Provincia di Reggio, allora entrambi assessori regionali, che si limitarono pudicamente ad allontanarsi

per il tempo necessario di far decidere agli altri e che restarono in silenzio fin quando il bubbone venne a galla.

Quelli di Reggio, per usare un'espressione di Corrado Alvaro, «vogliono essere parlati». Chiaravalloti, invece, è andato giù come

Ultrà di destra e mafia organizzavano rapine Sedici in manette

ROMA Sono partite circa un anno fa seguendo i movimenti di tre romani, Claudio Corradetti, Fabio Giannotta e Corrado Ovidi, esponenti dell'estrema destra gravitanti nell'orbita del Movimento Politico Occidentale e delle frange violente della tifoseria della Roma, le indagini della Digos e della Squadra mobile di Roma da cui si è sviluppata l'operazione «Capricorno Connection». Il capo della Squadra Mobile Nicolò D'Angelo e quello della Digos Franco Gabrielli hanno spiegato che utilizzando le tecnologie usate per il riconoscimento dei tifosi violenti allo stadio, è stato possibile attribuire ai tre la responsabilità di una serie di rapine compiute a Roma e Provincia dal 2001 ad oggi. «Ma quando ci siamo resi conto che c'era dell'altro - ha detto Gabrielli - abbiamo chiesto la collaborazione della squadra mobile e, insieme, abbiamo dimostrato l'esistenza del vincolo di associazione mafiosa fra i romani ed il clan catanese dei Tomasello». A Roma la circostanza che esponenti di estrema destra siano implicati in episodi di criminalità non è nuova, spiegano gli investigatori. Basti ricordare l'esempio dei NAR, assai attivi anche nel campo delle rapine. Ma nel caso odierno, il contatto fra neri e la mafia siciliana potrebbe anche essere avvenuto in carcere. L'esplosivo sequestrato, con i detonatori ed un telecomando a distanza, era custodito in una lavatrice sul terrazzo di uno stabile a Montesacro. Le ordinanze di custodia cautelare eseguite sono 16. Dodici degli arrestati sono siciliani della provincia di Catania, tre sono romani ed uno pugliese.

Mazzette sui farmaci Arrestati a Bari ventidue medici

BARI Costosi omaggi, super-viaggi di piacere o per congressi, percentuali in denaro sui farmaci assegnati: è quello che ottenevano i medici - secondo gli investigatori baresi - in cambio di iper-prescrizioni di farmaci, sollecitati dagli informatori scientifici e con la connivenza di farmacisti. Dagli accertamenti compiuti dai carabinieri e dalla polizia municipale di Bari nell'ambito dell'inchiesta che ieri ha portato a 22 ordinanze di custodia cautelare, sono emersi elementi sul ruolo svolto dai medici. Alcuni professionisti preferivano ottenere una percentuale (10-12% su ogni confezione di medicinale prescritta) o il pagamento in contanti delle loro «competenze», mediamente 5.000 euro al mese, invece delle vacanze offerte ai medici e ai loro familiari. Sono stati comunque documentati numerosi omaggi di «medical tours» che, col pretesto dell'interesse professionale alla partecipazione a congressi scientifici, consentiva ai medici di avere vacanze gratuite in luoghi esotici o in storiche capitali europee. In alcuni casi - secondo quanto emerso da intercettazioni telefoniche - i medici hanno imposto tariffe con un pagamento immediato pari al 50% del prezzo pattuito con gli informatori scientifici al momento dell'accordo; il restante 50% veniva poi pagato dagli informatori scientifici dopo aver accertato che le farmacie aumentavano gli ordini di medicinali. I soldi destinati alla corruzione dei medici venivano dati agli informatori scientifici dalle case farmaceutiche. I medici scavalcano completamente i pazienti a cui, ignari, venivano prescritti numerosi farmaci. Ad un paziente, in un solo giorno, sono state destinate 76 confezioni di farmaci.

Lombardia

Cgil, Cisl e Uil pronte allo sciopero contro la sanità di Formigoni

MILANO I sindacati confederali si ricompattano in Lombardia contro la politica sanitaria e socio-assistenziale della giunta Formigoni. Se nell'incontro previsto in Regione il prossimo 14 luglio prossimo non saranno accolte le richieste di riduzioni ed esenzioni dei ticket, Cgil, Cisl e Uil andranno allo sciopero di tutte le categorie nel mese di settembre. La decisione è stata presa ieri dall'attivo dei tre sindacati che ha dato mandato in tal senso ai segretari regionali.

In caso di fallimento dell'incontro in programma la prossima settimana, la protesta sarà preceduta da una serie di assemblee sui luoghi di lavoro e da momenti di informazione per i cittadini.

La posizione assunta unitariamente dai sindacati ha una particolare importanza anche a livello nazionale in vista delle possibili lotte, in autunno, contro la riforma della previdenza e la Finanziaria. In particolare, Cgil, Cisl e Uil chiedono l'abolizione del ticket sul pronto soccorso («il cui utilizzo improprio segnala la necessità di ripensare i servizi per i malati»), l'esenzione totale per malati cronici o di patologie gravi, disoccupati, cassintegrati, fasce deboli e redditi bassi. Riguardo alla diagnostica si vuole l'eliminazione del super-ticket e cioè «la riduzione

di 11 euro per prestazione aggiunti dalla giunta lombarda rispetto al tariffario nazionale» e si richiede l'istituzione di un fondo regionale per l'assistenza domiciliare agli anziani e il rafforzamento della rete assistenziale territoriale.

«È in atto un confronto con la giunta e gli assessorati preposti da parecchi mesi e la punta dell'iceberg sono i ticket - ha affermato Borio, Cisl -. Le nostre proposte erano state giudicate tutte di buon senso, ma non abbiamo ancora avuto risposte».

«Se dovessimo fare un bilancio delle politiche regionali di questo periodo - ha aggiunto Susanna Camusso, Cgil - le risposte sul terreno dello Stato Sociale e sullo sviluppo della Regione sono state assolutamente scarse. Sulla sanità abbiamo due problemi diversi ma legati: le cure stanno costando troppo ai cittadini con un provvedimento iniquo verso anziani, cronici, malati e poi la riforma fatta in Lombardia non regge in confronto con le risorse. Continuiamo a non capire e a non sapere quanto è il deficit sanitario e non si può pensare di scaricarlo sui cittadini».

Come dice il numero uno della Uil, Amedeo Giuliani, «l'obiettivo non è lo sciopero ma ottenere i risultati».

HOTEL PALESTINE

di Toni Fontana



Toni Fontana è l'invitato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

una ruspa: la clonazione si fa perché lo dico io. A un certo punto, aggravando la situazione, ha fatto perfino finta di volerne discutere. Ma arrivato a Reggio ha premesso che la discussione serviva per spiegare ai cittadini, al sindaco e alla Provincia perché si doveva fare la clonazione e non certo perché era possibile modificare quella decisione. Docenti universitari, scuole, storici della città, professionisti simbolo della borghesia produttiva e intellettuale cittadina; insieme a circoli, sindacati e forze sociali, anche le più aperte alle ragioni della clonazione, sono stati violentemente urtati e spinti verso la spiaggia dell'opposizione radicale. E mentre personalità come Epifani, Trentin, Marco Minniti (che è di Reggio), Vattimo, Sgarbi, gli eletti in Parlamento della città (tutti del Polo), assieme ai partiti, a Comune e Provincia si opponevano, Chiaravalloti ha insistito citando (chissà su suggerimento di chi) il saggio sulla riproducibilità infinita dell'opera d'arte di Walter Benjamin. Poi, visto che il saggio sulla riproducibilità non aveva schiodato nessuno, ha rilanciato sostenendo di essere stato costretto a quel progetto dalle insistenti richieste del presidente Ciampi e della regina del Belgio. Verificata la leggerezza anche di quest'ultima argomentazione, l'infaticabile governatore non s'è acquietato (nonostante il Tar, su denuncia della Provincia, abbia bloccato la delibera del via alla clonazione) passando a strapazzare la città: «I reggini - ha dichiarato al Corriere della Sera - sono così, pigliano fuoco facilmente. E' gente orgogliosa e permalosa. Fanno i soloni, si accigliano, sfiorano il ridicolo». Un disastro, insomma. Oppure...

Oppure, dicono a Reggio, bisogna pur chiedersi il perché di una lotta così dura, energica, intransigente contro tutta la città che ha dato a Chiaravalloti i voti decisivi per essere eletto governatore della Calabria e far vincere il Polo. Tanto più che già dieci anni fa a giocare coi Bronzi ci aveva provato un altro governatore di centro destra costretto, per non bruciarsi le dita, a una precipitosa marcia indietro. Due le ipotesi più diffuse. Chiaravalloti, nonostante l'affaire Bronzi sia soltanto di 516mila euro, qualche lira meno di un miliardo, per qualche misterioso motivo non può rinunciare a quella decisione. È costretto ad andare avanti. Secondo, attraverso la malizia incantata dei corpi dei Due Guerrieri si sta giocando una partita di ricatti incrociati tra Polo, poteri forti calabresi e governatore. Che il Polo non voglia arrivare alle prossime elezioni con Chiaravalloti candidato lo sanno tutti. Nessuno scommetterebbe un soldo sulla sua rielezione: troppo evidenti sono gli sfaccelli del centro destra calabrese se perfino il senatore Renato Meduri, dirigente storico del Msi-An, ha dichiarato: «Andrò al mare se quando si voterà per il nuovo Consiglio regionale il candidato sarà lui». Chiaravalloti sa che verrà disarcionato. E mentre qualche suo assessore scommette con gli amici sullo scioglimento anticipato della Regione, lui brucia i ponti tra la Regione e Reggio che con la Regione ha avuto, a partire dal «Boia chi molla», un rapporto delicato e fragile. Obiettivo: costringere la Casa delle Libertà a sbracciarsi a trovargli una adeguata sistemazione nazionale. Devono averne viste tante i Bronzi negli ultimi duemila e cinquecento anni. Ma restare invischiati in uno scontro cinico che ha per posta pezzi di potere, scaraventati contro una intera città in cui si alimentano rabbia, sconcerto e delusione, non doveva proprio mai essergli capitato.

Nessuno nella Cdl vuole ricandidare il presidente uscente e molti si chiedono cosa ci sia dietro l'affare clonazione

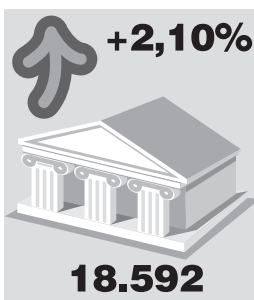
WORLD.COM, MAXI RISARCIMENTO PER GLI AZIONISTI

MILANO Il giudice federale Jed Rakoff ha ratificato ieri l'accordo da 750 milioni di dollari, destinato a risarcire gli azionisti, raggiunto giovedì scorso dal colosso telefonico in bancarotta Worldcom con la Sec. Si tratta del patteggiamento più cospicuo di sempre in un caso di frode.

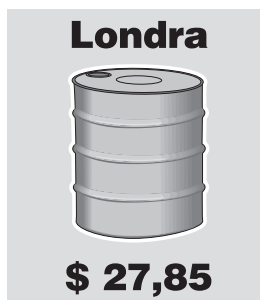
I 750 milioni di dollari da destinare agli azionisti traditi dal gruppo che aveva gonfiato i ricavi per undici miliardi di dollari, saranno in parte in contanti e in parte in titoli Mci (il nuovo nome assunto dalla società impegnata a riorganizzarsi sotto la guida di Michael Capellas). L'intesa raggiunta con la Sec rappresenta un deciso ampliamento rispetto a quello siglato in maggio, quando l'Authority della Borsa Usa e la società si erano trovate d'accordo per un risarcimento pari a 500 milio-

ni di dollari.

Sempre sul fronte scandali la Sec, la Consob americana, avrebbe rimandato il varo delle nuove regole che garantiscono maggiore trasparenza e indipendenza nei board delle aziende Usa, in quanto intende armonizzare alle norme in gestazione presso i gestori del Nyse e del Nasdaq. A riferirlo il Wall Street Journal, citando dirigenti della stessa Sec che sono voluti restare nell'anonimato. La Sec ha iniziato a lavorare sui nuovi standard di trasparenza un anno fa, dopo l'affiorare degli scandali che hanno riguardato il management di Corporate America. Ma dopo che il Nyse e il Nasdaq hanno avanzato loro proposte, l'Authority della Borsa Usa ha deciso, secondo quanto riporta il Wsj, di arrivare ad un'armonizzazione complessiva.



petrolio



euro/dollaro



Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

economia e lavoro

Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

L'America rilancia le Borse

Il rialzo a Wall Street spinge i mercati, Milano più 2,10%. Euro in ribasso

Marco Ventimiglia

MILANO Non è chiaro se durante il week-end si sia diffusa una parola d'ordine quasi dimenticata: comprare. Fatto sta che la settimana delle Borse è ripartita a razzo, come non accadeva da tempo. Sospinte, ovviamente, dall'ottima intonazione di Wall Street - che venerdì era rimasta chiusa per le festività dell'Independence Day - le piazze europee, Milano compresa, sono state protagoniste di una seduta addirittura euforica. E, come accade ormai da settimane, gli acuti dei mercati provocano immediati riflessi sul rapporto di cambio fra euro e dollaro, con il primo che ieri ha perso considerevolmente sul secondo chiudendo poco sopra il valore di 1,13, in pratica il livello minimo da molti giorni a questa parte.

I listini del vecchio continente, come detto, hanno messo a segno un consistente rimbalzo al termine di una seduta iniziata bene e finita meglio, dopo che la buona apertura pomeridiana di Dow Jones e Nasdaq ha confermato anche ai più scettici che si trattava veramente di un lunedì di quelli "giusti".

A Londra l'indice Ftse 100 ha terminato con un progresso dell'1,33%. Ma ben maggiori sono stati gli scostamenti registrati a Parigi, con il Cac che ha guadagnato il 3,57%, e Francoforte, dove la seduta si è conclusa con un +2,88%.

E Milano? Piazza Affari si è posta nel mezzo al termine di un lunedì comunque molto positivo. Il Mibtel ha segnato in progresso del 2,10%, chiudendo a 18.592 punti, il Mib30 del 2,37%, fermando la sua corsa a 25.413 punti. Seduta positiva anche per il Nuovo Mercato con il Numtel in rialzo dell'1,72% a 1.301 punti.

Ma quali sono le ragioni di tanto ottimismo nel Vecchio continente? A spingere i listini verso l'alto sono stati una serie di fattori positivi, per una volta strettamente legati alle notizie di mercato. Co-

me l'opa da 3,39 miliardi lanciata ieri mattina dal colosso dell'alluminio Alcan sulla rivale Pechiney (+23%).

Poi, durante la seduta l'ottimismo ha contagiato i titoli del settore bancario (+2,56%) e assicurativo (+4,12%) per i quali gli investitori si aspettano bilanci positivi nel secondo trimestre grazie alla ripresa dei corsi azionari.

Molto buona anche la crescita delle auto (+2,8%) dove il produttore di camion tedesco Man è cresciuto del 4,8% dopo le voci di un interessamento della Volkswagen ad acquistare il suo settore veicoli industriali, valutato circa 2,1 miliardi di euro. Acquisti per i farmaceutici (+1,16%) tra cui la Bayer (+5,9%), dopo la crescita del dollaro sull'euro che fa acquistare valore ai ricavi generati negli Stati Uniti, principale mercato delle aziende del settore.

Crescita vorticoso infine per il comparto hi-tech (+5,09%) grazie alla citata performance del Nasdaq che a metà della seduta americana è salito sopra la soglia dei 1.700 punti.

Quanto a Piazza Affari, ha chiuso anch'essa in volata, trainata soprattutto da bancari e assicurativi. Intesa ha guadagnato il 4,70% a 2,93 euro, San Paolo Imi il 4,60% a 8,47 euro, Mediobanca il 5,39% a 8,82 euro e Capitalia il 6,42% a 1,62 euro. Hanno corso anche Generali (+3,65% a 20,27 euro) e Ras (+4,16% a 13,48 euro).

Negli altri comparti bene l'Eni, che ha guadagnato l'1,91% a 13,34 euro. In progresso modesto, invece, Telecom, che è salita dello 0,63% a 7,88 euro, e Olivetti, +0,28% a 1,09 euro. Nel giorno dell'avvio dell'aumento di capitale, guadagno molto contenuto anche da parte della Fiat, che ha chiuso in rialzo dello 0,88% a 5,715 euro.

Infine, nel Nuovo Mercato vanno segnalati gli avanzamenti dei due titoli più importanti del listino: Tiscali è salita dell'1,94%, a 4,79 euro, ed eBiscom dell'1,88%, a 29,24 euro.



Operatori nella Borsa di Wall Street

David Karp/Ap

GAS "SALATO"

Spesa annua di una famiglia italiana con ipotesi di consumo di 1.400 mc di gas metano nell'anno termico 2002-2003

Città	Spesa annua lug. 2002- giu. 2003	Aumenti 2002/2003	Var. % 2002/2003
Reggio Emilia	850,71	32,69	+4,00%
Imola	879,02	33,46	+3,96%
Ravenna	850,86	32,07	+3,92%
Ferrara	863,96	32,30	+3,88%
Rimini	869,61	32,13	+3,84%
Modena	839,28	32,83	+4,07%
Gorizia	803,70	31,93	+4,14%
Palermo	1.035,40	33,18	+3,31%
Ancona	880,25	31,73	+3,74%
Pisa	882,08	32,51	+3,83%
Mantova	831,91	32,24	+4,03%
Bari	849,11	33,59	+4,12%
Parma	856,99	32,20	+3,90%
Foggia	752,09	31,98	+4,44%
Udine	801,77	31,92	+4,15%
Livorno	886,98	32,64	+3,82%
Bolzano	799,45	31,61	+4,12%
Vercelli	852,00	33,20	+4,05%
Lucca	898,47	32,53	+3,76%
Ascoli Piceno	804,34	31,36	+4,06%
MEDIA ITALIA	854,40	32,41	+3,96%

Fonte: Federconsumatori

P&G Infograph

consumi

Il costo del metano cresciuto del 3,96%

Le famiglie italiane hanno speso quest'anno per il metano 32,41 euro in più rispetto al 2002. Lo rivela l'Osservatorio nazionale tariffe e servizi della Federconsumatori di Modena, che, mettendo a confronto la spesa sostenuta per il gas metano nel 2002 e nel 2003 da una famiglia italiana con un consumo per uso domestico di 1400 mc, ha rilevato un aumento medio del 3,96%, circa tre volte superiore, spiega l'associazione, rispetto al «tasso di inflazione programmato per il 2003 dal governo (+1,4%) e di oltre l'1,3% rispetto all'inflazione Istat del mese di giugno '03 (2,6%)».

E dall'indagine dell'Osservatorio emerge una realtà molto diversificata. Una famiglia di Palermo che consuma 1400 mc all'anno spende infatti il 37% in più di una famiglia di Foggia in cui si distribuisce il metano al costo più basso.

Ricorso alla Corte Costituzionale Porto di Livorno La Regione Toscana contro Lunardi

Vladimiro Frulletti

FIRENZE È scontro istituzionale sul commissariamento del porto di Livorno deciso dal ministro Pietro Lunardi. La Regione Toscana ieri ha deciso di ricorrere contro la nomina alla Corte costituzionale e al Tar (a cui ha già fatto ricorso anche il comune di Livorno). Un passo annunciato subito dopo che il ministro per le infrastrutture, in violazione della legge sulle nomine, aveva deciso di indicare il nome di Bruno Lenzi come commissario. Una scelta fatta senza sentire la Regione come invece prevede la normativa. «Abbiamo deciso di attivare il percorso di fronte al Tar e alla Corte costituzionale - spiega il presidente della Toscana Claudio Martini - per evidente violazione delle nostre prerogative garantite dalla Costituzione. La procedura seguita dal governo è illegittima perché non ha ricercato l'intesa con la Regione così come prevede la legge. Ma oltre ai ricorsi porterò la questione anche alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni (in programma dopodomani a Roma ndr) e come Regione raccorderemo la nostra protesta a quella che si sta sviluppando in Parlamento per iniziativa delle opposizioni». L'atto unilaterale di Lunardi infatti a Livorno e in Toscana ha scatenato una vera e propria rivolta politica. Tanto che sul tavolo del premier Berlusconi giace un'interpellanza firmata da tutto il vertice dei Ds: dal segretario Piero Fassino, al presidente Massimo D'Alema, al responsabile economico Pierluigi Bersani.

Polemica anche col ministro Matteoli Martini: parla come uomo di partito

Tutti contro un atto che giudicano lesivo delle prerogative della Regione e degli enti locali (Comune e Provincia avevano indicato un altro nome) e indicativo della volontà del Polo di mettere le mani sulla città di Livorno. Non a caso il ministro dell'ambiente, il livornese (è di Cecina) Altero Matteoli ieri in un'intervista a Il Tirreno ha scaricato ogni responsabilità sugli «enti locali che non si sono messi d'accordo» e ha ammesso di aver spiegato al collega Lunardi che il nome proposto dal Comune sarebbe servito ai Ds per «pagare» la Margherita, così da abbassare le pretese quando nel 2004 si voterà per l'amministrazione comunale e la Provincia. Caso strano Lunardi per commissario ha poi scelto il nome fatto dal Comune di Capraia, governato dalla destra. Le affermazioni del ministro all'ambiente hanno fatto infuriare il presidente Martini. «Matteoli dimostra in questo caso - dice Martini - di parlare come uomo di partito e non di Stato, ragionando da politico e non da rappresentante delle istituzioni. Mi sembra che Matteoli confonda le sue esigenze di potere con la logica istituzionale, che invece deve essere rispettata fino in fondo». Anche le segreterie nazionali di Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti hanno espresso «contrarietà al commissariamento» in quanto ravvisano nella decisione «un atto assunto senza consultazione, che rischia di presentarsi come un precedente. Se il governo intendesse adottare una linea una linea decisionista e unilaterale, da applicare alle principali realtà portuali del Paese, l'opposizione del sindacato sarebbe netta e risoluta per evitare danni economici ed occupazionali».

Il presidente della finanziaria, Gabetti, ha escluso qualsiasi nuova operazione sul settore auto. Smentite, per ora, le ipotesi di accorciamento della catena di controllo

Parte l'aumento di capitale Fiat. Da Ifil «nessun altro impegno»

MILANO È partito ieri l'aumento di capitale di Fiat. È partito con il via libera del consiglio di amministrazione dell'Ifil, la finanziaria che detiene il 30% della casa automobilistica di Torino, ai 502,2 milioni di euro che serviranno a finanziare la ricapitalizzazione del Lingotto da 1,8 miliardi di euro.

È partito, inoltre, sia con una buona accoglienza in Borsa dove il titolo Ifil (assieme a quello della controllante Ifi) è salito di oltre il 7% sia con la speranza che in futuro non se ne vedranno ancora. «Non prevediamo nessun ulteriore intervento finanziario durante la durata del piano quadriennale»

ha detto il presidente della finanziaria Gianluigi Gabetti nella conferenza stampa.

Ifil non ha quindi in programma di iniettare ulteriori fondi in Fiat per tutta la durata del piano Morchio. Come per ora non è in vista una nuova semplificazione della catena di controllo del gruppo. Per ora, però. Perché Gabetti non ha escluso che in futuro la cosa possa farsi. «Non è escluso che più in là un'operazione in questo senso si possa fare, ma per il momento non è prevista». L'operazione alla quale Gabetti fa riferimento è l'accorciamento della struttura di controllo con l'elimina-

zione della seconda finanziaria, Ifi, mediante una fusione con la Giovanni Agnelli & C. Sapa, che sta a monte della catena di controllo.

In effetti, dopo la riorganizzazione annunciata a marzo, a Ifi, oltre al pacchetto di controllo di Ifil, è rimasta la quota nella holding francese Exor. Le altre partecipazioni - tra cui Fiat, Juventus e Sanpaolo Imi - sono state trasferite a Ifil. Per molti quindi è arrivato il momento di eliminare l'anomalia Ifi, toglierla dal listino.

E accanto a quest'ipotesi, che Gabetti non ha totalmente smentito, a piazza Affari ne circola



Gianluigi Gabetti

un'altra: che, proprio in vista di una fusione tra Ifi e Giovanni Agnelli & C Sapa e del delisting, la famiglia stesse acquistando azioni Ifi privilegio. «È da escludere» ha smentito Gabetti.

Con l'aumento di ieri, Ifil ha concluso la fase legata a Fiat. «Il nuovo management Fiat riscuote tutta la nostra fiducia - ha osservato Gabetti - hanno deciso un aumento che ci consente di partecipare senza uno sforzo eccessivo mantenendo una quota superiore al 30%: sottoscrivendo la nostra quota di aumento, lasciamo la Fiat in ottime mani e possiamo finalmente occuparci del resto». Un nuovo

capitolo che dovrebbe dare alla holding una nuova fisionomia, anche attraverso la possibile dismissione di alcune partecipazioni.

In particolare, la società ha l'obiettivo di ridurre i debiti, anche se, come ha spiegato il direttore generale Daniel John Winteler, «il debito per una società di investimenti è uno strumento da utilizzare in modo flessibile per acquisizioni e operazioni particolari». Winteler ha parlato di obiettivi di medio termine, a 18-24 mesi, con la «progressiva rotazione dell'attuale portafoglio diversificato, attraverso una gestione dinamica».

Ecco, allora, una maggiore at-

tenzione per le attività, a iniziare da Worms (di cui possiede il 53% del capitale), e poi il gruppo Rinascenza, con l'Opa volontaria, residuale e il delisting, la cui valutazione è di 1,8 miliardi, sulla base dell'offerta pubblica, e di 2,5 miliardi considerando i multipli di valutazione del settore. E ancora il gruppo Nht, leader in Italia con Alpitour nel turismo, e la Juventus, con tutte le nuove opportunità legate alle attività immobiliari, come la costruzione del nuovo stadio». Infine, c'è anche, tra le partecipazioni più rilevanti, il 4% posseduto in Sanpaolo Imi.

ro.ro.

L'Inail: il costo sociale è di 28 miliardi l'anno. Il rischio maggiore nelle piccole imprese. La Cgil: «La 626 comincia a dare i primi frutti»

La strage del lavoro: 4 morti al giorno

Nel 2002 gli infortuni sono stati 968mila (meno 3,6 per cento), 1.396 quelli letali

Marco Tedeschi

MILANO I dati Inail dicono che sono in calo: meno 3,6 per cento. Da un milione e 4mila del 2001 a poco meno di 968mila dello scorso anno. Ma sul lavoro si continua a morire. E tanto. Soprattutto nelle piccole imprese. Basta fare un semplice calcolo. L'anno scorso gli infortuni mortali sono stati 1.397, contro i 1.438 del 2001. Il che significa, in media, 116 morti ogni mese, poco meno di quattro al giorno.

Unica consolazione, se di consolazione si può parlare, il fatto che la modesta diminuzione registrata si è verificata in presenza di un aumento complessivo del numero degli occupati: 315mila, l'1,5 per cento in più. Quindi, sarebbe «più significativa» di quanto non si possa pensare.

Secondo i dati diffusi ieri dall'Inail, invece, sono in aumento gli infortuni in itinere, quelli che si subiscono lungo il tragitto casa-lavoro. Ed aumenta la loro gravità. L'anno scorso sono stati 59.318 (più 15,7 per cento). Di questi, 313 sono stati quelli mortali, il 30 per cento in più rispetto ai 241 del 2001.

Ma come si colloca l'Italia rispetto agli altri paesi europei? Il nostro Paese ha un tasso di incidenza degli infortuni vicino alla media per quanto riguarda il complesso degli incidenti: 4.046 casi ogni 100mila abitanti contro i 4.037 dell'Unione europea. Ma sta molto peggio dei partner se in considerazione si prendono gli incidenti dalle conseguenze mortali. Da noi si registrano 3,3 casi ogni 100mila occupati, contro i 2,7 della media europea. Peggio di noi, quanto a casi mortali, stanno soltanto il Lussemburgo (6,7), il Portogallo (6,1), l'Austria (5,1), la Spagna (4,7) e la Francia (3,4).

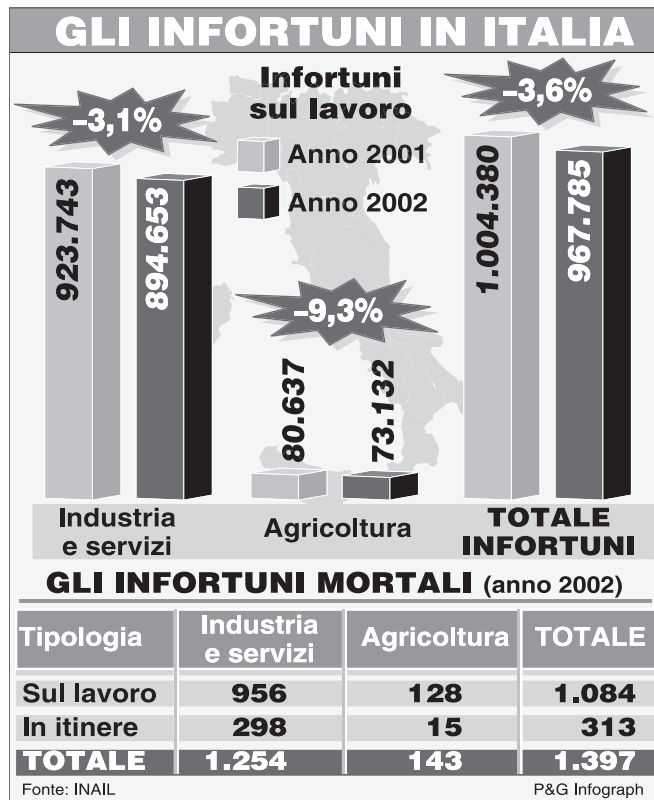
Per quel che riguarda i settori, la riduzione degli infortuni più consistente si è registrata nell'agricoltura. Ma l'industria, per la prima volta dopo quattro anni, registra un'inversione di tendenza. Un dato importante, vista l'incidenza del settore. Nell'indu-

ustria l'Inail ha segnalato, nel 2002, 894.653 incidenti complessivi, con una riduzione del 3,1 per cento. Era dal 1998 che non si registrava un segno meno. Ancora più rilevante la diminuzione percentuale degli infortuni in agricoltura. L'anno scorso sono stati 73.132: il 9,3 per cento in meno. Ma in questo caso ha giocato sul dato anche il calo dell'occupazione nel comparto.

La regione più a rischio infortuni è l'Umbria. Nella regione il rischio di subire un incidente è quasi doppio rispetto al Lazio. Posta la media nazionale pari a 100, in Umbria l'indice di frequenza infortunistica è 142, seguita dalle Marche (131) e dall'Emilia Romagna (129,4). Mentre per quel che riguarda i settori, la più «pericolosa» è l'industria dei metalli, seguita da quella della trasformazione e dall'industria del legno. Solo al quarto posto le costruzioni, anche se nel settore c'è una delle più alte incidenze di infortuni mortali.

Per quel che riguarda, infine, il costo sociale, gli infortuni sul lavoro costano alla collettività circa 28 miliardi di euro l'anno. Secondo l'Inail quasi il 20 per cento della spesa complessiva (cinque miliardi di euro) è dovuta alle conseguenze degli incidenti nel settore delle costruzioni.

«La sintesi dei dati infortunistici 2002 diffusa dall'Inail - commenta Paola Agnello Modica, segretario confederale della Cgil - dimostrerebbe che il decreto legislativo 626 finalmente inizia ad entrare nella cultura e nelle pratiche aziendali: cioè funziona». «Ovviamente - prosegue - ci riserviamo di analizzare tutti i dati nel complesso e nel dettaglio anche perché ci preoccupa che gli infortuni siano ancora molti, come indica ad esempio la situazione nel settore degli edili e del legno». Poi un'annotazione per il futuro. Paola Agnello Modica ribadisce la contrarietà della Cgil alla delega «che stravolge l'impianto normativo in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, invertendo il concetto di compatibilità, prefigurando la depenalizzazione e prevedendo un allentamento delle disposizioni normative».



Alcune norme da rispettare nei cantieri Franco Silvi/Ansa

sciopero alla Brembo

Presidente Bombassei gli operai lottano ancora

MILANO Manifestazione con presidio ieri dei lavoratori metalmeccanici davanti alla Brembo, la fabbrica del presidente di Federmeccanica, che «si è totalmente fermata». Al presidio ha partecipato il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi che, a proposito delle dichiarazioni di Bombassei alla firma dell'accordo con Fim e Uilm secondo le quali la mobilitazione si sarebbe esaurita in 15 giorni, ha ricordato che «dopo due mesi siamo qui in sciopero davanti alla sua fabbrica e gli diciamo che continueremo la mobilitazione e la lotta fino a quando la Federmeccanica non cambierà posizione e non deciderà di fare un vero contratto convalidato da una vera consultazione dei lavoratori».

«Il danno dell'accordo separato - ha aggiunto Cremaschi - è duplice: perché dà risultati salariali insultanti e lede i diritti nei luoghi di lavoro sulla flessibilità e sugli orari e perché colpisce i diritti di contrattazione, togliendo ai lavoratori la possibilità di decidere sugli accordi che li riguardano».

Si va intensificando intanto la mobilitazione dei metalmeccanici in Toscana contro le intese separate sul contratto nazionale di lavoro. Mentre continuano in tutte le province gli scioperi azienda per azienda, ieri per otto ore si sono fermati i metalmeccanici di Prato. A Pisa i lavoratori della Piaggio e della Valdera, nel corso di uno sciopero provinciale di due ore e mezzo, hanno effettuato un corteo che ha raggiunto la strada toscano-romagnola presso Pontedera. Contemporaneamente, i lavoratori della zona di Pisa, fra cui quelli di Siemens e Mitzuba, hanno manifestato sull'Aurelia. A Firenze da oggi inizia intanto un programma di scioperi di quattro ore articolato nelle zone industriali della provincia che proseguirà fino al 16 luglio. In oltre 50 aziende metalmeccaniche della regione, sempre secondo la Fiom, sono attualmente in corso trattative per il precontratto.

MARCONI

Mma, sospesa la liquidazione

La Marconi Mobile Access non sarà messa oggi in liquidazione, in attesa di conoscere l'esito di un incontro in corso a Londra tra i vertici del gruppo Marconi ed una delegazione di Finmeccanica. L'annuncio è stato dato al termine della riunione che si è svolta alla prefettura di Genova. Fim, Fiom e Uilm hanno annunciato la volontà di scendere in piazza nel caso la Mma venisse liquidata, con il licenziamento di 254 lavoratori.

DATAMAT

Accordo con Iside per le banche

Datamat, gruppo attivo nel settore software e It services, e Iside, società che gestisce le attività di information technology per il credito cooperativo, hanno siglato un accordo di collaborazione per lo sviluppo di una nuova piattaforma di back office della finanza. L'accordo prevede una cooperazione per la realizzazione di un nuovo prodotto idoneo a supportare tutte le attività di back office finanza e le attività commerciali degli sportelli bancari.

BENETTON

Laura Pollini alla guida di Fabrica

Laura Pollini lascia l'incarico di direttore Immagine e comunicazione del Gruppo Benetton, per assumere la carica di amministratore delegato di Fabrica, il centro di ricerca sulla comunicazione di Benetton. Fabrica è un polo multiculturale al cui interno giovani provenienti da tutto il mondo sviluppano progetti concreti e multidisciplinari che riguardano comunicazione, cinema, fotografia, musica, design, grafica, editoria.

L'1% lordo degli incassi di maggio è stato devoluto a un'iniziativa solidaristica

Conad, un mese di spesa etica

Mauro Favale

BOLIGNA Un mese di spesa che vale quaranta ambulanze. Una spesa sicuramente «etica» e indirizzata al sociale quella che la cooperativa Conad Centro Nord ha promosso nel mese di maggio e che è valsa l'acquisto di ben quaranta veicoli che verranno utilizzati come mezzi di soccorso.

L'occasione è stata dettata dai festeggiamenti dei primi 40 anni di attività della cooperativa. Una festa che ha voluto promuovere l'ennesimo progetto etico dopo quello, tra gli altri, che ha visto Conad contribuire alla costruzione di un ospedale in Mozambico. Questa volta, però, il territorio che usufruisce dell'iniziativa è quello compreso tra l'Emilia e alcune province della Lombardia.

Le quaranta autoambulanze sono state consegnate, infatti, ad al-

trecento associazioni di volontariato delle province di Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Milano, Varese e Como.

Il progetto è andato in porto grazie all'adesione dell'intero corpo sociale (composto da 456 imprenditori di Emilia nord e Lombardia) della cooperativa del Centro Nord che ha deciso una sorta di «autotasazione». L'1% lordo degli incassi del mese di maggio è stato devoluto per questa iniziativa solidaristica. Attraverso «la spesa etica» nei supermercati sono stati raccolti ben 1 miliardo e 800 milioni di vecchie lire. A questa cifra è stata aggiunta, poi, un'ulteriore donazione fatta dalla stessa Conad e dai fornitori della cooperativa di 600 milioni di euro, per arrivare alla cifra complessiva di 1 milione e 500 mila euro, destinata appunto all'acquisto di 40 autoambulanze. Gli automezzi sono divisi tra quindici auto monovolume, attrezzate come auto mediche, e altri

venticinque furgoncini «Ducato» da dieci posti, adatti per il trasporto dei disabili. Le auto monovolume saranno tutte dotate di barelle rimovibili per il trasporto degli ammalati e di apparecchiature per la cardio rianimazione.

La consegna dei mezzi, tutti realizzati dalla Aricar di Caviago, è avvenuta sabato scorso in piazza della Vittoria a Reggio Emilia, alla presenza delle autorità cittadine. A beneficiare della donazione numerose associazioni di volontariato, Croce Rossa e Misericordie operanti nei territori dove sono presenti i punti vendita della catena di distribuzione. «Un risultato rilevante sia dal punto di vista economico sia da quello sociale e dell'impegno etico d'impresa - ha dichiarato Sergio Tovagliari, direttore di Conad Centro Nord - Lo scopo di questa iniziativa nello specifico è quello di intrecciare rapporti sempre più stretti tra punti vendita e territorio».

Nel 2003 inversione di tendenza. Ora si punta a promuovere le marche italiane all'estero

Due ruote, il peggio è passato

MILANO Non sono tutti d'accordo con lui, ma il presidente dei costruttori di «due ruote» è fiducioso. Per Ivano Beggio, numero uno dell'Aprilia e dell'Anema, «con giugno dovrebbe essersi conclusa la fase di discesa». Beggio, che ha tenuto ieri a Milano l'assemblea semestrale dell'associazione, è abbastanza ottimista. Dopo due anni e mezzo di vera sofferenza per tutto il settore (-20% il targetto, -42% i ciclomotori nel 2001, -6,6% e 5,7% nel 2002), i più recenti dati del mercato fanno ipotizzare una inversione di tendenza: tenuta in aprile, in maggio incremento del «targetto» (+9,6% dopo il +6,8% del mese precedente) e tenuta dei «cinquantini» grazie agli ecoincentivi, mentre per giugno, a

dati ancora ufficiosi, la stima è «stabile». Il fatturato ha segnato un meno 7-8% in due anni, con un giro d'affari complessivo di 8 milioni di euro, di cui circa 3 milioni dalle due ruote a motore.

Il peggio, insomma, sarebbe passato. Non che d'ora in avanti il mondo delle due ruote abbia di fronte un percorso senza ostacoli. Specie per il settore delle biciclette il cui andamento (-26% nel 2001 e -11% lo scorso anno), invita alla massima prudenza. Oltre confine guarda l'industria delle due ruote a motore. Preoccupata dall'apprezzamento dell'euro che penalizza le esportazioni in tutta l'area dollaro, l'Anema cerca una boccata d'ossigeno con una

serie di iniziative per promuovere i marchi italiani all'estero. Contemporaneamente cerca di contenere l'accresciuta aggressività dei costruttori asiatici, favoriti dai bassissimi costi di produzione.

In casa nostra adesso si guarda con attenzione alle nuove regole del codice stradale. Per il «patentino» ai minorenni, obbligatorio dal prossimo anno, l'Anema spinge sull'acceleratore dei corsi di formazione (gratuiti e abilitanti) promossi già da un biennio nelle scuole superiori. Resta sempre, invece, lo scoglio insormontabile delle assicurazioni. Finora, precisa Beggio, i vari incontri con l'Ania hanno sortito solo un effetto lievemente calmierante.

r.d.

Numero Verde 800-452625 www.suzuki.it

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

ALTO

Vi regaliamo l'aria.

Suzuki Alto a 7.990 euro. L'aria condizionata è gratis.
Sopravvivere all'estate si può. Motore 1.100cc, consumi ridotti a 20 km/l, doppio airbag, servosterzo e vetri elettrici anteriori di serie, ABS optional. Pensaci a mente fresca.

I VANTAGGI NON FINISCONO QUI. COMPRESI NEL PREZZO, 3 ANNI DI ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALE. E SI PAGA DOPO 3 MESI DAL CONTRATTO, IN 36 RATE DA € 99.

IMPORTO FINANZIATO € 7.990 (chiavi in mano + aria condizionata, esclusa IPT) • spese istruttoria € 155 • importo finanziato comprensivo spese € 8.145 • 36 rate da € 99, maxirata finale € 5.986,57 (*) • TAN 6,02% • TAEG 6,98%. Salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari, dai Concessionari che aderiscono all'iniziativa. (*) Maxirata finale rinfianziabile in 36 rate da € 184 • TAEG medio operazione complessiva 7,06%. Consumo misto 4,9 l/100 Km • emissioni CO₂ 119 g/km.

Garanzia 3 anni Garanzia sulla corrosione passante Assistenza 24 ore su 24 Lubrificanti **MOTUL**

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including USD, GBP, NZD, SEK, NOK, AUD, NZD, HUF, CYP, SIT, and PLN.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, and 12 month terms.

Borsa

Piazza Affari ha seguito l'Europa e ha aperto la nuova settimana con un buon recupero: il Mibtel è salito del 2,10% e il Numtel del 1,72%. Il rialzo è stato rafforzato dall'apertura positiva di Wall Street dopo la lunga pausa dell'Independence day; il progresso della Borsa è stato più contenuto rispetto a quelli degli altri mercati europei come più moderati erano stati i ribassi delle scorse settimane. L'assenza di dati macroeconomici è stata compensata dall'attenzione per alcuni temi operativi legati ai diversi listini. In particolare, piazza Affari ha guardato con molta attenzione agli aumenti di capitale del gruppo Fiat, che ha incassato una serie di rialzi, sono saliti assicurativi e bancari e anche gli energetici.

Il numero uno del gruppo telefonico conferma i termini dell'opa di Olivetti su Telecom

Tronchetti: il prezzo non cambia

MILANO Il prezzo dell'opa Olivetti su Telecom, lanciata lo scorso 23 giugno a 8,01 euro sulle azioni ordinarie e a 4,820 euro su quelle di risparmio, «non verrà cambiato, né ora né negli ultimi giorni». Lo ha ribadito Marco Tronchetti Provera, il numero uno del gruppo telefonico, a margine di un incontro con la stampa.

Termini dell'opa (che si chiuderà il 18 luglio) «non cambieranno perché sono parte di un progetto generale comunicato al mercato a metà marzo e nulla verrà cambiato, né ora né negli ultimi giorni», ha detto categorico Tronchetti. Nelle scorse settimane, ricordando che fino a cinque giorni prima della fine dell'offerta è consentito ritoccare il prezzo, in Borsa c'era chi scommetteva su una possibile revisione. «È una decisione presa a suo tempo - ha ricordato Tronchetti - anche a



Tronchetti Provera

tutela di tutti coloro che hanno investito o disinvestito in funzione di una proposta che non era di una semplice opa ma parte di un progetto globale di riorganizzazione societaria».

Tronchetti Provera ha poi confermato che i 9 miliardi di euro messi a disposizione dell'opa volontaria sulle azioni Telecom Italia «non possono avere un altro utilizzo». Infatti dopo due settimane dal lancio dell'opa (il 23 giugno scorso), a venerdì scorso, 4 luglio, erano state presentate adesioni pari allo 0,059% delle ordinarie e allo 0,085% delle risparmio oggetto dell'offerta. Il mercato, che scommette su una scarsa adesione all'opa, si è interrogato su una possibile alternativa destinazione dei 9,889 miliardi di euro rimasti a disposizione dell'opa, dopo che il gruppo ha fatto fronte al contenuto recesso dei soci Olivetti.

Nuova riunione il 23 luglio. Vanno avanti i colloqui con la turca Kocurova

Cirio, slitta in seconda convocazione l'assemblea degli obbligazionisti

MILANO Slittano in seconda convocazione le assemblee degli obbligazionisti Cirio convocate per oggi. Il mancato raggiungimento del quorum (era necessario un quorum costitutivo del 75%) fa sì che si passi alla convocazione in seconda data, il 23 luglio, quando sarà sufficiente il raggiungimento della quota del 25%.

Si va avanti a oltranza, intanto, nonostante i tempi strettissimi, per il progetto di salvataggio della Cirio attraverso un'offerta sulle azioni del gruppo alimentare da parte della turca Kocurova. Sergio Cragnotti e alcuni rappresentanti del gruppo turco sono stati visti uscire ieri sera dalla sede di Meliorbanca, designata advisor per l'opa che dovrebbe aprire la strada al progetto. Gli incontri non sembrano ancora aver prodotto un risultato utile, tuttavia proseguiranno domani per cercare

di concretizzare qualcosa di più della lettera di intenti fra la Cragnotti& Partners e il gruppo turco.

Il progetto di Cragnotti è alternativo al piano di ristrutturazione del debito, predisposto dagli advisor di Cirio, Livolsi&Partners e Rothschild, piano che, dopo che è venuto a mancare il quorum per l'assemblea degli azionisti prevista per oggi.

Pront a fare la loro parte anche i sindacati. Che ieri hanno fatto sapere la loro opinione. Che consiste nel realizzare subito il piano industriale concordato nel dicembre scorso e convocare immediatamente il tavolo di crisi, ma allargando a risparmiatori e produttori agricoli. Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil si riservano in ogni caso di «adottare le iniziative di mobilitazione e di lotta dei lavoratori necessarie a sostenere gli obiettivi innanzi specificati».

AZIONI

Table A: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table G: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table O: Stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various government bonds and their prices.

DATA A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various stocks and their prices.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various bonds and their prices.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various investment funds and their performance.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various bonds and their performance.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various bonds and their performance.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various investment funds and their performance.

13,00 Studio Sport Italia1
15,00 Baseball, New York-Atlanta Tele+
15,50 Tour de France, 3ª tappa Rai3
17,30 Nuoto, Coppa Olimpica RaiSportSat
18,00 Sportsera Rai2
19,35 Calciomercato Rete4
20,00 Boxe, Levin-Feliz Eurosport
20,20 Sport 7 La7
22,00 Golf, Western Open Tele+
23,00 Eurosportnews Report Eurosport



Un cuore troppo grande: Foé è morto per ipertrofia cardiaca

Il cardiologo: «Certe volte la crescita è abnorme». L'autopsia sul 16enne toscano: ucciso «da un'alterazione»

Un cuore troppo grande quello di Marc Vivien Foé, il giocatore camerunese morto durante la semifinale di Confederations Cup contro la Colombia lo scorso 26 giugno. Ipertrofia cardiaca, dunque. Niente doping (proprio nel giorno in cui il responsabile Fifa ha comunicato che tutti i test effettuati durante quella manifestazione hanno dato esito negativo), come hanno accertato i rilievi tossicologici. E niente aneurisma, ipotesi già scartata dopo la prima autopsia. «Non è sorprendente che atleti professionisti presentino ipertrofia cardiaca, cioè un cuore di massa aumentata - spiega il prof. Davide Antoniucci, primario della divisione cardiologia all'ospedale Careggi di Firenze - . Il loro alto livello di training porta uno sviluppo delle dimensioni del muscolo, come per un centometrista avviene ad esempio per il quadricipite delle

cosce. In molti casi si tratta di un adattamento funzionale, ma in una quota di atleti la risposta ipertrofica può essere "esuberante". E in queste evenienze il confine tra adattamento e patologia è indistinto». Ma qual è stata la causa della morte? «Si muore attraverso un'aritmia fatale, che può esser favorita dall'anormale aumento di massa. Il calcio è uno sport isotonico: l'aritmia si può essere verificata dopo uno scatto di corsa». Resta da chiarire come un professionista come Foé, che avrebbe dovuto ricevere regolarmente controlli medici, abbia potuto sviluppare questa ipertrofia tanto da morire. «Ma dal punto di vista medico legale non è facile stabilire il limite - il cut off - tra ipertrofia fisiologica e patologica. Comunque, scartata come dicono i referti l'ipotesi tossica, rimangono due possibilità: l'aritmia fatale può essere arrivata o in

una ipertrofia limite e non predicibile, oppure in una ipertrofia abnorme e patologica. In quest'ultimo caso avrebbero lasciato giocare lo stesso il calciatore seppure in condizioni di pericolo. Ma non sarebbe stata una novità: ricordiamoci il caso di Renato Curi...». E la recente giovane morte di Lorenzo Toccaceli, portiere dell'Aglianese allievi, tre giorni fa, sempre per un'alterazione cardiaca, come ha rivelato l'autopsia. Intanto ieri a Yaoundé, in Camerun, 100mila persone hanno partecipato ai funerali di Foé. Dopo la cerimonia il feretro è stato portato a Biteng, località alla periferia della capitale dove il giocatore aveva avviato la costruzione di un centro di formazione sportiva. Il giocatore è stato sepolto vicino alla palazzina degli uffici del centro, dopo che gli amici più stretti hanno danzato al ritmo dei tam tam.

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

lo sport

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Mazzone non firma, l'Ancona balbetta

Il presidente Pieroni: «Lo hanno minacciato i tifosi ascolani». Ma non ci sono denunce

Max Di Sante

ANCONA Da un po' di tempo succedono strane cose ad Ancona. Capita che dopo una sudatissima sauna nella bolgia dei cadetti, la squadra arrivi in serie A. Nemmeno il tempo di stappare lo spumante e il presidente, Ermanno Pieroni, scarica l'allenatore della promozione.

Gigi Simoni esce dalla porta di servizio mentre dentro infuria la festa, e racconta al mondo che è stata tutt'altro che una separazione consensuale. Quello che c'era è stato messo da parte, quello che vorrebbe Pieroni quasi certamente non arriverà. Carlo Mazzone infatti non ha accettato e non accetterà la proposta del manager che ha dai turni alla Merloni elettrodomestici è finito con la giacchetta da arbitro addosso, e da lì a vivere di pallone in un intreccio molto più picaresco che sportivo.

Ma il fatto è che il sapore del trionfo, ad Ancona, si sta diluendo in fretta in quello del pasticcio. La debuttante è finalmente al ballo delle nobili, ma si trova senza uno straccio di cavaliere. Quello che c'era è stato messo da parte, quello che vorrebbe Pieroni quasi certamente non arriverà. Carlo Mazzone infatti non ha accettato e non accetterà la proposta del manager che ha dai turni alla Merloni elettrodomestici è finito con la giacchetta da arbitro addosso, e da lì a vivere di pallone in un intreccio molto più picaresco che sportivo.

Ieri era il giorno "X", quello che tutti aspettavano per sentire pronunciare il fatidico sì da parte del Magara. Per suggellare il momento c'era anche la presentazione della campagna abbonamenti, usando il sor Carletto come uno spot alla matriciana per catturare tessere. Invece niente. Zero. Mazzone ha detto sei parole in fila, a ora di pranzo. «Parlate con Pieroni, punto e basta». Poi si è rifiutato nella sua vacanza a San Benedetto del Tronto.

Poche ore dopo, nel tardo pomeriggio, interviene Pieroni e lascia tutti a bocca aperta. Carlo Mazzone «ha preso ancora qualche ora di tempo per decidere se accettare o meno l'incarico di allenatore dell'Ancona, dopo minacce ricevute dalla sua famiglia». Colpo di scena, il papabile numero



Carlo Mazzone

35 anni in panchina

Carlo Mazzone è nato a Roma il 19 marzo 1937. Dopo aver giocato nella Roma, nella Spal, nel Siena e nell'Ascoli, passa ad allenare e comincia proprio ad Ascoli, nella stagione 1968-69. Alla corte di Costantino Rozzi rimane per sette di anni consecutivi. Passa poi ad allenare, nell'ordine: Fiorentina (con cui ottiene il suo miglior piazzamento, il terzo posto nel campionato 1976-77), Catanzaro, Bologna, ancora Ascoli, Bologna, Lecce, Pescara, Cagliari, Roma, nuovamente Cagliari, Napoli e ancora Bologna, poi Brescia. Più di 1000 le panchine in carriera.

uno è bersaglio dei tifosi dell'Ascoli che con quelli dorici allestiscono da tempo una rivalità a cinque stelle. Lo sostiene Pieroni che cita, tra gli episodi che avrebbero terrorizzato Mazzone, le minacce al figlio sulla spiaggia di San Benedetto. O quelle alla moglie in un supermercato. Per non parlare di una lettera minatoria, delle telefonate anonime e di un Sms inquietante, "ti bruciamo le case".

Solo che in questa faccenda, non ci sono solo particolari inquietanti. Ce ne sono soprattutto di strani. Primo fra tutti il fatto che le minacce citate da Pieroni non sono state denunciate alla polizia da parte di Mazzone e della sua famiglia: la moglie ieri ha detto «non credo che avrei dovuto avvertire la polizia». Poi, di solito una persona minacciata tira fuori il coraggio e chiama aiuto: in questo caso ha fatto tutto Pieroni, eppure Mazzone non è certo uno che si tira indietro. Ha iniziato ad

allenare ad Ascoli e con Costantino Rozzi ha aperto la sua lunga storia d'amore con le squadre della provincia, è ascolano di adozione, Ascoli lo ama tuttora. Ma i tifosi bianconeri hanno respinto fermamente le accuse.

«Noi non c'entriamo niente con il rifiuto di Mazzone ad allenare l'Ancona, non c'entra niente la rivalità fra Ascoli e dorici, domandate piuttosto a Pieroni cosa sta combinando per allestire la squadra» verga una mano antica sul muro del sito di Settembre Bianco (www.sbn74.it). Un fantomatico Tom Anderson chiosa: «Evidentemente ci voleva una storia del genere per suscitare clamore, vero Pieroni?». Il sospetto è proprio quello, e cioè che Mazzone abbia detto no grazie perché non si fidava di Pieroni e delle sue promesse. E una storia di minacce e tipi loschi, a dire il vero, fa un rumore che copre tutte le obiezioni.

Se il tecnico friulano va al Chelsea, strada spianata alla Roma per il "Magara"

Capello, assist a Sor Carletto

Luca De Carolis

Carlo Mazzone sembra sempre più lontano dalla panchina dall'Ancona. Dopo giorni di trattative, ora le polemiche per i problemi con i tifosi. Così i marchigiani ora cercano un sostituto. Il prescelto dal presidente Pieroni dovrebbe essere Gigi De Canio, reduce da una brillante stagione con la Reggina e rappresentato dall'onnipotente Gea. Il trasferimento appare di semplice realizzazione. Se dovessero però esserci imprevisti, il club prenderà Giancarlo Camolese, ex allenatore del Torino. Mazzone può tuttavia consolarsi: per lui l'ipotesi Roma è infatti tornata d'attualità. Il nuovo proprietario del Chelsea, l'imprenditore russo Roman Abramovich, ieri ha colto tutti di sorpresa, mettendo in dubbio la permanenza di Claudio

Ranieri sulla panchina dei britannici. «Non so cosa fare, mi incontrerò con il tecnico e poi prenderò una decisione», ha dichiarato. Una frase che ha ridato fiato alle voci di un possibile trasferimento di Fabio Capello presso la società londinese: e di una sua sostituzione proprio con Carlo Mazzone. L'attuale allenatore della Roma sarebbe contentissimo di trasferirsi in Inghilterra. Abbandonerebbe una società dove c'è un presidente che l'ha praticamente sfilacciato, e che sarebbe oltretutto ben lieto di vederlo partire, liberandosi così del suo onerosissimo contratto. Senza dimenticare che il Chelsea, superando il turno preliminare del prossimo 12 agosto, disputerebbe la Champions League. Un trofeo che il tecnico sogna da tempo di rivincere, dopo il successo di tanti anni fa ottenuto con il Milan. Contatti comunque, almeno sino-

ra, non ce ne sono stati. Ma potrebbero essere avviati in tempi brevi. Sembra infatti che Abramovich voglia decidere entro domenica prossima. Il campionato inglese inizia tra meno di un mese, e non c'è tempo da perdere. Il presidente Sensi si è invece già espresso: ed è stato molto chiaro. «Se Capello va via, prendo Mazzone, che ogni anno diventa più bravo». Al tecnico trapanese non resta quindi che fare il tifo perché il nuovo e ricchissimo patron del Chelsea chiami il suo collega friulano. Intanto, su una panchina storica come quella del Genoa è appena approdato Roberto Donadoni, reduce da un buon campionato con il Livorno. Attorno a lui c'è grande entusiasmo. Dovrà riportare in B i grifoni. A meno che non ci pensi prima la Figc con il tanto discusso blocco delle retrocessioni. Ma questa è un'altra storia...

Davidson non si tocca La Juve lo "blinda" Gli inglesi insistono

«Davidson? Non è mai stato sul mercato e mai lo sarà». Questo il comunicato ufficiale mediante il quale Luciano Moggi, dg della Juventus, ha ieri smentito le voci di un'imminente cessione dell'olandese. Che sul mercato c'è, eccome. Il club torinese vuole però molti soldi. Si sussurra che il prezzo base sia di 20 milioni di euro: davvero tanto, per un giocatore di 30 anni. Le società inglesi che vogliono il centrocampista (Arsenal, Chelsea e Manchester United) aspettano che il prezzo scenda. Intanto ieri Moggi ha negato anche di stare trattando Ronaldinho del Paris St Germain. Il club più vicino al brasiliano resta il Manchester United, l'unico ad aver già avanzato un'offerta concreta ai francesi. Ma il Real Madrid rimane interessato. Caso Lucio: mentre la Roma tenta l'ennesimo rilancio (l'ultima offerta è stata 20 milioni di euro al Bayer Leverkusen e 3,7 milioni di ingaggio annuo per l'atleta), dalla Germania un dirigente della società tedesca, Kaenzig, ha confermato le voci dei giorni scorsi: «Lucio è della Juve, si trasferirà a Torino il prossimo anno». «Stam resta alla Lazio»: parola del suo procuratore italiano, Pasquale Bruno. Ma il Milan non ha intenzione di mollare. L'Inter deve invece abbandonare la pista che portava a Pires, esterno dell'Arsenal. Il francese ha rinnovato con i britannici fino al 2006. La Sampdoria continua a cercare un portiere: potrebbe essere il romanista Antonilli, cercato anche da Lecce e Siena. I toscani, che hanno bisogno anche di un laterale destro e di una punta, sembrano intanto aver rinunciato a Tare del Brescia: «Chiedono tre milioni di euro, troppi per noi», ha spiegato il ds bianconero, Ricci. Intoppi per il passaggio di Corini al Palermo. Il Chievo non è rimasto soddisfatto dell'offerta ricevuta dal club siciliano. Tramezzani, rientrato da Bergamo a Piacenza per fine prestito, potrebbe andare all'Empoli.

Il Coni ha deliberato che la Figc iscriva «senza condizioni» il club etneo al torneo cadetto. Pescante pronto a intervenire ad acta. Domani riunione decisiva a via Allegri

«Il Catania in B entro 48 ore»: Petrucci "inchioda" Carraro

ROMA 48 ore. Sono quelle entro cui la Federcalcio deve riammettere «senza condizioni» il Catania in serie B. L'invito, che ha tutto il tono e il senso di un ordine, è del Coni. Che ieri, dopo la giunta esecutiva, ha stretto ancora di un punto la cinghia attorno al presidente Carraro dopo l'avvertimento già lanciato lo scorso 1° luglio. Quella volta la Figc aveva di fatto «pattato» e neutralizzato l'incombente con una mossa d'astuzia: riammettendo il Catania ma non dicendo al posto di chi o in aggiunta a chi.

Perché, è chiaro, la questione è sia di regole che di numeri. Qualcosa nei vari passaggi formali del caso

della società della famiglia Gaucchi è andato storto, qualche ingranaggio è suonato fuori sincrono. Tanto che si sono dovuti invitare nella querelle i vari Tar, Cga e pure il Consiglio di Stato. Poi tutto, però, finisce col riversarsi inevitabilmente nel "quanti": quanti vanno iscritti alla stagione 2003-2004, quanti retrocedono o quanti vengono salvati. E cioè si finisce dritti dritti nella partita delle riforme dei tornei.

Adesso la palla è di nuovo della Federcalcio che, fatta salva la sua «autonomia tecnica e organizzativa - come concede il Coni - nello stabilire le formule dei campionati», nel-

la riunione prevista per domani dovrà mettere tutte le carte sul tavolo e decidere. Certo, rimangono aperte le vie di fuga dell'arbitrato del Foro Italoico sul Napoli (che vuole l'annullamento della sentenza della Caf e gli etnei in C1, Petrucci ha confermato che la vicenda andrà avanti per conto proprio) e quella, più teorica ma chissà, dei responsi Covisoc sulla regolarità dei bilanci dei club. Ma su Carraro adesso torna ad incomberare anche l'ombra di Mario Pescante, commissario ad acta nominato dal presidente di sezione Tar etneo Vincenzo Zingales per eseguire l'iscrizione del Catania.

«Non posso abusare ancora della pazienza del magistrato che ha tenuto conto dei miei impegni internazionali», ha dichiarato ieri il sottosegretario con delega allo sport facendo riferimento al suo "tour istituzionale" tra Praga, Bruxelles e Losanna che finora lo ha "astenuito" dalle sue nuove funzioni. «ma continuo ad auspicare che la soluzione venga dal mondo dello sport, anche se siamo arrivati agli ultimi istanti». Certo, conclude, se alla fine chi dovrebbe sentire non lo farà, sarà costretto ad agire: «Si tratta di un obbligo che mi deriva dal fatto di aver giurato rispetto alla Costituzione».

Anche il ministro Urbani si augura che la vicenda si risolva in ambito esclusivamente sportivo: «Saremmo tutti più contenti che ciascuno fosse in grado di togliersi le proprie castagne dal fuoco», riferendosi al fatto che sarebbe sgradito al governo intervenire direttamente nella questione. Ma questo, precisa Urbani, «non per non prendere su di noi la responsabilità, ma perché se a risolvere fossero le autorità sportive sarebbe una vittoria dell'autogoverno sportivo».

E a proposito di interventi, la delibera di ieri del Coni sarà trasmessa, insieme a tutti gli atti del Tar siciliano che ha dato ragione al

Catania, al Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa. Questa mossa però a qualcuno (Enzo Bianco, deputato catanese della Margherita in primis) è parsa essere foriera di possibili provvedimenti "di ritorsione" contro i giudici isolani. «Non vorremmo che tale scelta nascondesse un qualche intento punitivo nei loro confronti - ha confermato Bianco - . A questi giudici invece vanno riservati rispetto per le decisioni e gratitudine per la trasparenza e la linearità delle loro scelte».

Scelte, appunto. Le dovrà fare, alla fine, il governo calcio. Alle prese con una crisi che ad ogni estate

cambia forma - l'anno passato recessione economica e diritti tv, quest'anno caso Catania e riordino dei campionati - , manovrando tra cavilli, regole e interessi. Quelli ricordati dal vicepresidente di Lega Tonino Matarrese. Che sull'orizzonte dell'allargamento della serie B come possibile quadratura del cerchio è sempre parso scettico e che avverte: «C'è una delibera della Lega per cui circa 150 miliardi di vecchie lire vanno divisi tra le 20 di B. Non è una cosa da poco». Non è da poco dividere 150 per 20 invece che per 24. Questioni di regole. E di numeri. Contanti.

flash

AUTO

La nuova Ferrari 2+2 disegnata Pininfarina

È questo accanto uno dei due bozzetti apparsi ieri sul sito della Ferrari (www.Ferrari.it). Si tratta della nuova Ferrari 2+2 realizzata da Pininfarina. L'erede della 456 (del 1992) e 456M (2001), per quanto riguarda il design, sposa il nuovo corso Ferrari, lanciato con la F360 Modena e proseguito poi con il "sogno" Enzo. La vettura sarà presentata ufficialmente al prossimo Salone dell'Auto di Detroit, nei primi giorni di gennaio del 2004.



AUSTRIA

Torneo di calcetto per senzatetto Italia in campo con i rom milanesi

È cominciata ieri a Graz la 1ª edizione della «Homeless World Cup», si sfideranno 18 squadre provenienti da tutto il mondo e composte da giocatori che vivono o hanno vissuto la condizione di senza dimora. Alla manifestazione, organizzata da Das Megaphone, giornale di strada austriaco, Caritas e International Network of street papers, l'Italia è rappresentata da «Multietnica 2001» formata da rom del campo di via Barzaghi di Milano e rafforzata da giocatori argentini e brasiliani.

BASKET MERCATO

Dante Calabria finisce a Cantù Per la guardia accordo di un anno

Dante Calabria giocherà nella Pallacanestro Cantù. La società brianzola ha raggiunto l'accordo per l'annata sportiva 2003-2004 con la guardia americana che dispone di passaporto italiano ed è stato anche convocato in azzurro da Tanjevic. Calabria, 30 anni a novembre, 195 cm, ha giocato a Livorno, Trieste e, fino al marzo scorso, nella Benetton Treviso, che aveva lasciato per tornare negli Usa, accanto alla moglie, che aveva appena dato alla luce un bambino.

BASKET, SORTEGGI EUROLEGA

Derby bolognese nel gruppo B La Virtus Roma trova Barcellona

Si è svolto ieri a Tel Aviv il sorteggio dei gironi della 1ª fase Eurolega 2003-2004. Nel gruppo A la Virtus Roma se la vedrà con Barcellona (con i catalani l'esordio il 5 novembre nel Palaeur ristrutturato), Lubiana, Ulker, Cibona, Pau, Partizan e Aek; Skipper e Virtus Bologna sono inserite nel gruppo B con CSKA Mosca, Maccabi Tel Aviv, Panathinaikos, Malaga, Zalgiris Kaunas e Novo Mesto; nel gruppo C: la Benetton Treviso avrà come avversari Efes, Olympiakos, Tau, Villeurbanne, Valencia, Wroclaw e Alba.

Il Tour in retromarcia sul caso Batasuna

Leblanc straccia l'accordo con i baschi per la tappa bilingue, forti pressioni spagnole

Edoardo Novella

Alla fine vincono le interurbane, le telefonate incrociate, i veti dell'arte diplomatica e forse chissà che altro: il Tour del Centenario s'inchina alla Spagna e scarica "Euskal Herria Euskaraz". Il patron Jean Marie Leblanc straccia l'accordo siglato a giugno con l'associazione culturale basca - in odore di contiguità con Batasuna e per la proprietà transitiva con i terroristi dell'Eta - e blinda in "francese" la tappa tra Pau e Bayonne del 23 prossimo. Niente radiocorsa in "euskeraz", cioè in basco. Niente cartelli e niente comunicati, nemmeno «moderati», per le rivendicazioni della gente di Iparralde. Come invece era accaduto nell'edizione del '92 per la frazione di San Sebastian e in quella del '96 per Hendaye.

«Abbiamo dato ascolto alla grande "emozione" che in questi giorni c'è stata in Spagna - ha spiegato Leblanc - e abbiamo preferito considerare nulli e mai avvenuti quelle intese». Perché, continua, «non vogliamo si pensi che noi, il Tour, si abbia la minima simpatia o complicità con una organizzazione terroristica».

Ma se Batasuna - che in Francia è solo un'associazione a scopo non di lucro - nei giorni scorsi aveva chiesto il rispetto degli accordi, e dall'Eta rimbalzava solo silenzio - «nessuna pressione» assicura il patron del Tour - , chi ha messo in strada i cingoli già prima del cronoprologo è il governo di José Maria Aznar, seguito di buon piglio durante queste ore da tutta la stampa. E quindi anche la giornata di ieri è stata tutta un muovere truppe

di ministri, portavoce e ambasciatori di sua maestà. Ad esprimere personalmente ieri a Leblanc le ragioni dell'opportunità del dietrofront è stato, prima che i ciclisti inforcassero le biciclette, il rappresentante diplomatico spagnolo a Parigi, Javier Erloza. Poi il rinforzo pesante del ministro degli interni Angel Acebes e la telefonata del ministro degli esteri Ana de Palacio - direttamente dalla trasferta in Cina - al suo omologo Dominique De Villepin.

In marcia anche gli eurodeputati: la popolare Teresa Zabell e il socialista Pedro Aparicio sollecitano il presidente della Commissione sport e cultura di Bruxelles, Michel Rocard, a scrivere a Leblanc, che - dicono - avrebbe firmato l'accordo con "Euskal Herria Euskaraz" solo come «prezzo per la tranquillità del Tour», fatto assolutamente «intollerabile». Dopo tanto spiegamento, e a risultato acquisito, la soddisfazione del vicepremier Mariano Rajoy: «Siamo molto grati al governo francese per la collaborazione dimostrata nel combattere attivamente il terrorismo».

Durissima invece la reazione dei nazionalisti baschi del PNV: «È patetico quello che è accaduto - commenta il presidente Juan Mari Juaristi - una vera vergogna. Le pressioni a cui abbiamo assistito in questi giorni da parte del Partito Popolare sono pratiche pseudofasciste». Poi la chiusura: «Quello che è più triste è che una culla della democrazia come la Francia si sia inchinata alla Moncloa (il palazzo del governo Aznar, ndr)».

Quello che pare certo è che il balletto attorno alla questione di uno



Corridori del Tour in una sosta "di ristoro" durante la tappa di ieri conclusa a Sedan

speaker "euskeraz" ha saputo trasformarsi in un caso diplomatico. Ieri il punto l'ha messo dalla sua la Spagna. Che però invece di seguire l'obiettivo sottotraccia ha suonato fanfare di carica. L'Eta finora tace. Leblanc non

mostra di perdere aplomb anche di fronte ad una inversione a U degna del miglior acrobata su due ruote. S'è rimangiato la parola senza nemmeno un sussulto. E ieri il Tour s'è fermato a Sedan. Sarà mica una sconfitta?

La Grande Boucle parla ancora australiano Seconda frazione a Cooke, McGee in giallo Stavolta Petacchi resta fuori dalla volata

Baden Cooke: sembra un nome da esploratore, il nome di uno che va fino in fondo e ci arriva prima degli altri. Pedalata dopo pedalata, Baden Coke ha scritto il suo nome in testa alla classifica della seconda tappa del Tour de France, vincendo in volata, dopo una incredibile rimonta, i 204 chilometri della La Fertè sous Jouarre-Sedan. Sempre maglia gialla Bradley McGee, suo compagno di stanza. Dopo appena cinque chilometri il francesino Frederic Finot della Jean Delatour è andato in fuga assieme al connazionale Lilian Jegou. I due, nell'indifferenza del gruppo, hanno guadagnato 11' di vantaggio e quando Jegou ne ha avuto abbastanza (al km. 161), Finot ha tirato dritto da solo la sua fuga-show (per le telecamere). Argento ai mondiali dell'inseguimento juniores nel 1998, Finot aveva ancora 4' di vantaggio a venti chilometri dalla fine. Ma è bastato che il gruppo sentisse odor di truardo per far scattare

l'inseguimento vero. E così Finot è stato ripreso a tre chilometri dalla fine, quando si è cominciato ad organizzare lo sprint, stavolta senza trappole. Lo striscione infatti era piazzato alla fine di un viale di un chilometro senza curve. Cooke, che corre per la Francais des Jeux, è infatti compagno di squadra e di stanza di Bradley McGee, che dopo aver vinto il cronoprologo di Parigi, conserva ancora la maglia gialla. Nella sua prima volata vincente al Tour, Baden Cooke ha preceduto il francese Jean Patrick Nazon, l'estone Jaan Kirsipuu ed il tedesco Erik Zabel, mister Sanremo che avrebbe preferito festeggiare meglio il 33° compleanno. Settimo Paolo Bettini, è rimasto fuori dal gruppetto da volata, Alessandro Petacchi. C'era invece Tyler Hamilton, in versione fachiro. L'americano si è rotto la clavicola sinistra, lo davano per destinato al ritiro, invece ha deciso di provare a partire. Ed è arrivato alla fine.

IL CASO La stella dei L.A. Lakers è uscito dietro il pagamento di una cauzione di 25.000 dollari Bryant arrestato per violenza sessuale

Francesca Sancin

Nome: Kobe. Cognome: Bryant. Età: 24 anni. Professione: stella dei Los Angeles Lakers. Imputazione: aggressione sessuale. Cauzione: 25 mila dollari. Virgola più, virgola meno, doveva cominciare così il rapporto stilato nell'ufficio dello sceriffo della contea di Eagle, dove Kobe Bryant si è presentato spontaneamente il 4 luglio e da dove è stato rilasciato dopo il pagamento della corposa cauzione. Due i probabili copioni della storia che, tristemente, sa di déjà vu. Uno: lui è ricco, bello e famoso. Un dio. Ovunque vada le donne gli cadono ai piedi. Una sera incontra una ragazza in un hotel. Lei gli sorride - e magari pensa che domani potrà raccontare alle amiche di aver conosciuto proprio lui, l'asso dei Lakers -. Lui la invita a salire. Dice "drink" e pensa altro. Poco dopo, in camera, l'aggressione. Due: - l'altra chiave di lettura possibile - lei è un'arrivista, cinica e senza scrupoli, che ha trovato il pollo miliardario da spennare.



Kobe Bryant, stella dei Los Angeles Lakers

passare qualche giorno, protetto da cinque guardie del corpo, per sottoporsi a un intervento in artroscopia al ginocchio destro.

L'arresto di Bryant è rimasto segreto per due giorni. Anche se non si conosce ancora la natura dell'aggressione sessuale che Bryant avrebbe commesso (in Colorado il reato di "aggressione sessuale" punisce una vasta gamma di comportamenti, dal palpeggiamento allo stupro), la sola accusa rappresenta per l'America una doccia gelata. Bryant è una delle immagini più rassicuranti del basket a stelle e strisce. Nel

l'aprile del 2001 ha sposato Vanessa Laine, con la quale era fidanzato sin dai tempi del liceo. A gennaio poi è anche diventato papà della piccola Natalia. La Nike l'ha scelto come uomo-immagine, coprendolo di miliardi, proprio per quel suo talento geniale sul parquet, incarnato nella faccia da bravo ragazzo.

«Queste accuse - si sfoga Mitch Kupchak, general manager della squadra californiana - non concordano col carattere del Kobe Bryant che conosciamo. È stato con noi sette anni ed è uno dei nostri migliori ragazzi. Ha dato un gran contri-

Tyson il Cattivo

I guai di Mike Tyson con la giustizia sono cominciati presto, all'età di dodici anni. Poi la boxe, che ha permesso al futuro campione del mondo dei pesi massimi di incanalare sul ring la sua furia distruttiva. Nel 1992 la posizione di Tyson davanti alla legge si aggravava. L'ex miss America Desiree Washington lo denuncia per stupro. Tyson viene condannato a dieci anni di carcere. Ne sconta tre. Nove anni dopo, il 16 luglio 2001, la seconda accusa per violenza sessuale. Tyson spinge ogni addebito. Non nega invece altri suoi comportamenti violenti: davanti al giudice del Maryland, ad esempio, il pugile ammette di aver picchiato due malcapitati automobilisti che lo avevano tamponato.

buto alla squadra e alla comunità». Poi, all'insegna del "politicamente corretto", aggiunge: «Tuttavia i nostri commenti al momento si fermano qui. Si tratta di una vicenda legale e ora è tutto in mano alle autorità del Colorado». Le indagini vanno avanti. Bryant collabora.

È stato proprio lo sceriffo Joe Hoy a definire «estremamente cooperativo» l'atteggiamento della stella dei Lakers. E mentre la Giustizia fa, come si dice, il suo corso, tutti oltreoceano sperano segretamente che non si infranga questo sogno americano.

GIORNI DI STORIA

laboratorio di libertà

«La nostra libertà sarà passata come un uragano e il suo trionfo sarà stato come uno scoppio di tuono».

SAINT-JUST, 29 NOVEMBRE 1792

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori e più giuste di quelle precedenti. A distanza di oltre duecento anni l'apprendistato alla democrazia iniziato nel 1789 non è ancora finito. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe profondamente diverso e certamente peggiore di quello che è...

La rivoluzione continua

STORIA E CHE È UN LABORATORIO POLITICO - FRANCIA 1789-1799

1 Unità

GIORNI DI STORIA 6

Da sabato 12 luglio in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

UN MESE CON L'OPERETTA DA OGGI A TRIESTE

Si apre oggi e si terrà fino al 9 agosto a Trieste il Festival Internazionale dell'Operetta. Trentatré giorni di appuntamento con la «lirica leggera» spaziando dall'operetta viennese di Johann Strass jr che illude il crepuscolo dell'Impero con le sue fiabe festose alla satira pungente dell'operetta francese di Jacques Offenbach, il grande dileggiatore della Parigi del Secondo Impero. L'inaugurazione è fissata con una nuova messa in scena de *La Duchessa di Chicago* di Emmerich Kalman, opera assente dal palcoscenico del Festival da ventiquattro anni.

BERTOLUCCI HA FATTO UN INCUBO AL CUBO: SILVIO ERA SPARITO, MA AL SUO POSTO C'ERA BOSSI

Edoardo Semmola

«Strano stare qui a parlare di ricordi». Il '68 con i suoi sogni e sognatori, la Nouvelle Vague e lo spirito d'avventura, vecchi film e nuove sfide, il fascino della politica di ieri e la disarmante disillusione di quella di oggi. A guardarlo da vicino, e ad ascoltare la sua voce ferma ma che scivola leggera sull'erre moscia, Bernardo Bertolucci emana serenità quasi fosse monaco tibetano. Si apre, provoca, lancia i suoi sassi nello stagno del cinema: «Sento veramente questo film - esordisce parlando della prossima uscita del suo ultimo lavoro, *The dreamers*, sul Maggio francese, destinazione festival di Venezia - lo avevo dentro da sempre». Ieri l'autore di *Ultimo tango a Parigi* e *Novecento* ha ricevuto il «Premio Fiesole Maestri del cinema», l'omaggio del Sindacato nazionale critici cinematografici, della Mediateca toscana e del Comune di Fiesole, che gli è stato consegnato

dalle mani di Roberto Benigni sullo sfondo del Teatro romano della cittadina collinare. «Qui si parla di cinema - ha esordito l'ex Cioni Mario - Anche il nostro premier ha aperto il semestre europeo parlando di cinema e facendo del cinema: ha citato Kapò di Gillo Pontecorvo interpretando lui stesso il principe De Curtis». Standing ovation. Risate. Prima della consegna del premio - che negli anni passati ha portato sulle colline fiorentine personaggi come Marco Bellocchio, Wim Wenders, Robert Altman, Theo Angelopoulos, Mario Monicelli, Harold Pinter e Costa-Gavras - per Bertolucci è stata un'occasione per aggiungere mattoni e calcina al suo personalissimo ponte fra passato e presente. Il Maggio francese lo ha visto da Roma, all'età 27 anni mentre girava *Partner*. Poi è iniziato il suo girovagare per il mondo. E infine il ritorno, fra gli odori di casa. A comincia-

re dai fatti di Genova del 2001: «Guardando *The dreamers*, io credo, si pensa davvero di essere nella Genova del no-global e ci si dimentica di essere nel '68 - continua il cineasta parmigiano - soprattutto nell'ultima scena, che ho più volte modificato proprio perché influenzato dalle cariche dei celerini durante il G8, la somiglianza è fortissima». «È un po' come accade per il conformista dove tuttora l'attualità è palpabile - aggiunge - perché anche quando si fa un film sul passato bisogna sempre tenere aperte le porte al presente».

Passato e presente: porte aperte. Non tutte però. «Ho rifiutato di fare il seguito di *Novecento*, cosa che vale anche per *Ultimo tango*, mentre sono molto curioso di vedere La meglio gioventù di Giordana che in qualche modo prende in mano questo percorso». Le porte sono e restano invece

tutte aperte ai sogni, in una duplice veste. Da una parte quella cinematografica: se *The dreamers* racconta i sognatori di allora o meglio «quelli che ricordano ancora i sogni», Bertolucci ha in programma di sognare ancora con il prossimo film, *Inferno* e paradiso, sulla vita del madrigalista seicentesco Gesualdo da Venosa.

Dall'altra parte la veste politica «che mi deprime, basta vedere i giornali stranieri»: «Dopo aver sognato che Berlusconi potesse venire accettato anche in Europa - un incubo che da qualche giorno non rischio di fare più - ora ho avuto un nuovo incubo, quello in cui Berlusconi non parlava con la sua voce ma con quella di Bossi, una specie di dissolvenza incrociata. Era come se Bossi avesse disarcionato Berlusconi arrivando a parlare con la sua voce. In Italia si va avanti con gli incubi».

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Un festival tutto dedicato al Belpaese, in giro per le strade, le piazze e i teatri della capitale

Gherardo Ugolini

BERLINO La percezione che hanno i tedeschi della realtà italiana è sempre stata caratterizzata da cliché, la cui persistenza e tenacia non possono non stupire. Sono stereotipi che si trascinano da decenni e forse addirittura da secoli, che ogni tanto sembrano esser spariti, ma che poi riemergono all'improvviso, per esempio quando si tratta di criticare l'attuale governo. E infatti la polemica dei media tedeschi contro Berlusconi e gli strascichi della sortita europea del nostro premier nei giorni scorsi hanno avuto buon gioco nel riesumare l'idea della sostanziale inaffidabilità degli italiani (che storicamente risale almeno al «tradimento» dell'8 settembre 1943), l'attitudine a non rispettare le regole, un individualismo sfrenato che va ad intaccare i principi della convivenza sociale, fino a tirar fuori il più brutale dei rimproveri, quello della diffusa mentalità mafiosa.

Però non ci sono soltanto stereotipi negativi. In generale, il sentimento dei tedeschi verso gli italiani continua ad essere schizofrenico. Saranno pure inaffidabili, individualisti, poco sensibili all'etica pubblica e perfino un po' mafiosetti questi Italiani, ma quanto sono anche geniali, flessibili, aperti e comunicativi. E soprattutto quanto sanno godersi la vita! Questo è un punto decisivo. In Germania sopravvive il mito della «dolce vita» italiana, un ideale che ha a che fare con la gastronomia, con le vacanze, con la moda, con uno stile di vita rilassato e piacevole. Naturalmente questo vagheggiato quadro idilliaco è fondato su un'illusione semplicistica e un po' ingenua, ma un'illusione che resiste anche di fronte alle notizie più atroci della cronaca quotidiana. E non c'è verso di spiegare che non è così, che nell'Italia di oggi la «dolce vita» non c'è e probabilmente non c'è mai stata neanche in passato, che anzi la qualità di vita in molte città è pessima. Per i tedeschi la Penisola rimane una sorta di Eden dove potersi rilassare, divertire, impigrire e sfogare. Su questo tema della «dolce vita» l'Istituto italiano di cultura di Berlino ha organizzato tra la fine di giugno e l'inizio di luglio un Festival della cultura e dello stile di

Francesca Gentile

LOS ANGELES Italiani: spaghetti, mandolino e buoni film. È questa l'opinione hollywoodiana che ci riguarda, più frutto degli interessi capitalizzati con la felice eredità del passato che per meriti contemporanei. Un'opinione che fa sì che periodicamente il made in Italy della cinematografia sia riproposto, rivisitato, anche semplicemente redistribuito nelle sale statunitensi. È accaduto la scorsa settimana con un capolavoro del genere spaghetti-western, *Il buono, il brutto e il cattivo* di Sergio Leone che da anni ormai in Italia viene preso in considerazione con qualche notturno passaggio sul piccolo schermo e che in America invece è stato riproposto al cinema, a Los Angeles, sulla scia della nuova passione hollywoodiana per il genere legato all'epopea dei pionieri. La pellicola interpretata da Clint Eastwood, Lee Van Cleef e Eli Wallach è stata proiettata nella versione originale con l'aggiunta dei 14 minuti tagliati a suo tempo dalla versione italiana per l'uscita negli Stati Uniti e di 4 minuti totalmente inediti. Una dichiarazione d'amore per il cinema e lo stile italiano confermata anche dalle numerose rassegne dedicate periodicamente a Federi-

CINEMA E COSTUME

Dolce vita con i krauti



Marcello Mastroianni in una scena di «La dolce vita» di Federico Fellini

Italia e Germania oramai si guardano in cagnesco (grazie, Silvio)... eppure, nonostante tutto, i tedeschi continuano ad amarci: Berlino per tre settimane è stata un po' italiana, fra teatro, musica e cinema... pare proprio che la «Dolce vita» stia facendo saltare antichi rigori

Il cinema ci salva la faccia. Quello grande di ieri che oggi copiano

Come ci vedono in Usa? Fortuna che c'è Fellini...

co Fellini, il massimo rappresentante del genio italico fra la comunità di Hollywood. Recentemente è stata presentata al pubblico la copia restaurata di *8 e 1/2*, mentre un noto locale di Beverly Hills, *Eight and a half*, è un chiaro omaggio al film premio Oscar di Fellini.

Insomma, se il cinema italiano è in crisi non lo è, almeno in America, il ricordo dei suoi antichi fasti ed è questa la ragione per cui, con particolare frequenza, la sempre più debole fantasia di cineasti e produttori a Hollywood attinge dal nostro vecchio glorioso repertorio. È successo di recente, sia pure con alterne fortune, per capolavori come *I soliti ignoti* di Mario Monicelli e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto* di Lina Wertmüller.

Il primo è diventato *Welcome to Collinwood*, storia di un malassortito gruppo di landruncoli che tenta il colpo della vita. Cambia l'ambientazione, non più la Roma del dopoguerra ma un triste sobborgo di Cleveland, Collinwood appunto, e cambia naturalmente la ricetta culinaria delle battute finali del capolavoro di Monicelli, niente pasta e fagioli, a Cleveland certi sapori non hanno mai avuto la fortuna di gustarsi.

Il film della Wertmüller è diventato invece *Sweet Away*, flop di dimensioni catastrofiche diretto da Guy Ritchie che ha avuto la malaugurata idea di far vestire alla moglie Madonna i sofisticati panni della «Sciura» della borghesia lombarda che furono di Mariangela Melato e



l'altrettanto malaugurata idea di mettere Adriano Giannini nel ruolo che fu del padre Giancarlo. Padre e figlio hanno in comune un gran bel paio di occhi azzurri ma la trasmissione ereditaria purtroppo si è fermata alle doti fisiche senza riuscire a infondere all'erede nemmeno un decimo del talento artistico del genitore. Il film è uscito recentemente in Italia e Lina Wertmüller ha deciso di non andare a vederlo. C'è da capirla, chi vorrebbe vedere una propria creatura massacrata da un paio di dilettanti allo sbaraglio?

Il terzo film che dovrebbe almeno tentare di ricalcare le orme dell'originale italiano è il remake di *C'eravamo tanto amanti* di Ettore Scola. La Miramax ha acquistato i diritti per il rifacimento ed ha affidato il progetto ad una squadra italo-americana. La sceneggiatura è stata affidata a Mike Weller, mentre sullo sgabello del regista dovrebbe sedersi l'italiano Gabriele Muccino. La storia sarà ambientata a New York e, come nel film italiano, racconterà gli eventi sociali, politici e culturali degli anni sessanta e settanta attraverso gli occhi di un

È lo stile di vita dei tedeschi a essere cambiato: non a caso guardano al grande Federico

vita italiani. Tre settimane di spettacoli teatrali, film, incontri con scrittori (Ammaniti, Cavazzoni, De Crescenzo), simposi, mostre (una sulla moda, una sui rituali del caffè). Il tutto in giro per le strade, le piazze e i teatri della capitale tedesca. A fare da madrina è stata chiamata l'attrice felliniana Anita Ekberg, che della «dolce vita» rappresenta l'icona più tradizionale.

Ma valeva la pena riesumare questo cliché per promuovere la cultura italiana all'estero? Secondo il Direttore dell'Istituto di cultura italiana, Ugo Perone, «lo scopo non era quello di riproporre un luogo comune, ma di presentarlo in modo critico, analizzarlo e smitizzarlo». Difficile dire se ora i tedeschi crederanno di più o di meno alla «dolce vita italiana», ma quel che è certo è il fatto che negli ultimi tempi la «dolce vita» sembra regnare proprio in Germania con un crollo vertiginoso dello stereotipo opposto che fa del tedesco un gran lavoratore metodico e instancabile. Lo ha fatto intendere tra gli altri Wolfgang Clement, ministro dell'economia nel governo rosso-verde di Schröder, denunciando l'eccessiva quantità di vacanze e giorni festivi nel calendario dei tedeschi. E lo confermano le statistiche secondo cui i tedeschi con le loro tredici festività ufficiali e 30 giorni di ferie lavorative all'anno detengono il record tra i paesi europei. Nessun altro popolo nel vecchio continente si riposa tanto. E negli ultimi anni si è accentuata anche la tendenza, una volta additata come tipicamente italiana, dei ponti festivi, che allungano a dismisura le giornate del non lavoro.

Insomma, il mito dell'efficienza tedesca è decisamente in crisi e non si tratta di un fenomeno recentissimo, se è vero che già Hellmut Kohl al principio degli anni Novanta ammoniva a non fare della Germania «un grande parco del divertimento collettivo». Nonostante la recessione economica e le evidenti difficoltà a far ripartire la locomotiva tedesca, nessuno si azzarda a proporre esplicitamente l'abolizione di qualche festività. Si renderebbe odioso e impopolare.

Che la «dolce vita», smitizzata in patria, riappaia proprio laddove meno ce lo saremmo aspettati, nella laboriosa e seria Germania?

gruppo di amici e della loro ragazza. Solo che questa volta si parlerà di Vietnam e ci sarà nientemeno che Nicole Kidman nel ruolo che fu di Stefania Sandrelli. La produzione però è ancora in alto mare ed è ostacolata dallo stesso Scola che non ha una grande opinione del giovane regista italiano: «Muccino rischia di rimanere ostaggio dello sceneggiatore e di una cultura a lui estranea».

Infine c'è un film, remake di un successo inglese degli anni 60, che di italiano ha solo l'aggettivo: *The Italian Job*, un colpo all'italiana. L'originale vedeva protagonisti Michael Caine e Raf Vallone. Ora, nei panni di un manipolo di ladri decisi a portare a segno un colpo da annale della storia del crimine, ci sono Edward Norton, Mark Wahlberg, Donald Sutherland e Charlize Theron. Il vecchio film era ambientato a Torino, il colpo era ai danni della Fiat e la pellicola era entrata nella storia del cinema per un lunghissimo inseguimento in Mini Minor, il remake è stato girato fra Venezia, Canazei e Los Angeles. Di italiano ha solo qualche splendido paesaggio e un'idea. L'idea che noi italiani, anche quando dobbiamo portare a segno un colpo criminale, lo facciamo con uno stile ed una creatività particolare. All'italiana.

cinema

NELLE SALE MEDUSA IL GIOVEDÌ SI PAGA DUE EURO
Il circuito cinematografico Medusa proseguirà, per tutto il mese di luglio e fino al 7 agosto compreso, a praticare al giovedì il prezzo di 2 euro a biglietto per l'ingresso nelle sue sale. La decisione è stata presa dopo i felicissimi esiti riscontrati giovedì 3 luglio, in occasione degli Stati Generali del Cinema: con dati di affluenza importanti, superiori fino a 5 volte quelli registrati normalmente di giovedì e raffrontabili soltanto con il periodo delle festività natalizie. L'iniziativa si inquadra in un complessivo disegno di rilancio del consumo estivo di cinema.

scenari

ARTISTI IN SCIOPERO, PALCHI VUOTI, FESTIVAL CANCELLATI: TEMPI DURI IN FRANCIA

Rosella Battisti

Tagli, scioperi, spettacoli e festival che saltano: uno scenario che ci è familiare, ma che stavolta riguarda la Francia. Proprio il paese che da anni è punto di riferimento per la politica culturale e l'attenzione sollecita della quale godono i suoi artisti è nell'occhio del ciclone: nodo della discordia il taglio dell'indennità di disoccupazione per i precari dello spettacolo. L'accordo, firmato il 27 giugno scorso tra la Confindustria e alcuni sindacati minori, ha acceso la miccia di una protesta ad alta infiammabilità che ha già fatto chiudere i battenti al festival di danza di Montpellier, mentre all'unanimità gli organizzatori del Festival di Marsiglia hanno deciso di annullare l'ottava edizione in programma dal 2 luglio e di rimborsare i biglietti. Anche la rassegna di Aix-en-Provence ha sospeso le prime tre rappresentazioni

ni e i tagli al sussidio non hanno risparmiato una grave crisi anche al più celebre dei festival francesi: Avignone, dove ieri si sono dati appuntamento i manifestanti, minacciando uno sciopero nazionale. Bernard Faivre d'Arcier, direttore del festival avignonense, non ha usato mezzi termini: «Non c'è tempo di cercare di migliorare o correggere questo o quel punto del testo - ha dichiarato in un'intervista a "Le Monde" -. Né di posticiparne l'attuazione. Si tratta di spegnere l'incendio». Ovvero, di ritirare l'accordo. Una bella grana per il governo che, appena qualche giorno fa, per bocca del ministro della cultura, Jean-Jacques Aillagon aveva detto che non si sarebbe opposto all'applicazione della riforma. Le negoziazioni febbrili degli ultimi giorni del ministro e delle parti in causa, mentre continuavano le serrate di teatri

e festival fanno prevedere che non ci sarà una soluzione né semplice né indolore. Aillagon è corso ai ripari e ha imposto alla Confindustria di far scattare dal primo gennaio prossimo e non dal primo ottobre, il nuovo regime speciale per permettere il raggiungimento del tetto a chi ha ancora bisogno di ore lavorate. Aillagon è intervenuto anche su un altro punto: gli abusi, colpevoli del deficit di circa 826 milioni di euro. Ha annunciato la creazione di una commissione di controllo e un piano di sviluppo dell'impiego dotato di un fondo eccezionale di 20 milioni di euro per aumentare i posti di lavoro nella creazione indipendente - teatro, spettacoli, danza e musica - e aiutare i giovani a debuttare nel mestiere. La partita riprende: oggi Confindustria e sindacati si incontreranno di nuovo per ridiscutere il tutto.

Contro l'accordo sono insorti anche parecchi intellettuali e artisti come Catherine Deneuve e Isabelle Adjani. Daniel Auteuil e François Ozon, che in un documento firmato da oltre mille personalità hanno chiesto al governo di non dare il suo benestare. A fare le spese, per ora, della grave crisi sono proprio gli spettatori e gli artisti stessi che vedono bloccate le rappresentazioni. Per vedere l'ultima creazione del coreografo Angelin Preljocaj i critici francesi si stanno prenotando a Venezia, dove lo spettacolo replicava dopo il debutto avignonense (che rischia di saltare). E così per Le Dernier Caravansérail, ultima creazione di Ariane Mnouchkine e del Théâtre du Soleil, che forse debutterà anch'esso in Italia, dove è previsto quest'autunno nell'ambito del festival di Roma-europa.

Nino D'Angelo, così si canta un popolo

Proviamo a spiegarvi il fascino di un suo cd, «O schiavo e' o rre», che non verrà dimenticato

Giordano Montecchi

Riparlamo di Nino D'Angelo, di questo autore che da anni lavora pazientemente non solo su se stesso come artista (tutti lo ricordiamo col caschetto biondo e tutti cogliamo il cammino percorso da allora), ma anche a una personale riformulazione di quell'eredità inestimabile lasciata, ad esempio, da due grandi della canzone napoletana recentemente scomparsi, Roberto Murolo e, in particolare, Sergio Bruni. Il fascino di «O schiavo e' o rre» (Sony Music), l'ultimo album di Nino D'Angelo, sta in quella qualità speciale già apprezzata a Sanremo con «A storia e' nisciuno», canzone che figura fra i momenti forti di questo album, con quel curioso sdoppiarsi della voce - il parlato rauco del camorrista e l'eco sofferta del canto - un modo immediato per dichiarare le radici di questa musica e insieme il suo fine: cantare quella realtà dura e amara che stringe alla gola e che non molla. E fin qui nulla di insolito. In fondo le canzoni che nascono dalla fatica del vivere e la raccontano formano un genere ben noto e, diciamo pure, fra i più illustri. Ma un conto sono gli autori e le canzoni dai quali già vi aspettate questo realismo, questo impegno, da Giovanna Marini ai Modena City Ramblers per esempio. Tutt'altro conto, invece, quando a rovesciarvi addosso questo sentore di umanità è uno dal quale vi aspettate tutt'altro. È qui, in questo scarto, che Nino D'Angelo opera la sua metamorfosi poetica e musicale.

D'Angelo si sente ed è - lo ripete spesso - figlio di quella tradizione napoletana melodrammatica - Sergio Bruni, Mario Merola, ecc. - la cui cifra è come un'indigestione di mal di vivere, un mondo di soggettività lacerata dove di solito si dice io, tu e dove loro ci sono sì, ma restano sullo sfondo, come nel fado oppure nel tango. Quello del mèlo napoletano è un lessico che ha un ventaglio e un uditorio straordinariamente diversificati. Vi urla e vi piange sulla faccia ferite incise nella carne, un pianto disperato o consolatorio per un destino contro il quale non si può nulla. E dal trash assoluto per i vicoli analfabeti, arriva fino al glamour o al brignao di certa napoletanità al quadrato, in caccia di fusioni stilistiche o di aggiornamenti sonori più o meno riusciti. Quanto a Nino D'Angelo, lui non elimina la lacrima, ma ne cambia radicalmente il segno. Nei suoi testi l'«io partenopeo» (mi scuso per questa categoria forse un po' troppo facilona) certamente resta, ma davanti non ha più soltanto la donna, né la giacca sulla spalla. Nei testi irrompono loro, un mondo collettivo, sociale e, insieme, irrompe la coscienza di esso, di cui quella voce che si sdoppia è la bellissima metafora. «Sentite gente, vicine e luntane Vuie ca 'a fatica va site 'nventata / E dint'e sacche ve purtate o dolore / D' 'a libertà pigliata schiaffe d' o padrone / ma comme se fa a dicere viva l'Italia / campanno senza vivere, zumpanno 'e guale / ma comme se fa a dicere viva l'Italia / murenno sotto 'e diebbete ca fanno 'e l'ate».

Sono parole da «O schiavo e' o rre», il

La sua musica racconta Napoli, il Mediterraneo, il Sud della nostra vita con forza e intensità straordinarie



Nino D'Angelo

brano che dà il titolo all'album e che riassume le ragioni per cui Nino D'Angelo si presenta non più solo come cantante, bensì come cantore, ossia testimone, voce che appartiene a una cultura, viene da dentro una comunità e ne canta vita, morte e miracoli. La galleria di «O schiavo e' o

rre offre ritratti lincinanti e spesso anche musicalmente indimenticabili. C'è il calvario della ragazza albanese di «Nu biglietto p'o mare», ci sono «e guagliune che sbagliano» rinchiusi nel carcere minorile di «Dopp' e' mmura», mura oltre le quali li aspetta un tragico nulla. E c'è «O pate, il padre,

la cui dedica esplicita al proprio padre, oltrepassa l'autobiografia e sfocia in vera e propria icona. La musica? La lacrima, dicevo, fa capolino qua e là, com'è d'uopo, affida idealmente al tono sospiroso degli archi arrangiati da Nuccio Tortora. Su di essi si impone però con decisio-

ne una sonorità diversa, pulsante e accalorata, un suono che, non c'è dubbio, si chiama Mediterraneo, ma che si stacca dalla galoppante inflazione world che affligge oggi la mediterraneità in musica. La miscela di Nino D'Angelo ha sì colori e percussioni che guardano a sud, a est. La sua

stessa voce, così segnata, abrasa dalla vita e dalle sue storie svela una grana che oltrepassa il golfo ed echeggia l'altra sponda. Ci si chiede come mai questa musica sia così inconfondibilmente napoletana eppure richiami così insistente il rai algerino, ma non tanto per gli strumenti o per

il sound. No, la miscela di Nino D'Angelo è molto più discreta e infinitamente meno pacchiana in tema di speziature world di tanta bigiotteria ben reclamizzata; questa musica racconta Napoli, il Mediterraneo, il Sud della nostra vita con un'intensità e una forza che vanno molto al di là di certo trovarobato maghrebino che capita così spesso di ascoltare, una voce, un *derbukka* o un *ud* posticcio, messi lì per i turisti. Quel richiamo invece viene dal tono, ossia dalle profondità di ciò che le parole sentono, dicono e come lo dicono: una tinta melanconica, disillusa ma non rassegnata; uno slancio di orgoglio e di riscatto. Anni fa il rai e certo pop nordafricano scoprirono le sonorità europee e arrivarono da noi. Per noi - per qualcuno almeno - fu la scoperta di una canzone di cui non avremmo mai sospettato la temperatura poetica e civile, anche se sulle bancarelle mediatiche la merce più reclamizzata e imitata era l'esotico, non certo le storie. Nino D'Angelo ha fatto il contrario: cercando nella sua lingua il tono per raccontare queste stesse storie, ha trovato questi suoni che senza proclami oltrepassano molte frontiere; suoni così familiari e amati dai tanti che i drammi li patiscono davvero, da una sponda all'altra di questo mare che non è mai stato solo nostro.

SAATCHI & SAATCHI

IL DESTINO DI QUESTA BAMBINA SCRITTO.

SU QUESTA PAGINA, IN BASSO A DESTRA.

Terre des hommes Italia.

aiuto diretto all'infanzia in difficoltà, senza discriminazioni di ordine politico, razziale o religioso

Fondazione Terre des hommes Italia ONLUS - Viale Monza 57 - 20127 Milano
Tel. 02/28970418 - Fax 02/26113971 - info@tdhitaly.org - www.tdhitaly.org - cc postale n. 321208

Scrivi anche il tuo nome qui in basso

per sottoscrivere un sostegno a distanza e dare così ad un bambino l'opportunità di vivere nel pieno rispetto dei suoi diritti fondamentali. Terre des hommes si occupa dei problemi dei bambini, senza sradicarli dalla loro terra. In Ecuador, in Colombia, in Tailandia, a Timor Est, nei campi rifugiati Saharawi. In tutte queste regioni del mondo e in altri venti paesi in via di sviluppo una tua firma può togliere un bambino dalla strada, dal fango, dalla miseria. Ma soprattutto la tua solidarietà potrà contribuire a combattere le cause più profonde del sottosviluppo e a migliorare le condizioni di vita dei bambini e delle comunità in cui vivono. A volte, per cambiare un destino, basta non voltare subito pagina.

Inviatemi il materiale informativo relativo a Terre des hommes Italia e una proposta di sostegno a distanza:

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ n _____
CAP _____ Località _____
Prov. _____ Tel. _____

Avete il diritto di cancellare, rettificare e opporvi al trattamento dei vostri dati rivolgendovi direttamente alla nostra sede di Milano (L. 675/96)

Firma _____

L'Unità - 03

Santarcangelo, in scena i lavori di Davide Enia e Armamaxa

Schegge di memoria per teatri del presente

DALL'INVIATA

Rosella Battisti

SANTARCANGELO Farebbero bene certi nostri governanti a fare un salto al festival di Santarcangelo, dove il teatro dà lezioni di storia e di memoria. Lo fa in maniera discreta, non plateale nonostante il palco, senza retorica ma con tutta l'emozione che il ricordarsi chi siamo e da dove veniamo dovrebbe comportare. Come fa il palermitano Davide Enia con le sue *Schegge*, frammenti di guerra dal lontano '43, recuperati da conversazioni e i sopravvissuti del bombardamento nel capoluogo siciliano. Enia li ricuce nell'odissea di una famiglia qualunque, ripercorsa attraverso lo sguardo di un bambino di dodici anni. La povertà, il mercato nero, le incursioni della milizia fascista tra botte e stupri, le bombe americane che fanno una gran polvere di morte colpendo più i civili che gli obiettivi militari: storie di ieri che si ripetono oggi, senza molte variazioni, un po' più a sud. Enia li racconta, anzi li «cunta» questi fatti con ritmo emozionante, confermato qui nel suo talento in ascesa di narratore (il festival ha riproposto ieri anche lo spettacolo d'esordio, *Italia-Brasile 3 a 2*, cronaca orale di vita e di partita). Anche Enia è un po' più a sud, di Ascanio Celestini, per esempio, con il quale condivide l'inclinazione per un genere di spettacolo tra ricerca di testimonianze e partitura orale per palcoscenico. Ascanio è folletto, divagatore aereo, con qualche puntata verso il surreale (vedere, per confrontare, la sua *Fabbrica*, in cartellone al festival il 10-11-12 luglio presso Villa Torlonia o il suo avvicinamento per digressioni alle Fosse Ardeatine con *Radio Clandestina*, anche questa in piazza - letterale: piazza Ganganelli - il 9 luglio), politicamente serrato. Enia è più sanguigno, una folata di vento calda, di quel-

le con la sabbia dentro che ti riga il viso. Il suo racconto sa di Sicilia arcana, di Gattopardo visto dal basso, di famiglie patriarcali, di legami di sangue, di filastrocche sonore che si mescolano con lo swing di un contrabbasso o di una chitarrina (prezioso lo «spalleggiamento» musicale dal vivo di Settimo Serradifalco). *Schegge* di danza, a volte macabra, senza morale se non che la guerra è guerra ed è uguale per tutti. Ancora memoria, ancora passato prossimo che ridiventa presente con i *Braccianti* proposti da Armamaxa, ovvero il trio Enrico Messina, Micaela Sapienza e Alberto Nicolino (i primi due anche in scena). I *Braccianti* del titolo vengono dagli uomini che lavoravano nella campagna della Puglia, tanto miseri nelle loro condizioni che persino i diavoli decisero di trasferirsi nel Tavoliere, in quel nuovo inferno tanto fornito di sofferenze e privazioni. ... Messina è narratore incarnato di quei poveri-nuovi diavoli, in un lavoro che si accosta ai novellatori Celestini e Enia, ma che se ne invola quasi subito in cerca di altre soluzioni sceniche: immagini sfuocate come scenario, fatte-sguardi-braccia e mani, nodose, ritorte, cotte dal sole; danze improvvise nate dai gesti del lavoro; interferenze di parole dal vero, dalle interviste fatte a chi si ricorda quei giorni della fatica. E soprattutto il nesso dichiarato con il momento presente, con quei braccianti-schiavi scelti e portati sui campi dall'alba al tramonto che ci sono ancora, marocchini, senegalesi, moldavi. Carne da lavoro. Un'equazione perfetta in uno spettacolo meno perfetto, altalenante nella rendita: bravo Messina, dalla punteggiatura accorta, gli sguardi, i cenni e gli atti misuratamente ironici, da rifinire gli interventi di Micaela Sapienza e il collante generale di *Braccianti*, che nasce da un progetto degno di ulteriori approfondimenti.

ROMA

ADMIRAL

Piazza Verbanò 5 Tel. 06/8541195

373 posti Chiusura estiva

ADRIANO MULTISALA

Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988

Sala 1	Un ciclone in casa
162 posti	16,10-18,40 (E 5,00) 20,40-22,45 (E 7,50)
Sala 2	My name is Tanino
162 posti	16,00-18,10 (E 5,00) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 3	In linea con l'assassino
380 posti	16,30-18,30 (E 5,00) 20,45-22,45 (E 7,50)
Sala 4	Charlie's Angels: più che mai
512 posti	16,00-18,10 (E 5,00) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 5	Charlie's Angels: più che mai
340 posti	17,00-19,00 (E 5,00) 21,30 (E 7,50)
Sala 6	Una settimana da Dio
244 posti	16,20-18,30 (E 5,00) 20,50-22,50 (E 7,50)
Sala 7	2 Fast 2 Furious
258 posti	16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 8	L'ultimo gigolo
95 posti	16,15-18,30 (E 5,00) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 9	28 giorni dopo
95 posti	16,00 (E 5,00) 22,45 (E 7,50)
	Terapia d'urto
	18,20 (E 5,00) 20,40 (E 7,50)

Sala 10	Matrix Reloaded
58 posti	16,30 (E 5,00) 20,20-22,50 (E 7,50)
ALCAZAR	
Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099	
210 posti	L'ultimo bicchiere
	18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)

ALHAMBRA	
Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154	
Sala 1	Chiusura estiva
240 posti	
Sala 2	Chiusura estiva
220 posti	
Sala 3	Chiusura estiva
140 posti	

AMBASSADE	
Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
196 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)
Sala 2	Una settimana da Dio
306 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)
Sala 3	In linea con l'assassino
140 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)

ANDROMEDA	
Via Mattia Battistini, 191 Tel. 06/6142649	
Sala 1	Dogma
325 posti	17,30 (E 4,25) 20,00-22,40 (E 6,25)
Sala 2	Identità
208 posti	18,30 (E 4,25) 20,30-22,40 (E 6,25)
Sala 3	My name is Tanino
98 posti	17,30 (E 4,25) 20,00-22,40 (E 6,25)
Sala 4	Femme fatale
117 posti	17,30 (E 4,25) 20,00-22,40 (E 6,25)
Sala 5	Below
117 posti	18,30 (E 4,25) 20,30-22,40 (E 6,25)
Sala 6	Il figlio della sposa
148 posti	17,30 (E 4,25) 20,00-22,40 (E 6,25)

ANTARES	
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
395 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 2	In linea con l'assassino
101 posti	17,30-19,00 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

ATLANTIC	
Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610666	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
544 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)
Sala 2	2 Fast 2 Furious
505 posti	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)
Sala 3	In linea con l'assassino
140 posti	17,30-19,10 (E 5,00) 20,50-22,30 (E 6,00)
Sala 4	Un ciclone in casa
140 posti	17,50 (E 5,00) 20,10-22,30 (E 6,00)
Sala 5	Charlie's Angels: più che mai
140 posti	17,00 (E 5,00) 19,30-22,00 (E 6,00)
Sala 6	Una settimana da Dio
238 posti	18,10 (E 5,00) 20,20-22,30 (E 6,00)

AUGUSTUS	
Corso Vitt. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455	
Sala 1	Food of love - I voltagpine
400 posti	18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 2	Alla fine della notte
180 posti	18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
BARBERINI	
Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
500 posti	16,00-18,20 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 2	Identità
320 posti	16,15-18,20 (E 4,50) 20,20-22,45 (E 7,50)
Sala 3	Charlie's Angels: più che mai
150 posti	16,00-18,15 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 4	2 Fast 2 Furious
150 posti	16,10-18,20 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 5	Una settimana da Dio
90 posti	16,15-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 7,50)

BROADWAY	
Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
374 posti	18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 2	2 Fast 2 Furious
288 posti	18,10 (E 4,00) 20,20-22,30 (E 5,00)
Sala 3	Una settimana da Dio
198 posti	18,10 (E 4,00) 20,20 (E 5,00)
	In linea con l'assassino
	22,30 (E 5,00)

IL NOSTRO FILM

«La meglio gioventù», affresco luminoso di un'intensa stagione della nostra storia

Il viaggio, l'avventura, le sofferenze, la scoperta, le speranze e le delusioni, la formazione, la politica, il militare, le responsabilità, l'amore e la poesia. In due parole: "La meglio gioventù". Con questa pellicola, Marco Tullio Giordana ci racconta la nostra storia. Con passione, rigore, malinconia e un tocco d'ottimismo, il regista de "I cento passi" attraversa i momenti più significativi della repubblica italiana - quel "paese bello e inutile, destinato a finire" per citare un passo del film - dal '66 ad oggi (in questa prima parte si ferma al 1980). E lo fa raccontando la vita di due fratelli, interpretati da Luigi Lo Cascio e Alessio Boni. Premiati a Cannes. Bellissimo film e bellissima colonna sonora.



La meglio gioventù (parte II)

drammatico
Di Marco Tullio Giordana con Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Adriana Asti, Maya Sansa, Jasmine Trinca

Riprende il viaggio di Giordana all'interno della storia d'Italia e della famiglia Carati. Al centro di questa seconda parte ci sono gli anni di piombo, con il terrorismo che si interessa drammaticamente alle vicende familiari dei protagonisti. Il regista chiude come in un circolo perfetto il suo racconto attraverso un meccanismo di eterno ritorno in scala generazionale. Ma soprattutto chiude con una sferzata di ottimismo. Molto bello, quasi come la prima parte.

Piccole storie

drammatico
Di Carlos Sorin con Javier Lombardo, Antonio Benedictis, Javiera Bravo

Splendida. Da un punto di vista fotografico la Patagonia è un incanto. Una cornice unica per questo delicato film che racconta tre viaggi, tre avventure. Tre "piccole storie" di calore umano e di solidarietà. La prima: il viaggio di un vecchio alla ricerca del suo cane e di una misteriosa espiazione. La seconda: la ricerca dell'amore di un bambino quarantenne. La terza, la speranza nell'ignoto di una giovanissima madre specchio dell'estrema povertà dell'Argentina di oggi. Dolce e malinconico.

28 giorni dopo

thriller
Di Danny Boyle con Cillian Murphy, Naomie Harris, Megan Burns, Brendan Gleeson, Christopher Eccleston

Soffermatevi sul taglio dell'immagine: è splendido, affascinante. Non importa se la storia - in principio altrettanto affascinante - tende a perdersi. Per il filone ormai arido del film apocalittico questo thriller è una manna. E nella prima mezzora che se ne intuisce la grandezza quando il protagonista, risvegliatosi in un mondo deserto, vaga per le strade di Londra. Il secondo tempo invece - dove si racconta la lotta per la sopravvivenza - delude un poco.

a cura di Edoardo Semmla

CAPITOL	
Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619	
675 posti	Chiuso per lavori
CAPRANICA	
Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465	
845 posti	Chiuso per lavori
CAPRANCHETTA	
Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465	
121 posti	Chiuso per lavori
CIAR	
Via Cassia, 692 Tel. 06/33251607	
Sala 1	Charlie's Angels: più che mai
600 posti	18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Lucia y el sexo
95 posti	20,15-22,40 (E 2,00)

CINELAND	
Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841	
Sala 1	La meglio gioventù - Alto secondo
114 posti	19,45-22,50 (E 7,00)
Sala 2	2 Fast 2 Furious
251 posti	16,00-18,30 (E 5,50) 21,00-23,15 (E 7,00)
Sala 3	Charlie's Angels: più che mai
412 posti	18,15 (E 5,50) 21,00 (E 7,00)
Sala 4	Terapia d'urto
161 posti	15,45-18,00 (E 5,50) 20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 5	In linea con l'assassino
165 posti	16,35-18,35 (E 5,50) 20,35-22,35 (E 7,00)
Sala 6	Charlie's Angels: più che mai
412 posti	17,45 (E 5,50) 20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 7	Dogma
126 posti	17,30 (E 5,50) 20,10-22,35 (E 7,00)
Sala 8	2 Fast 2 Furious
154 posti	15,30-18,00 (E 5,50) 20,25-22,50 (E 7,00)
Sala 9	Identità
126 posti	16,25-18,25 (E 5,50) 20,25-22,25 (E 7,00)
Sala 10	Charlie's Angels: più che mai
157 posti	15,30-18,00 (E 5,50) 20,30-22,45 (E 7,00)
Sala 11	Charlie's Angels: più che mai
450 posti	16,00 (E 5,50) 19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 12	Una settimana da Dio
157 posti	16,00-18,15 (E 5,50) 20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 13	28 giorni dopo
126 posti	15,30-17,55 (E 5,50) 20,25-22,50 (E 7,00)
Sala 14	Un ciclone in casa
152 posti	16,00-18,15 (E 5,50) 20,30-22,45 (E 7,00)

CINEPLEX GULLIVER	
Via della Lucchina, 90 Tel. 06/30819887	
1	Charlie's Angels: più che mai
320 posti	15,30-17,50 (E 4,00) 20,10-22,30 (E 6,00)
2	Charlie's Angels: più che mai
250 posti	16,30 (E 4,00) 18,50-21,10 (E 6,00)
3	In linea con l'assassino
135 posti	16,30 (E 4,00) 18,30-20,30-22,30 (E 6,00)
4	Un ciclone in casa
185 posti	16,00 (E 4,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,00)
5	Identità
135 posti	16,15 (E 4,00) 18,20-20,25-22,30 (E 6,00)
6	Terapia d'urto
120 posti	15,30-17,50 (E 4,00) 20,10-22,30 (E 6,00)
7	2 Fast 2 Furious
240 posti	15,30-17,50 (E 4,00) 20,10-22,30 (E 6,00)
8	Dogma
100 posti	17,30 (E 4,00) 20,00-22,30 (E 6,00)
9	Matrix Reloaded
100 posti	15,30 (E 4,00)
	28 giorni dopo
	20,10-22,30 (E 6,00)
10	Una settimana da Dio
200 posti	15,45-18,00 (E 4,00) 20,15-22,30 (E 6,00)

COLA DI RIENZO KIDS	
Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693	
598 posti	Chiuso
DEI PICCOLI	
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485	
63 posti	La città incantata
	16,00-18,10-20,20 (E 4,50)
DEI PICCOLI SERA	
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485	
63 posti	Bowling a Columbine
	22,30 (E 4,50)

DELLE MIMOSE	
Via Vibio Mariano, 20 Tel. 06/33261019	
Sala 1	Dogma
265 posti	17,45-20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Identità
163 posti	17,45-20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 3	My name is Tanino
150 posti	17,45-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 4	Infiltrato speciale
90 posti	17,45-20,30-22,30 (E 7,00)
DORIA	
Via Andrea Doria, 52-60 Tel. 06/59721446	
Sala 1	Chiusura estiva
213 posti	
Sala 2	Chiusura estiva
133 posti	
Sala 3	Chiusura estiva
100 posti	
DRIVE IN	
Piazza Fonte degli Aclini 6/9 Tel. 06/50930649	
400 posti	Infiltrato speciale
	21,15-23,15 (E)

EDEN FILM CENTER	
Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449	
Sala 1	La meglio gioventù - Alto secondo
260 posti	15,45 (E 4,50) 19,00-22,15 (E 7,00)
Sala 2	La meglio gioventù
130 posti	15,30 (E 4,50) 18,45-22,00 (E 7,00)
Sala 3	Ehrendgard
90 posti	16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,00)
Sala 4	Good bye Lenin!
90 posti	16,00-18,10 (E 4,50) 20,15-22,30 (E 7,00)
EMBASSY	
Via Stoppani, 7 Tel. 06/8070245	
768 posti	Chiusura estiva
EMPIRE	
Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/8417719	
864 posti	Charlie's Angels: più che mai
	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 6,00)

EURCINE	
Via Listri, 32 Tel. 06/5910986	
Sala 1	Dogma
429 posti	17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,50)
Sala 2	My name is Tanino
220 posti	17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,50)
Sala 3	Identità
220 posti	17,30 (E) 20,00-22,30 (E 6,00)
Sala 4	Femme fatale
54 posti	17,15 (E 5,00) 19,00-20,45-22,30 (E 7,50)
EUROPA	
Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/44292378	
699 posti	Charlie's Angels: più che mai
	18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

FARNESE	
Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395	
280 posti	Frida
	17,50 (E 4,13) 20,10-22,30 (E 6,20)
FIAMMA	
Via Bissolati, 47 Tel. 06/4827100	
Sala 1	Chiusura estiva
459 posti	
Sala 2	Chiusura estiva
148 posti	
FILMSTUDIO	
Via degli Orti d'Alibert, 1/c Tel. 06/68192987	
Uno	Chiusura estiva
82 posti	
Due	Chiusura estiva
82 posti	
GALAXY	
Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413	
Sala Giove	Chiusura estiva
410 posti	
Sala Marte	Chiusura estiva
422 posti	
Sala Venere	Charlie's Angels: più che mai
300 posti	18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
Sala Saturno	2 Fast 2 Furious
167 posti	18,30 (E 4,00)
	Un ciclone in casa
	20,30-22,30 (E 5,00)
Sala Mercurio	Una settimana da Dio
150 posti	17,00-19,00 (E 4,00)
	Un ciclone con l'assassino
	20,40-22,30 (E 5,00)

GOIELLO	
Via Nomentana, 43 Tel. 06/44250299	
217 posti	Chiusura estiva
GIULIO CESARE	
Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/39720795	
Sala 1	Dogma
404 posti	17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,50)
Sala 2	Identità
237 posti	17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,50)
Sala 3	Il prezzo della libertà

spettacoli a roma

FESTA DE L'UNITÀ

Ex-Mercati Generali - Viale Ostiense

Area dibattiti (h 21:00) "Per i diritti e per il lavoro": Bruno Ugolini intervista Guglielmo Epifani**Arena cinema (h 21:30) "Velocità massima" di Daniele Vicari****Spazio "Caffè Letterario Rinascita" (h 19:00) - per Narrativa in Musica, la Casa Editrice "Full color Sound" presenta "Bluesclamativo", letture di racconti per ragazzi e musica dal vivo****Spazio "Piano Bar" (h 22:00) - Cover Paolo Conte e Fabrizio De André**

FESTAD'AFRICA FESTIVAL

Nuovo Teatro Planetaria - Viale della Primavera - Ingresso 7 euro. Fino al 12 luglio.

Incontri (dalle h 10:00) - Convegno di Studi: "Fermenti Multiculturali nel Teatro Contemporaneo" Aula Magna dell'Università di Roma "La Sapienza" a cura del prof. Giuseppe Castorina - Dipartimento di Lingue per le politiche Pubbliche - Facoltà di Scienze Politiche; Video (h 19:30) - "Luanda: chi aiuta chi" di Silvestro Montanaro; Teatro - (Sala Teatro - h 21:15) CRT scenaMadre presenta Il testamento di Napumoceno da Silva Araujo di Germano Almeida; Danza - (Sala Musica - h 22:45) - Sunu Africa presenta Simba ak N'deup (Senegal). Prima nazionale

D'ESSAI

AZZURRO SCIPIONI

Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin

130 posti

La ragion pura

18,30 (€ 5,00)

Il pianista

20,00-22,30 (€ 5,00)

L'amore a vent'anni

18,30 (€ 5,00)

Jules e Jim

20,30 (€ 5,00)

Baci rubati

22,30 (€ 5,00)

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495

50 posti

Querelle de Brest

21,00 (€ 4,50)

Velocità massima

21,00 (€ 3,00)

CINECLUB DETOUR

Via Urbana, 47/a (metro B Cavour) Tel. 06/4872368

67 posti

Bowling a Columbine

21,30 (€ 3,10)

GRAUCCO

Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167

36 posti

Pervola

21,00 (€)

ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA

Via Antonio Gramsci, 74 Tel. 06/3224794/54

Riposo

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soc.) Tel. 06/3216283

Sala A

La 25a ora

20,00-22,30 (€ 5,00)

Sala B

Il cuore altrove

20,30-22,30 (€ 5,00)

Sala C

Perduto amor

20,30-22,30 (€ 5,00)

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

350 posti

La 25a ora

20,15-22,30 (€ 4,13)

007 - La morte può attendere

21,00-23,00 (€ 4,13)

ARENE

ARENA AGIS

P.zza Vittorio Emanuele II Tel. 06/44340528

Sala A

A proposito di Schmidt

Corti Fice

21,15 (€ 5,00)

Sala B

Clown in Kabul

21,15 (€ 6,00)

Il pianista

22,20 (€ 6,00)

ARENA CINEMUNIX

Giardino delle Farfalle - Via Lemonia, 238 Tel. 06/9962946

Chicago

21,30 (€ 5,50)

ARENA NUOVO SACHER

Largo Ascianghi, 1 Tel. 06/5818116

Pater Familias

21,30 (€ 6,00)

ARENA TIZIANO

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

007 - La morte può attendere

21,00-23,00 (€)

FESTA DELL'UNITÀ

Via Ostiense Tel. 06/9962946

Velocità massima

21,30 (€ 4,50)

PARCO DELLA GARBATELLA

Via Magnaghi Tel. 06/9962946

Grandarena

White Oleander

21,15 (€ 5,50)

Cineclub

Il figlio

21,15 (€ 5,50)

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587

Sala 1

La regola del sospetto

285 posti

18,30-20,30-22,30 (€ 4,00)

Sala 2

La città incantata

90 posti

18,30 (€ 4,00)

L'amore infedele - Unfaithful

20,30-22,30 (€ 4,00)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141

Medium

The ring

19,30-22,00 (€)

Minimum 1

La leggenda di Al, John e Jack

19,30-22,00 (€)

Minimum 2

Il cuore altrove

19,30-22,00 (€)

BRACCIANO

VIRGILO

Via Flavia, 42 Tel. 06/9987996

Sala 1

Charlie's Angels: più che mai

350 posti

18,20-20,30-22,30 (€ 5,00)

Sala 2

Un ciclone in casa

180 posti

18,20-20,30-22,30 (€ 5,00)

GALLERIA GARIBALDI

Viale Garibaldi Tel. 0766/25772

518 posti

Charlie's Angels: più che mai

17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 6,50)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/9700588

Sala Tognazzi

2 Fast 2 Furious

592 posti

16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala De Sica

Il prezzo della libertà

170 posti

17,30-20,00-22,30 (€ 4,00)

Sala Carubucci

Identità

230 posti

16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Rossellini

Terapia d'urto

350 posti

16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Mastroianni

Una settimana da Dio

100 posti

16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Visconti

Charlie's Angels: più che mai

287 posti

16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Trosi

Un ciclone in casa

100 posti

16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 4,00)

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249

1

Charlie's Angels: più che mai

15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 4,00)

2

Identità

16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 4,00)

3

Una settimana da Dio

16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 4,00)

4

Charlie's Angels: più che mai

17,20-19,40-22,00 (€ 5,20)

5

Un ciclone in casa

15,30-17,45-20,00-22,15 (€ 4,00)

6

Dogma

16,30-19,15-22,00 (€ 4,00)

7

Charlie's Angels: più che mai

16,50-19,10-21,30 (€ 4,00)

8

In linea con l'assassino

16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 4,00)

9

Matrix Reloaded

17,00 (€ 4,00)

28 giorni dopo

20,10-22,30 (€ 4,00)

2 Fast 2 Furious

15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 4,00)

FRASCATI

POLITEAMA

L'go Augusto Panizza 5 Tel. 06/9420479

Sala 1

Charlie's Angels: più che mai

364 posti

16,30-18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

Sala 2

Un ciclone in casa

154 posti

16,30-18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

Sala 3

Una settimana da Dio

126 posti

16,30-18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

GENZANO

CYNTHIANUM

Viale Mazzini, 9 Tel. 06/9364484

Sala Verde

Charlie's Angels: più che mai

315 posti

18,30-20,30-22,30 (€ 4,50)

Sala Blu

Un ciclone in casa

144 posti

18,30-20,30-22,30 (€ 4,50)

MODERNISSIMO

Via Cesare Battisti, 10/12 Tel. 06/9364993

484 posti

2 Fast 2 Furious

18,30-20,30-22,30 (€ 4,13)

GROTTAFERRATA

ALFELLINI

Viale T. Maggio, 88 Tel. 06/9411664

Sala 1

Un ciclone in casa

237 posti

17,30-20,30-22,30 (€ 4,13)

Sala 2

Terapia d'urto

150 posti

17,30-20,30-22,30 (€ 4,13)

Sala 3

L'anima di un uomo

77 posti

17,30-20,30-22,30 (€ 4,13)

GUIDONIA MONTECELIO

PLANET MULTICINEMA

Via Roma Tel. 0774/3061

A1

28 giorni dopo

137 posti

18,10 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

B2

Identità

137 posti

18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

A3

Charlie's Angels: più che mai

257 posti

Terapia d'urto

20,30-22,40 (€ 6,00)

B4

In linea con l'assassino

257 posti

18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

A5

Un ciclone in casa

257 posti

18,20 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

B6

Charlie's Angels: più che mai

257 posti

18,20 (€ 4,50) 20,30-22,40 (€ 6,00)

A7

Una settimana da Dio

257 posti

18,20 (€ 4,50) 20,30-22,40 (€ 6,00)

B8

2 Fast 2 Furious

257 posti

18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

A9

Charlie's Angels: più che mai

317 posti

18,40 (€ 4,50) 20,50-23,00 (€ 6,00)

B10

The truth about Charlie

317 posti

18,20 (€ 4,50)

Dogma

20,30-22,50 (€ 6,00)

LATINA

GIACOMINI

Via Umberto I, 6 Tel. 0773/62665

Sala 1

scelti per voi

COMPAGNI DI SCUOLA
Regia di Carlo Verdone - con Carlo Verdone, Athina Cenci, Eleonora Giorgi. Italia 1988. 118 minuti. Commedia.

8 TESTE E UNA VALIGIA
Regia di Tom Schulman - con Joe Pesci, Andy Comeau, Dyan Cannon. Usa 1997. 97 minuti. Commedia.



BEAUTIFUL PEOPLE
Regia di Jamin Dizdar - con Charlotte Coleman, Charles Kay, Rosalind Ayres. Gran Bretagna 1999. 107 minuti. Drammatico.

CINECITTÀ
Serial tv, regia di Alberto Manni. Un omaggio della tv al cinema...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA ESTATE.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Lassie. Telefilm.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
6.05 ESPLORA - LA TV DELLE SCIENZE. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO / METEO 5
7.55 BORSA E MONETE. Rubrica

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.05 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti
20.55 SUPERQUARK. Rubrica di scienza.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 CINECITTÀ. Serie Tv. Con Barbara De Rossi, Giuliana Lojodice...

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

8.48 IL MERCANTE DI FIORI
9.00 IL TROPICO DEL CAMELLO
11.00 3131. Con Pierluigi Diaco

21.00 IL COMMISSARIO. Serie Tv. "Il rapimento". Con Massimo Dapporto, Caterina Vertova.

20.00 WILL & GRACE. Sitcom. "Con Will o senza di Will"
20.30 ZIGGIE SHOW. Rubrica per bambini

20.20 SPORT 7. News
20.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Telefilm.

sera
16.15 IL TIRANNO BANDERAS. Film drammatico (Messico/Spagna, 1994).

15.30 IL COCCODRILLO DELLO SRI LANKA. Documentario
16.25 NOVOCINE. Film drammatico (USA, 2001).

16.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Doc. "La mummia di sale"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
7.15 PRIMA PAGINA
9.02 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE

15.30 IL COCCODRILLO DELLO SRI LANKA. Documentario
16.25 NOVOCINE. Film drammatico (USA, 2001).

12.45 INSIDE THE PGA. Rubrica
13.15 CALCIO. CAMPIONATO ARGENTINO. R. Plate - Racing Avellaneda

14.05 LA RIVOLUZIONE DELLE FARELLE. Film (USA, 2001). Con Salma Hayek.

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

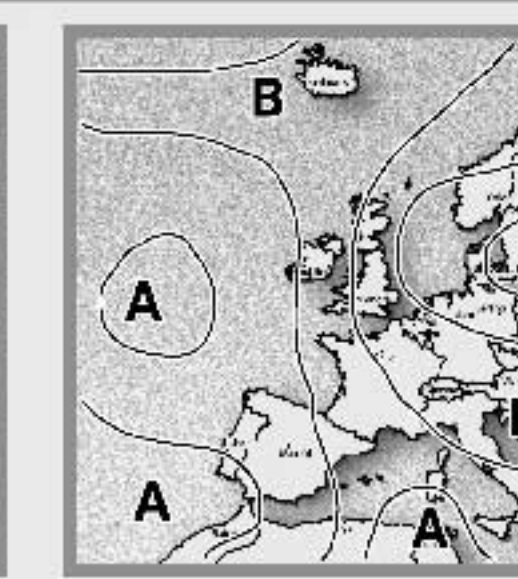
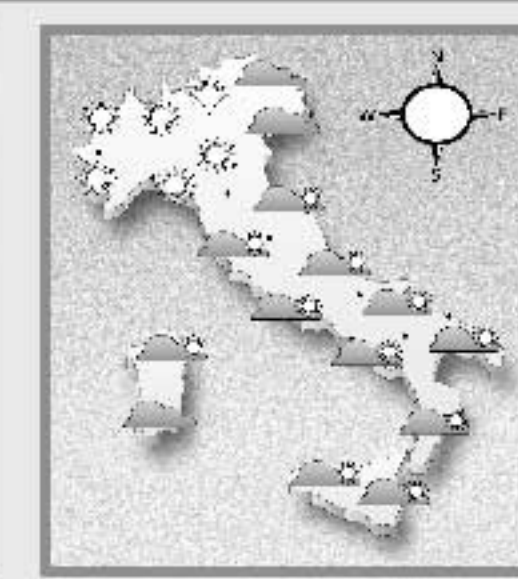
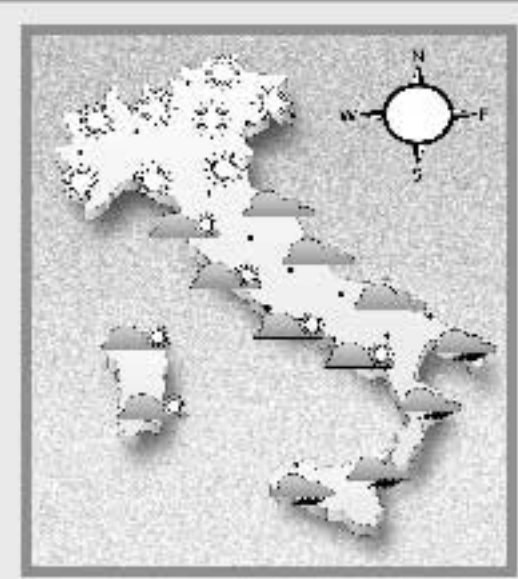
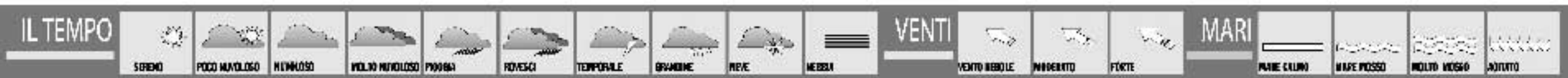


Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

OGGI
Al Nord: sereno o poco nuvoloso; durante le ore pomeridiane sviluppo di nubi sulle zone alpine orientali...

DOMANI
Al Nord: poco nuvoloso o parzialmente nuvoloso al mattino per nubi medio-alte; nel corso della giornata sviluppo di nubi cumuliformi sul settore alpino e prealpino.

LA SITUAZIONE
Correnti di aria fresca di origine atlantica in quota interessano l'Italia dove la pressione al suolo si mantiene sui valori alti e livellati.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Da quando è al governo
il centrodestra,
io mi sento Neurodeputato

Alberto Schön

il calzino di bart

WEST A FUMETTI, CHE PANORAMI!

Renato Pallavicini

Con un po' di fantasia, se siete in riva al mare e scrutate l'orizzonte potreste immaginare di contemplare una di quelle praterie infinite che segnano i paesaggi del West; o, se siete in montagna, magari davanti a qualche picco dolomitico, potreste sempre pensare di trovarvi al cospetto di quei roccioni della Monument Valley che hanno fatto la fortuna di tante sequenze di film western (del resto, per chi non lo sapesse, il grande Aurelio Galeppini, nel disegnare i panorami attraversati da Tex, più di una volta si è ispirato alle montagne trentine). Il fatto è che il West è un concentrato dell'immaginario che può benissimo riassumere tutti i panorami del mondo e il fumetto, che dell'immaginario western è parte rilevante, lo sa bene.

Sarà anche un po' per questa ragione che, nonostante crisi e mode passeggera, ogni tanto il fumetto western torna a graffiare e a godere di buona fortuna. Così, in questi ultimi tempi, si sono

moltiplicate le iniziative editoriali che propongono o ripropongono buone dosi di West a fumetti: in quantità e qualità. Non è il caso di gridare alla «rinascita», ma per gli amanti dell'avventura classica è comunque un buon segno.

Da un paio di mesi è tornato il Ken Parker di Beradi e Milazzo in un'accurata ristampa integrale edita dalla Panini (ne abbiamo scritto lo scorso 13 maggio) e proprio in questi giorni arriva in edicola una riedizione della celebre *Storia del West* di Gino D'Antonio. (Edizioni If, pagine 210, euro 4,50) che presenta caratteristiche editoriali analoghe a quella di Ken Parker: due episodi per albo ed accurate schede redazionali curate dallo stesso D'Antonio (un'intervista all'autore la si può leggere sull'ultimo numero di *Fumo di China* (n. 109, giugno 2003, pagine 32, euro 3,00).

All'appello non poteva mancare il classico «Texone», lo speciale di grande formato che ogni anno, in luglio, presenta una



versione del popolarissimo Tex affidata, di volta in volta, ad un grande disegnatore. Quest'anno tocca allo spagnolo Manfred Sommer, creatore, tra l'altro, di Frank Capra, il biondo fotoreporter protagonista di una serie a fumetti nata nel 1981. Sommer in *Mercanti di schiavi* (Bonelli Editore, pagine 240, euro 5,00) realizza una storia, firmata come di consueto dal bravissimo Claudio Nizzi, che ha al centro un traffico di bambini rapiti e costretti a lavorare come schiavi in una miniera da un gruppo di malfattori. Il disegnatore spagnolo «segue» passo passo Tex e Kit Carson sulle piste della banda, e lo fa con quel suo tratto elegante e in punta di pennino. Abile nel tratteggiare i volti e nelle anatomie, Sommer dà il meglio di sé nelle visioni d'insieme, nei contraluce notturni e in quei vasti panorami che non ci stanchiamo mai di guardare. E di sognare, al mare o in montagna. Persino chiusi qui in città.

Sandokan

Liberi
di viaggiare
con l'Unità

in edicola
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

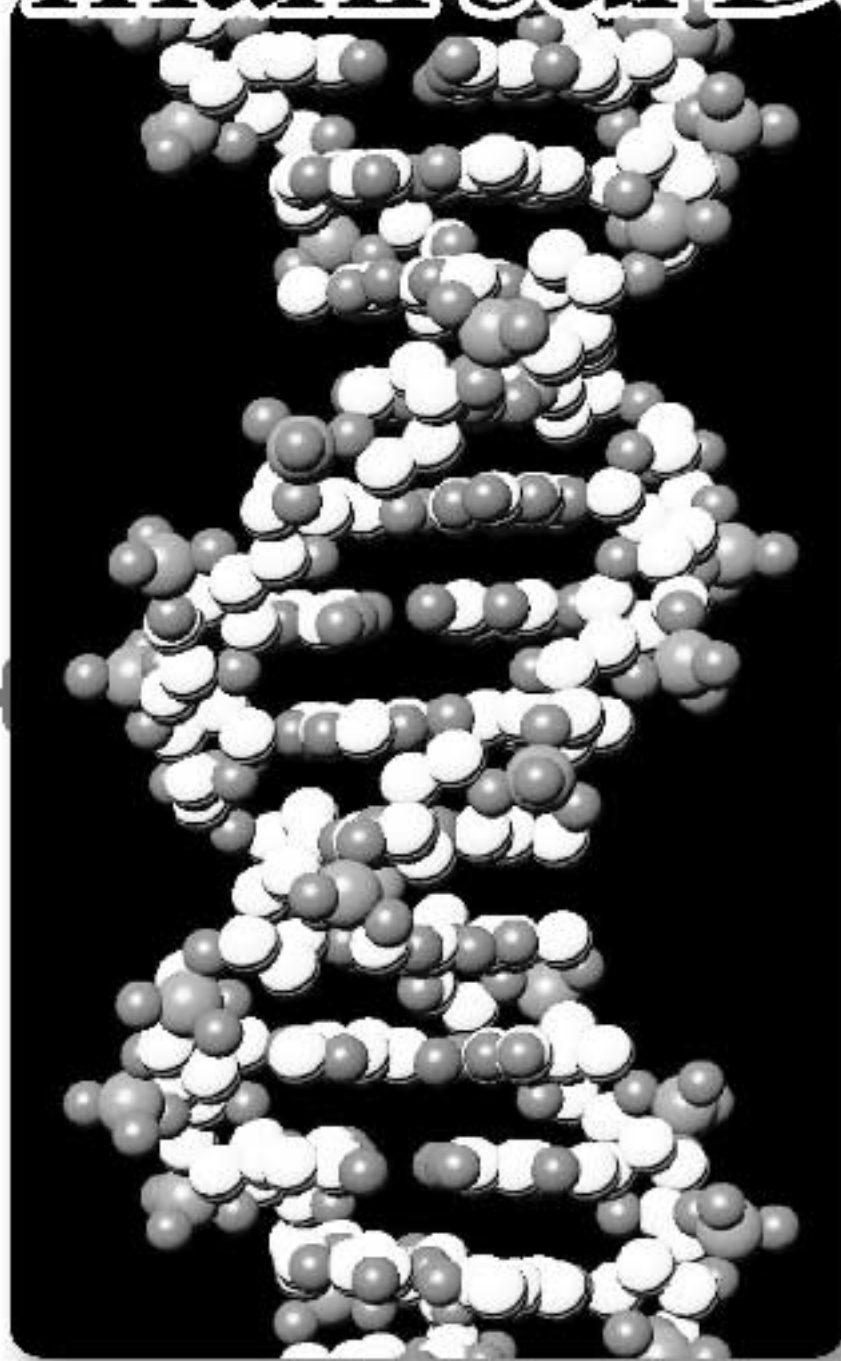
Liberi
di viaggiare
con l'Unità

in edicola
a € 2,20 in più

Pietro Greco

SCIENZA

Le mani sul Dna



La spirale
del Dna

Le mani sul Dna. Hanno tentato letteralmente di metterle, nello scorso week end, alcune decine di persone comuni (insegnanti e ingegneri, casalinghe e pensionati, medici e contadini) che hanno partecipato a «Cose dall'altro mondo», il laboratorio aperto che costituisce quest'anno il piatto forte di *Spoletoscienza*, la manifestazione organizzata dalla Fondazione Sigma-tau giunta ormai alla sua XV edizione.

Le mani sul Dna, dicevamo. Hanno tentato metaforicamente di metterle, qualche settimana fa, Malcom Simons e quelli della Genetic Technologies (CTG), azienda australiana di Melbourne che opera nel campo della genetica, quando hanno ricordato di aver chiesto (già nel lontano 1980) e ottenuto (già nel 1990) in Svizzera un brevetto a tutela della loro proprietà intellettuale sull'intero «junk Dna», ovvero quella parte in apparenza non funzionale (non codifica per nessuna proteina) del lungo filamento di acido deossiribonucleico che costituisce all'incirca il 98% del nostro Dna.

Cosa accomuna i due eventi avvenuti in due mondi così lontani, quello squisitamente culturale di Spoleto e quello squisitamente economico di Melbourne e di Berna? Beh, non solo e non tanto l'oggetto della posa delle mani, il Dna, assunto a icona, culturale ed economica, del nostro tempo. Ma anche e soprattutto il fatto che i due mondi nei quali si muove ormai la biologia del Dna, quello culturale ed economico, in apparenza così lontani sono, in realtà, profondamente interpenetrati. E questa «interpenetratura dei due mondi» è così importante da costituire uno dei problemi a priorità assoluta nell'agenda della governance globale. Insomma quello di verificare ed eventualmente controllare chi e come mette «le mani sul Dna» costituisce uno dei grandi temi della moderna democrazia.

Prendiamo il caso delle decine e decine di persone «non esperte» che sabato e domenica hanno aderito con entusiasmo all'invito di *Spoletoscienza* e si sono presentate presso il Chiostro di San Nicolò per mettere letteralmente le mani sul Dna, aiutati dagli esperti del Laboratorio di Biologia dello Sviluppo di Pavia. Cosa le motivava, mentre, provette alla mano e occhio sul microscopio, passavano ore e ore a cercare di estrarre il Dna dal nucleo di una cellula di fegato, a cercare di fecondare in vitro un oocita, a cercare di trasferire il nucleo da una cellula a un'altra? A motivare quelle persone ci sarà stato, certo, il «brivido della clonazione». Ovvero la curiosità, peraltro sanissima, e il bisogno culturale, peraltro sanissimo, di vedere come si fa a mettere, letteralmente, le mani o la pipetta sul «codice della vita», il Dna.

Le nuove tecniche genetiche non sono solo materia da esperti: uno dei grandi temi di oggi è come controllarle

Spoletto ha aperto alle persone «comuni» un laboratorio di genetica dove non esperti con l'aiuto dei biologi di Pavia hanno manipolato in vitro il codice della vita di alcune cellule. Un esperimento di democrazia

Tuttavia la spiegazione dell'entusiasmo di quelle persone non si esaurisce solo nella dimensione culturale della loro esperienza. C'era (c'è) un bisogno di capire meglio per meglio decidere. E già, perché noi cittadini siamo sempre più spesso chiamati a prendere decisioni, in modo diretto o indiretto, sul «mondo del Dna». La fecondazione in vitro, la clonazione terapeutica, la produzione degli organismi geneticamente modificati sono tra i temi rilevanti della politica. Sono tra i temi rilevanti dell'etica. Sono tra i temi rilevanti della «nostra» vita quotidiana. Decidiamo intorno al mondo del Dna. E, quindi, abbiamo bisogno di capirlo meglio.

E anche per questo che a Spoleto si sono presentate a decine le persone comuni desiderose di mettere le mani sul Dna. Così come nei mesi scorsi presso l'«Open Lab» di Pavia, insieme al giudice Amedeo Santosuosso, si sono presentati numerosi magistrati e, insieme al caporedattore Gianna Milano, si sono presentati numerosi giornalisti. Dovendo gli uni (i magistrati) e gli altri (i giornalisti) prendere sempre più spesso decisioni, peraltro affatto diverse, che coinvolgono

cose dall'altro mondo

«Cose dall'altro mondo» è il titolo delle manifestazioni proposte quest'anno da *Spoletoscienza*. Nello scorso fine settimana l'attenzione si è concentrata su «Geni, batteri, cellule e organismi», curato dall'Open Lab, il laboratorio aperto nato a Pavia da un'idea del biologo Carlo Albert Redi e della giornalista Gianna Milano. In pratica, gruppi di persone non esperte hanno realizzato quattro tipi di esperienze di laboratorio: una di estrazione e corsa elettrolitica del Dna, diretto da Silvia Garagna; un'altra relativa al mondo dei microrganismi, con crescita di colonie di *Serratia*, diretto da Mercè Piqueras; una terza esperienza di fecondazione in vitro di un topolino, con una proiezione video della tecnica di trasferimento di nucleo usata nella cosiddetta clonazione, diretto da Maurizio Zuccotti; una quarta di ricostruzione cito-

genetica del cariotipo e di osservazione di microbiologia della riproduzione. Il programma è stato arricchito da un «caffè scientifico», ovvero dalla possibilità di scambiare opinioni con esperti umanisti, come i bioeticisti Cinzia Caporale e Demetrio Neri, gli storici e filosofi della biologia Gilberto Corbellini, Pietro Corsi e Franco Voltaggio, il magistrato Amedeo Santosuosso.

Il prossimo fine settimana, curato da Matteo Merzagora, le «Cose dall'altro mondo» riguarderanno «Mente, corpo e linguaggio». Il tutto visto dall'ottica, particolarissima dei robot. Ci saranno partite di calcio giocate da robot e esperimenti di linguistica evolutiva realizzata da robot parlanti. Chi vorrà, potrà discutere di tutto ciò con gli «umanisti»: Remo Bodei, Mauro Ceruti, Paolo Fabbrì, Remo Guidieri e Giulio Giorello.

genetica del cariotipo e di osservazione di microbiologia della riproduzione. Il programma è stato arricchito da un «caffè scientifico», ovvero dalla possibilità di scambiare opinioni con esperti umanisti, come i bioeticisti Cinzia Caporale e Demetrio Neri, gli storici e filosofi della biologia Gilberto Corbellini, Pietro Corsi e Franco Voltaggio, il magistrato Amedeo Santosuosso. Il prossimo fine settimana, curato da Matteo Merzagora, le «Cose dall'altro mondo» riguarderanno «Mente, corpo e linguaggio». Il tutto visto dall'ottica, particolarissima dei robot. Ci saranno partite di calcio giocate da robot e esperimenti di linguistica evolutiva realizzata da robot parlanti. Chi vorrà, potrà discutere di tutto ciò con gli «umanisti»: Remo Bodei, Mauro Ceruti, Paolo Fabbrì, Remo Guidieri e Giulio Giorello.

Genarà a Maurizio Zuccotti, a cercare quello che Pino Donghi, direttore a sua volta della Fondazione Sigma-tau, ha definito un dialogo senza mediazioni con il pubblico (i pubblici) di non esperti? Cosa li spinge ad aprire ciò che una volta era considerata una

torre d'avorio inaccessibile alla gente comune, il laboratorio?

Beh, anche qui la risposta esige un certo grado di articolazione. Il motivo più immediato che oggi spinge gli scienziati, e in particolare i biologi, a comunicare con il pubblico (i pubblici) dei non esperti è la consapevolezza che oggi i non esperti concorrono, in diverso modo, ad assumere decisioni rilevanti per lo sviluppo della scienza (e in particolare della biologia). Cosicché il dialogo da un lato è obbligato. E dall'altro, almeno in prima approssimazione, è conveniente: una maggiore conoscenza dei processi e delle logiche della scienza contribuisce a far sì che i non esperti assumano decisioni più informate intorno alla scienza.

In realtà i nostri comportamenti e le nostre decisioni intorno alla scienza sono il frutto anche di un immaginario scientifico la cui costruzione si alimenta, di continuo, attraverso diverse fonti, alcune esplicite (come l'informazione), altre implicite. E quella diretta con gli scienziati non è che uno dei canali di comunicazione attraverso cui noi tutti costruiamo il nostro immaginario scientifico. La costruzione di un ponte comunicativo con il pubblico (pubblici) di non esperti consente agli scienziati di attivare un dialogo, di fornire un contributo alla costruzione dell'immaginario scientifico, non di determinare meccanicisticamente delle scelte.

Il motivo, dunque, che muove (o almeno concorre a muovere) all'entusiasmo divulgativo Carlo Alberto Redi, i suoi collaboratori e mille altri scienziati è probabilmente anche un altro. La consapevolezza di assolvere a una funzione democratica. Se la società ha sempre più bisogno di assumere decisioni rilevanti che coinvolgono la scienza che a sua volta ha profonde ricadute sulla nostra vita quotidiana, allora la comunicazione della scienza non è solo un bisogno o una convenienza per l'uomo di scienza, è un bisogno e una convenienza per l'intera società. Una modulazione della democrazia. E così la comunicazione pubblica della scienza diventa un (forse «il») nuovo modo di declinare l'antico concetto di «responsabilità dello scienziato».

Non è, dunque, un caso che l'esperimento di laboratorio aperto e di dialogo senza mediazioni tra scienziati e pubblico avvenga mentre Pino Donghi faccia circolare un libro da lui curato, *Il governo della scienza*, appena uscito per i tipi della Laterza, che ripropone, appunto, il tema affrontato nella scorsa edizione di *Spoletoscienza*, quello della democrazia nell'era dominata dal sapere scientifico. E non è un caso che, in una

delle attività a latere dell'«Open Lab» di Carlo Alberto Redi e di Gianna Milano - ovvero nella simulazione di una riunione di redazione per sperimentare i processi della comunicazione di massa della scienza - emerga il tema dei brevetti e del diritto a mettere, metaforicamente, «le mani sul Dna».

Quello dei brevetti e, in particolare, dei brevetti sul Dna è uno dei grandi temi dell'agenda economica e, quindi, sociale globale. E uno dei modi concreti in cui siamo chiamati a declinare il concetto di democrazia nell'era dominata dal sapere scientifico. La richiesta di sottoporre a tutela della proprietà intellettuale l'intero «junk Dna» e di assicurarsi, così, il monopolio su tutto il «Dna-spazzatura», avanzata fin dal 1980, da Malcom Simons e dalla Genetic Technologies è così estrema da far venire al pettine tutti i grandi nodi di questo tema economico, sociale e democratico. Il 1980 fu, infatti, un anno particolare per l'«economia del Dna». Fu l'anno in cui l'Ufficio brevetti degli Usa riconobbe il diritto, sotto certe condizioni, a «brevettare la vita». E fu l'anno in cui il governo federale degli Stati Uniti invitò le pubbliche università a brevettare la conoscenza, ivi inclusa la conoscenza genetica. A partire da quell'anno, correndo lungo queste corse, si è sviluppata una nuova forma di scienza, imprenditrice. Un nuovo modo di lavorare degli scienziati che ha per finalità sia la produzione di nuova conoscenza che la produzione di nuova ricchezza. La svolta fu salutata con entusiasmo in molti ambienti, anche scientifici. Perché, si diceva, avrebbe drenato risorse nuove e aggiuntive non solo per gli scienziati (e il loro privato conto in banca), ma anche per la scienza e per la produzione di nuova conoscenza.

A oltre vent'anni di distanza possiamo trarre un qualche consuntivo. La tutela della proprietà intellettuale anche nell'ambito della nuova biologia ha prodotto effettivamente risorse nuove e aggiuntive per la produzione di nuova conoscenza scientifica. Tuttavia ha prodotto anche alcune distorsioni. Prima tra tutte, quella della costituzione di monopoli. A livello di paesi. E a livello di aziende.

Di recente Kofi Annan, il segretario generale delle Nazioni Unite, ricordava su *Science* come il 20% della popolazione mondiale, quello che vive nei paesi dell'occidente industrializzato, controllasse l'80% della ricchezza attuale e il 99,5% dei brevetti (ovvero, della ricchezza futura). La situazione a livello di singole aziende e di singole aziende biotecnologiche non è molto diversa. Poche società, per esempio, controllano i prodotti geneticamente modificati oggi in commercio. Una, la Myriad Genetics, pretende di controllare tutte le attività, culturali ed economiche, che coinvolgono due geni conoscibili del cancro al seno, da lei brevettata. Gli esempi potrebbero continuare.

Allora il problema dei brevetti in ambito biomedico è un problema di democrazia globale imminente. Che andrebbe affrontato. Impedendo, per esempio, la possibilità di brevettare la conoscenza biologica «a monte» e la costituzione di monopoli, come propone il bioeticista Demetrio Neri, uno degli «umanisti» che a Spoleto hanno accompagnato l'esperimento del laboratorio aperto.

Ecco, dunque, il principale insegnamento che possiamo trarre dall'esperienza spoletina. Guardare il meraviglioso mondo del Dna attraverso l'oculare di un microscopio è un arricchimento culturale che certo non esime dall'osservare l'altro mondo, quello che utilizza le tecniche del Dna per produrre ricchezza. Ma che, anzi, aiuta a comprenderlo meglio. Per meglio governarlo.

La comunicazione pubblica della scienza diventa così un nuovo modo di declinare la responsabilità dello scienziato

**IL PREMIO PASCOLI
A YVES BONNEFOY**

Il Premio Pascoli di poesia, giunto alla terza edizione, varca per la prima volta i confini d'Italia: dopo Mario Luzi e Giovanni Giudici, il riconoscimento alla carriera è stato assegnato quest'anno al poeta francese Yves Bonnefoy. Nella sezione lingua italiana il premio è stato assegnato a Franco Buffoni con *Del maestro in bottega* (Empiria), mentre nella sezione dialetto è andato a Tolmino Baldassari con *L'eva* (Pazzini). Premio speciale a Mariangela Gualtieri, autrice di *Fuoco centrale* (Einaudi). La premiazione si terrà domenica 13 luglio nel giardino di Casa Pascoli, a San Mauro.

qui Londra**SOGNO O SON DESTO? MA È QUASI LA STESSA COSA**

Valeria Viganò

Cos'è il sonno? Un luogo, un tempo, la sopravvivenza del corpo? Il sonno presenta alcuni aspetti immutabili, come le fasi cerebrali in cui è suddiviso e i sogni che compaiono talvolta inaspettati per forma e contenuto. Le prime hanno una rigidità per cui fanno la loro comparsa in determinate ore e minuti, uguali per tutti, i secondi imperversano nel ricordo mattutino in modo spasmodicamente emotivo e assolutamente personale. Ciò che invece è cambiata è la qualità del nostro sonno.

Il *Guardian* analizza due saggi che se ne occupano *Counting Sheep. The science and pleasure of sleep and dreams* di Paul Martin (406 pagg. Harper Collins £14.99) e *Dreaming. An introduction to the science of sleep* di J.Allan Hobson (170 pagg. Oxford University Press £11.99). Martin parte dal presupposto abbastanza ovvio che la nostra

società sia malata di sonno. Nel senso che non dorme abbastanza. La vita moderna, ci dice, dove un'incessante attività significa status sociale ed è parametro di successo, relega il sonno a una interruzione fastidiosa della giornata pianificata sulle ventiquattrore, una perdita inutile nel computo «tempo-è-denaro». Ma le performance sono inficiate da un sonno cattivo, la gente al mattino è stanca, la soglia di attenzione è pericolosamente abbassata, tanto da costituire un pericolo in ogni senso. Al punto che Martin attribuisce alla carenza di sonno catastrofici come l'esplosione dello Shuttle o Chernobyl e anche incidenti stradali, obesità, errori medici, delinquenza giovanile.

Le cose sono molto più complesse, sottolinea il *Guardian*, e ci sentiamo di sottoscrivere. Non è solo l'ansia che mangia le ore della notte, non molla la presa sul cervello e

lo rende vigile. Ci sono stili di vita, l'alcol, il fumo, la depressione che influenzano il sonno, lo azzerano o lo rendono una frastagliata linea che non si distende più dritta e ordinata ma procede a balzi, tentenna, torna indietro in un disegno contorto e faticoso. Il sonno non è a se stante, la sua attività neurochimica oggi è sollecitata in modo diverso. Per esempio risulta evidente che le donne hanno nella nostra società occidentale più problemi di sonno degli uomini perché caricate di responsabilità maggiori da svolgere in minor tempo. E se si è scoperto che non è vero che chi dorme di più si allunghi la vita, persino il troppo sonno può generare enormi problemi a livello sociale.

Cosa succede nel sonno piuttosto che al sonno è l'argomento del saggio di Hobson, studioso della materia

da decenni. Se Freud, nei suoi tentativi di interpretazione si occupava essenzialmente del contenuto dei sogni, Hobson invece insiste sull'importanza della forma. Di come si struttura il sogno e di come questa struttura soggiaccia alle forme mentali applicate nella realtà, da svegli. E di come il sogno non sia solo una elaborazione di ciò che si vive ma addirittura una prefigurazione del futuro. Ecco perché i bambini sognano moltissimo e i vecchi molto meno, quasi non ne avessero più bisogno. Hobson segue la teoria per cui il sogno si apparta alla veglia perché ha i medesimi parametri associativi, anche se espressi in maniera diversa. La connessione è quindi ancora più stretta di quanto potesse sperimentare Freud che non aveva gli strumenti necessari per ottenere un'analisi del lavoro cerebrale in quello stato di effettiva attività che è il sonno.

Beni culturali «particolarmente» vendibili

Il «Codice» che il governo sta per varare lascerebbe senza tutela gran parte del nostro patrimonio

Giuseppe Chiarante

È concreto e attuale il pericolo, assai più di quel che finora sia stato avvertito e denunciato, di un grave abbassamento - anche dal punto di vista delle garanzie contenute nelle disposizioni legislative - del livello di tutela del patrimonio storico e culturale del nostro paese. È un pericolo che discende non da intenzioni o propositi soltanto ventilati: ma dalle radicali modifiche previste dalla Commissione che ha predisposto lo schema del nuovo codice dei beni culturali, schema che il governo sarebbe ora intenzionato a varare, nella forma di un decreto delegato, già entro la fine del corrente mese di luglio.

La modifica fondamentale proposta riguarda proprio la nozione del patrimonio culturale che deve essere sottoposto a tutela. Sia nella ben nota legge del 1939 (la 1089, che si basava su una tradizione che in molti casi risaliva ai vecchi Stati preunitari), sia nel Testo Unico del 29 ottobre 1999 che ha recepito quella legislazione, il patrimonio da tutelare veniva infatti identificato - era questa la norma di base - con l'insieme delle «cose immobili o mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico» (oppure demotnoantropologico nella formulazione più aggiornata del Testo Unico); seguiva poi l'indicazione di altre categorie «speciali» di beni di interesse culturale. Lo schema del nuovo codice riprende la definizione di partenza della 1089 e del Testo Unico: ma introduce una drastica limitazione precisando che deve trattarsi di cose che presentino un interesse artistico, storico, archeologico o demotnoantropologico «di particolare importanza». Il vincolo dell'interesse «particolarmente importante», che nella legislazione finora vigente è richiesto solo per determinate categorie di beni (le cose immobili o mobili di proprietà dei privati da sottoporre a vincolo; i monumenti che in sé non hanno uno specifico valore artistico, ma sono legati a eventi storici o culturali di grande rilievo; i libri, le stampe, gli spartiti musicali, le fotografie considerate di rarità e pregio) diventerebbe così un requisito necessario per individuare, in ogni caso, un bene culturale.

Non c'è bisogno di particolare competenza in campo legislativo per capire che in questo modo verrebbe stravolto (e radicalmente ridimensionato) l'attuale sistema di tutela. Fino a oggi per patrimonio culturale

L'introduzione della dicitura «particolarmente importante» mette a rischio le opere considerate minori e il loro contesto



da tutelare si è sempre inteso, nella legislazione e nella concreta esperienza applicativa, quel complesso tessuto storico, artistico, ambientale che è ramificato e stratificato nel territorio e che costituisce, nella sua varietà e articolazione, la straordinaria ricchezza di cui l'Italia dispone. Se invece la condizione dell'interesse «particolarmente impor-

te» diventasse, come la Commissione ha proposto, la chiave di volta del nuovo codice, tutto questo si stima cadrebbe; e i beni da tutelare diventerebbero, in sostanza, solo quelli dichiarati di valore storico e artistico particolarmente importante, lasciando senza tutela quelli considerati minori e soprattutto separando le opere importanti dal

loro contesto. Sarebbe, in sostanza, una modifica che andrebbe esattamente in senso contrario rispetto alla richiesta - sostenuta da decenni dal mondo scientifico e ambientalista - di dare una maggiore efficacia alla tutela attraverso una più ampia considerazione dei rapporti ambientali sia urbanistici che paesistici e tutelando non solo la singo-

la opera ma la realtà in cui è inserita.

Non occorre sottolineare il carattere devastante di questa rottura del sistema della tutela. L'esperienza che ha consentito al nostro paese, nonostante guasti e trascuratezze, di conservare una parte rilevante del patrimonio trasmessoci dalla storia passata, sarebbe irrimediabilmente compromessa.

in Europa

Realizzazione di uno spazio museale europeo, promozione dell'identità culturale del Vecchio Continente e conservazione delle opere cinematografiche e audiovisive dell'Unione europea. Sono tre delle diverse «priorità» della presidenza italiana dell'Unione per quanto riguarda la Cultura. Ieri, infatti, il ministro Urbani ha presentato alla Commissione cultura del Parlamento europeo le linee guida del suo programma. Un programma «neutrale» ad hoc per l'Europa, non proprio in linea con l'azione del ministero nel nostro paese. Urbani ha infatti messo l'accento sulla necessità di tutelare il patrimonio culturale europeo - «è la sua ricchezza maggiore e va salvaguardato in tutti i modi» - e ancora la diversità, ancora un'altra «principale ricchezza dell'Unione, da tutelare quanto più i Paesi sono piccoli». «L'Italia sta facendo tesoro dell'esperienza europea in materia di tutela dei minori in televisione e pubblicità» ha detto tra l'altro il ministro. Speriamo noi che l'Europa non faccia tesoro dell'esperienza italiana in materia di tutela dei beni culturali pubblici.

Ed è facile immaginare quali sarebbero le conseguenze in tutti i campi, compreso quello delle alienazioni. È evidente, infatti, che se passasse una riforma così configurata, per vendere o dare in concessione a privati beni di interesse culturale non ci sarebbe neppure bisogno di ricorrere a leggi speciali come quelle sul Patrimonio Spa o a strumenti come le famose Scip ossia le società di cartolarizzazione degli immobili pubblici. Molto più semplicemente tutti i beni che fossero considerati di interesse non particolarmente importante sarebbero disponibili per essere posti in vendita dalle Amministrazioni che ne hanno la proprietà, nelle forme che esse vorranno.

Tutto questo va contro - pare a me evidente - un interesse fondamentale del nostro paese, non a caso sancito in uno dei principi preliminari della Costituzione. Ci auguriamo, perciò, che lanciare l'allarme serva a produrre una reazione che sia pari all'importanza della posta in gioco. Una posta che riguarda le radici stesse della nostra identità nazionale e che rappresenta una fonte ineguagliabile di ricchezza culturale e materiale. Auspichiamo perciò che dal mondo della scienza e della ricerca, dalle Associazioni impegnate nella difesa della cultura e dell'ambiente, da tutti coloro che giustamente sono orgogliosi del nostro patrimonio storico e artistico e consapevoli della sua importanza, venga una protesta che costringa maggioranza e governo a rinunciare a un progetto così rovinoso e ripristinare - se non altro - una tradizione di tutela che nel corso dei decenni si era venuta consolidando e pareva, ormai, del tutto fuori discussione.

Tra il romantico e il surreale. All'artista austriaco, allievo di Kokoschka, Roma dedica una personale

Ekhard, l'inclassificabile in mostra

Natalia Lombardo

Il bello di Godwin Ekhard è il non essere classificabile. Impossibile contenere l'artista austriaco adottato da una Roma piena di fermenti. Viaggia fra i movimenti artistici del Novecento, dalla Secessione Viennese ad Dada, dal Surrealismo al Pop fino al neo manierismo: li esplora, ne assapora la linfa e poi li abbandona, portando con sé un tratto o un colpo di pennello, come souvenir. Tanto da creare una sorta di «corto circuito», secondo la definizione di Marcello Venturoli, critico che per lo primo stimò questa pittura «mai noiosa»: un corto circuito «fra poli troppo distanti e intricati, per la troppa tensione che accumulano sollecitazioni di ogni fonte». Ma il dato costante della sua opera è l'ironia, l'elemento più legato alla cultura mitteleuropea. Così l'antimilitarismo (che per Ekhard è anche una ribellione personale al dolore di vedere la madre che stava per essere portata via dalle SS) nel tema ricorrente dei ridicoli generali con la testa-carrarmato, verdi come cocodrilli, riaffiora il

sarcasmo politico di George Grosz, forse un po' più giocoso. È aperta fino a metà luglio all'Istituto Austriaco di cultura di Roma una mostra delle opere di Godwin Ekhard, curata da Marcella Cossu e Alberto Muneghini: dipinti, grafiche e «assemblaggi». Una mostra dedicata all'antimilitarismo in chiave satirica, alla denuncia politica di un mondo in cui le multinazionali diventano dei razi scagliati contro l'umanità. Un'arte «No Global», così la definisce la curatrice della mostra. Pittore esuberante, scultore, grafico e allo stesso tempo musicista jazz e compositore, prima ancora girovago suonatore sui barconi del Danubio; poeta e anche cineasta, verso la fine avvenuta a Vienna nel 1995. Nato nel 1932 a Kalwang, in Austria, Godwin Ekhard si è formato alla scuola delle Arti applicate di Graz (un'impronta che si ritrova nella dimestichezza con i materiali); poi a Vienna, all'Accademia di Pittura, dal 1952 al '54. In quell'anno si trova sotto la guida del maestro Oskar Kokoschka a Salisburgo. Da allora viaggia molto in Europa per approdare a Roma nei primi anni '60, a contatto con l'Informale di Burri, l'Arte povera di Rauschenberg, l'esclamazione nel Pop di Pino Pascali e l'essenza concet-

tuale di Kounellis. Poi Ekhard respira gli anni della contestazione, forse anche i lacrimogeni degli «anni di piombo», e la sua consapevolezza politica cresce, ma il linguaggio non si omologa. Sono tante quindi le esperienze, i mari nei quali ha nuotato il pittore che di persona aveva l'aspetto un po' del pirata vichingo, se mai ve ne sono... Ma ha nuotato con uno stile tutto suo, e con «la visione romantica, disposta così alle invettive dantesche come alle immagini celestiali», come ha scritto di lui Umbrò Apollonio che lo colloca fra «il romantico e il surreale». Senza abbandonare la figurazione, né il classicismo assorbito come un abbecedario, per poi fluire nel barocco o in Caravaggio. Il suo sangue austriaco emerge nel tratto dei disegni e nella grafica, la bizzarra provocazione Dada ricorre nella serie delle Gioconde incoronate da pneumatici o nelle Veneri in scatola, lo rende simile a Baj, scomparso da poco; il Surrealismo trasuda nelle teste mani, teste elefanti. E l'eroticismo, che sia *Eros* o *Thanatos*, percorre tutte le opere come un brivido, quell'«ultima trincea morale individuale» che Giulio Carlo Argan, estimatore dell'artista, vedeva come baluardo per difendere l'arte dalla sua morte.



E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto,
il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero
delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con
quotidiano più supplemento euro 3,10 **l'Unità**

www.sandokan.net

l'agenda

EUROPA, INDAGINE GALLUP
Quattro paesi Ue
pro adozione per coppie gay

Cosa si pensa in Europa del matrimonio gay e dell'adozione per le coppie omosex? Le risposte in una ricerca della Gallup Europa che si basa su 15mila intervisti. La ricerca segnalata da un affezionato lettore, Lorenzo Lozzi Gallo, è on line su http://www.eosgallupeurope.com/homorep_en.pdf. La maggioranza dei cittadini di paesi dell'Ue oggi è favorevole al matrimonio tra gay, con il 60% di pareri positivi e il 39% contrari. Nei paesi candidati all'ingresso nell'Unione la situazione è molto diversa: solo il 23% della popolazione è favorevole, il 70% contraria. Dunque quando entreranno nell'unione la media dei pareri favorevoli risulterà più bassa, almeno in un primo momento. Quali le differenze tra gli intervistati? In generale, le donne sono più aperte

degli uomini, i giovani più degli anziani, chi ha avuto una istruzione superiore più di chi ha una istruzione inferiore, i non credenti più dei credenti, chi si considera di sinistra più di chi si considera di destra. Solo in quattro paesi una maggioranza dei cittadini si è dichiarata favorevole all'accesso all'adozione da parte di coppie lesbiche o gay. Si tratta di Olanda (64%) Germania (57%) Spagna (57%) e Danimarca (54%). I paesi meno favorevoli sono Cipro (6%), Polonia (10%) e Malta (10%). Nella Ue com'è oggi, dunque, i pareri favorevoli all'accesso all'adozione riguardano il 42% delle risposte, i pareri contrari il 55%; nei paesi candidati, i pareri favorevoli sono il 17%, i contrari il 76%. Più basse in Italia le percentuali relative all'adozione. Mentre nel nostro Paese il 47% degli intervistati si è detto favorevole al matrimonio omosex (non semplicemente al Pacs), sull'adozione, invece, soltanto il 25% si è detto favorevole. L'adozione dunque resta una sorta di tabù in casa nostra.



LA LETTERA

Esame di Maturità
«Cari prof, sono omosex»

Mariella, Roma
Cara Delia, qualche giorno fa si è presentato al colloquio per l'esame di stato un mio alunno, Claudio. Premetto che durante l'anno ha comunicato alla classe di essere gay e qualche compagno ha mal sopportato il suo coming out. Claudio non sempre poteva partecipare ai discorsi che gli altri alunni intrattenevano in classe perché veniva estromesso con la frase: «Zitto tu, tu non sei un vero uomo...» o con espressioni di significato simile, molto chiare sull'accoglienza che i ragazzi gli avevano riservato. Tale situazione mi è stata riferita e ho incominciato a parlare in classe del concetto di diversità di genere, di diversità di orientamento sessuale, di scelta, e di argomenti che potessero far familiarizzare la classe con il concetto di differenza. Probabilmente ho dato dei

messaggi di serenità a tal punto che Claudio, il giorno del suo orale, dopo essersi seduto ha esordito, rivolgendosi a noi che eravamo in commissione, dicendo: «Io sono gay, c'è qualche problema?». Non ho potuto non intervenire, immediata è stata la mia risposta: «Assolutamente no!». E non sono rimasta da sola. Con me, sono intervenuti anche i miei colleghi, tra loro la mia collega di informatica gli ha risposto così: «Sai Claudio un computer può avere un marchio diverso, ma è sempre un computer...». L'esame è iniziato e lui ha cominciato ad esporre analizzando l'art.3 della Costituzione italiana e parlando della diversità. Parlava e si sentiva il suo impegno, il coraggio di dire cose in cui credeva davvero. Alla fine del colloquio una mia collega gli ha chiesto: «Come ti senti ora?», e lui ha risposto: «Un arcobaleno con qualche sfumatura nera». Silenzio. Poi un sorriso. Claudio ha salutato tutti noi dandoci la mano. Mentre abbandonava l'aula, alcuni compagni lo hanno applaudito...

Licenziato perché gay? Provalo se ce la fai

Tante le trappole del decreto governativo varato per attuare la direttiva europea. Cgil: impegno per le modifiche

Delia Vaccarello

Un decreto con le trappole. Il decreto del consiglio dei ministri che avrebbe dovuto attuare la direttiva europea contro le discriminazioni sul lavoro basate su religione o convinzioni personali, handicap, età o orientamento sessuale risulta un'arma spuntata. Un provvedimento che dice di tutelare ma non rafforza gli strumenti necessari alla tutela e che anzi, in certi casi, sembrerebbe spingersi oltre. Leggendo il decreto ci si chiede: un gay potrà essere cacciato dalle forze armate? Più in generale, in che senso verranno chiesti certificati di idoneità? Il fatto è grave per numerose ragioni. Noi siamo, in tema di diritti civili, il fanalino di coda dell'Europa, attuare in maniera completa la direttiva europea (attenzione non è una semplice risoluzione, bensì uno strumento più incisivo nella politica degli stati membri dell'Unione Europea) significava iniziare a rendere giustizia a quanti non sono considerati cittadini di serie A in questo Paese e cominciare a farlo partendo dal lavoro, valore su cui si fonda la nostra Repubblica secondo il dettato della Costituzione.

Attuare con fedeltà la direttiva, misura che il governo aveva l'obbligo di prendere entro il dicembre di quest'anno, sarebbe stato quindi un buon inizio. Il provvedimento era atteso. La Cgil ha lanciato mesi fa una campagna di sollecitazione nei confronti del governo, vedendo una grossa partecipazione. In più, il Bari Pride ha portato in piazza 50mila persone anche per chiedere uno strumento di tutela contro le discriminazioni nei posti di lavoro. Ai ministri si chiedeva non inventiva, ma l'applicazione di una normativa europea. La risposta del Governo, invece, fa acqua da tutte le parti. Per esaminarla, proprio perché l'ambito di riferimento è il lavoro, abbiamo chiesto alla Cgil e ai suoi esperti di farci da guida. Maria Gigliola Toniollo, responsabile del Settore Nuovi diritti Cgil, annuncia che non resterà a guardare, che la Cgil proseguirà l'impegno per l'attuazione della direttiva: «Quel poco di positivo che troveremo verrà percorso fino in fondo per combattere le discriminazioni, e faremo il possibile perché sia modificato il decreto». Entro un anno dall'entrata in vigore, il testo può essere corretto o integrato da un altro decreto. Dal canto suo, la Commissione europea valuterà il decreto e la sua fedeltà alla direttiva. Ecco i punti e le violazioni più significative.

ONERE DELLA PROVA. Facciamo un esempio: secondo la direttiva europea se una persona licenziata perché gay fa vertenza al datore di lavoro non è la parte lesa che deve portare le prove del danno in questione, bensì è il datore di lavoro che deve provare il contrario nel caso in cui intenda difendersi. Un procedimento che rafforza la posizione di chi viene discriminato, ma di cui i nostri ministri non hanno tenuto conto. «Il decreto ha fatto riferimento alle regole generali sull'onere della prova ed alla disciplina della presunzione semplice (art. 2729 del codice civile). È un aspetto molto grave, poiché l'onere della prova è uno dei maggiori ostacoli che la vittima delle discriminazioni incontra in sede giudiziale», dice Stefano Fabeni con-



Sempre più difficile l'accesso alla giustizia. Roma. Palazzo di Giustizia di piazza Cavour Foto di Gabriella Mercadini

sulente per la Cgil e coordinatore del Cersgosig, centro di studi comparati sulle legislazioni in materia di diritti civili nato anche grazie a un progetto della Commissione europea.

LEGITTIMAZIONE ALL'AZIONE. Il decreto non prevede che le associazioni o organizzazioni interessate possano agire a sostegno e per conto del lavoratore discriminato. In pratica il lavoratore può avviare una denuncia delle discriminazioni da solo o con il sostegno dei sindacati. L'esclusione delle associazioni lo indebolisce, le persone omosessuali infatti hanno nell'associazione un grosso punto di riferimento.

«Spesso le discriminazioni sul lavoro rendono le vittime confuse e psicologicamente provate, l'aiuto del sindacato è indispensabile, ma la collaborazione con le associazioni è vitale», dichiara Gigliola Toniollo.

DIALOGO SOCIALE. La direttiva prevedeva espressamente il ricorso al parere dei sindacati e delle associazioni interessate già nella stesura del decreto, e non si limitava a questo. «Noi avremmo dovuto essere sentiti dal ministero del Lavoro e da quello delle Pari opportunità, cosa che non è avvenuta. Nel decreto attuativo poi non è prevista la chiamata in causa, nel caso di una vertenza, delle associazioni. Il lavoratore riceve un sostegno più debole a quello previsto dalla direttiva europea», aggiunge Maria Gigliola Toniollo. È ancora. «Il decreto legislativo non contiene previsioni che attuino le norme della direttiva anche in relazione alla diffusione delle informazioni e al dialogo con le organizzazioni non governative. Se il Governo non interverrà su questo punto, la mancanza sarà grave», aggiunge Fabeni.

ACCERTAMENTI DI IDONEITÀ. La questione è aperta e può dare adito a pericolosi precedenti. La direttiva europea prevedeva in considerazione gli accertamenti relativi all'età. Ora ci chiediamo, in che senso di una persona gay o di una musulmana si deve accertare l'idoneità? «Il decreto (art. 3, comma 4), fa salva la legittimità di "disposizioni che prevedono accertamenti di idoneità al lavoro per quanto riguarda la necessità di una idoneità ad uno specifico lavoro"; le eccezioni legate all'idoneità sono ammesse dalla direttiva esclusivamente in relazione al fattore dell'età. Se la portata della disposizione italiana è di carattere generale potrebbe aprire la strada ad accertamenti di idoneità discriminatori dalle conseguenze imprevedibili», dichiara Stefano Fabeni.

SERVIZIO MILITARE. Gay esclusi dal servizio militare? Forse. Il decre-

to recita che non costituisce atto di discriminazione la valutazione delle caratteristiche legate a religione, handicap, età, orientamento sessuale ove esse assumano rilevanza ai fini dell'idoneità allo svolgimento delle funzioni che le forze armate e i servizi di polizia, penitenziari o di soccorso possono essere chiamati ad esercitare. Ma c'è dell'altro: «In altro punto il decreto fa salva le disposizioni che prevedano requisiti di idoneità relativamente alle forze armate limitatamente ai fattori di età ed handicap: sembrerebbe allora che l'ulteriore specificazione (art. 3, comma 3) potrebbe consentire di escludere l'accesso alle forze armate proprio per le persone omosessuali», dice Fabeni. Non si tratta di una vera e propria violazione in quanto questa eccezione è prevista nel preambolo della Direttiva: «È significativo però - aggiunge Fabeni - che sia stata inserita

nel testo italiano, anche perché il preambolo non era vincolante». Occorre qui una riflessione: in questo caso la discriminazione sarebbe già contenuta nel provvedimento europeo che il decreto italiano deve attuare. Ma perché un gay non dovrebbe fare il militare, tanto più che il fenomeno non è infrequente? **PEDOFILIA.** Il decreto, come in altri casi, cade in una ripetizione che non appare priva di significato. E accosta pedofilia a orientamento sessuale: si scivola nella trappola del pregiudizio, questa volta recitato dalla legge, che vuole le molestie e le violenze ai minori commesse dai gay? Dice Fabeni. «Il decreto (art. 4, comma 6) stabilisce che resta ferma "la legittimità di atti diretti all'esclusione dallo svolgimento di attività lavorativa che riguardi la cura, l'assistenza, l'istruzione e l'educazione di soggetti minorenni nei confronti di coloro

la ricerca

Gay.tv, un anno di programmi per chi è libero di scegliere

Maria Novella Oppo

Dal 13 maggio 2002 va in onda Gay.tv, un canale satellitare che si rivolge al pubblico gay, cioè alla comunità di tutti coloro che si riconoscono in una libera scelta sessuale e riconoscono le libere scelte degli altri. Infatti, a oltre un anno dall'avvio, la notizia più interessante che riguarda Gay.tv non concerne tanto la programmazione, ma il pubblico, che si rivela composto quasi alla pari tra omosessuali ed eterosessuali. Una ricerca affidata allo studio GPF & Associati ha rilevato come il 42% degli spettatori sia costituito da persone cosiddette «normali», come ha detto con riluttanza il professor Gianpaolo Fabris, non trovando una parola più simpatica per definire questa comunità di interessi tra target considerati per eccellenza «diversi» e la dannata casalinga di Voghera. Del resto, altre ricerche recenti avevano reso noto che gli italiani (o almeno la loro maggioranza consapevole e dichiarante) riconoscono i diritti degli omosessuali come diritti della persona umana. Tentando di liberarsi di quel penoso armamentario di discriminazioni sessuali, economiche e sociali che ancora fanno parte del bagaglio culturale ed elettorale di gruppi politici xenofobi come la Lega Nord. Il machismo oscurantista di Bossi e soci finirà per diventare, esso sì, un target residuale e in via di estinzione, tenuto sotto osservazione dalla archeologia sociale, mentre Gay.tv diventerà sempre di più, come già è, una tv generalista. Rivolta per di più a un pubblico che per scolarizzazione, stili di vita ed esperienze culturali, dovrebbe interessare di più gli investitori pubblicitari. I quali, secondo Fabris e i dirigenti di Gay.tv, si rivelano ancora legati a pregiudizi di mercato che la maggioranza degli italiani ha superato. In un solo anno di trasmissioni, Gay.tv ha raggiunto l'obiettivo di autoprodurre il 42% del palinsesto, con programmi di intrattenimento, fiction, musica e film in grado di interessare diverse fasce di pubblico. In due soli mesi ha raggiunto, con 250.000 contatti quotidiani, il 13° posto nella classifica dei canali satellitari e oggi tocca picchi di circa 500.000 telespettatori. Mentre si annuncia per il 2004 la realizzazione di una radio che completerà l'offerta della tv e del sito internet (www.gay.tv). In questo modo il progetto di offrire alla comunità omosessuale un luogo di espressione e riconoscimento, non solo ha conquistato una riserva di libertà, ma si è aperto un canale di comunicazione con tutta la società italiana. Per poter superare, volendo, l'ultima barriera: da «normali» a uguali.

che siano stati condannati in via definitiva per reati che concernono la libertà sessuale dei minori e la pornografia minorile». Si tratta di una norma che non aggiunge nulla. Già escludere una persona in una simile situazione è legittimo, così come è legittimo licenziare un bancario che sia condannato in via definitiva per truffa». E chiaro, allora, il significato politico aggiunge Gigliola Toniollo: «È evidente che si vuole sottintendere una relazione tra orientamento sessuale e pedofilia, o peggio, confondere l'omosessualità con la pedofilia».

REQUISITI OCCUPAZIONALI. Si tratta dell'art. 3, comma 3 che è stato al centro di un piccolo «giallo». Una frase prima presente nell'ultima stesura fatta dalla commissione, poi scomparsa nel testo licenziato dal consiglio dei Ministri ha dato adito a diverse interpretazioni. «La prima versione del decreto (approvata in via preliminare dal consiglio dei ministri) stabiliva che non costituiscono atti di discriminazione le differenze di trattamento dovute a caratteristiche connesse a religione, handicap, età, tendenze sessuali qualora si tratti di caratteristiche che incidono sulle modalità di svolgimento dell'attività lavorativa o che costituiscono un requisito essenziale e determinante ai fini dello svolgimento dell'attività lavorativa. L'espressione "qualora si tratti di caratteristiche che incidono sulle modalità di svolgimento dell'attività lavorativa" introduceva una generalizzata eccezione all'applicazione del principio di parità di trattamento, in quanto consentiva che le caratteristiche legate a orientamento sessuale, handicap, ecc. venissero valutate rispetto alla loro eventuale incidenza sull'attività lavorativa. L'irregolarità sembra essere sanata nell'ultima versione del decreto», afferma Gigliola Toniollo. A questo punto la norma potrebbe riprendere la sua natura antidiscriminatoria, parlando di requisiti che in certi casi possono agevolare la scelta di un lavoratore piuttosto che di un altro, tenuto conto anche delle speciali mansioni. Insomma a volte convinzioni religiose o personali o orientamento sessuale possono essere requisiti di preferenza. «Questa regola, che oggi viene introdotta con riguardo a tutte le caratteristiche di cui si occupa la direttiva, non è del tutto nuova nel nostro ordinamento, in relazione alla disciplina delle cosiddette organizzazioni di tendenza, ad esempio la Cgil. La regola consente un'eccezione all'applicazione delle regole generali con riguardo al divieto di indagine delle opinioni dei lavoratori ed al licenziamento (il cosiddetto licenziamento ideologico) per le organizzazioni senza scopo di lucro ed in relazione alla natura delle funzioni che il lavoratore deve svolgere - aggiunge Fabeni -. Ad esempio non è mai ammesso il licenziamento di un fattorino solo perché ha idee diverse rispetto a quelle dell'organizzazione di tendenza. Se verrà applicata in maniera attenta, questa regola rappresenterà una garanzia».

ogni martedì

Carissimi lettori da questo numero «Uno, due, tre... liberi tutti» raddoppia e diventa settimanale. Ogni martedì tra

le pagine del giornale troverete la rubrica che racconta di voi, che narra delle identità sessuali di lesbiche, gay, trans, bisex, ma anche di etero (vari e spesso non rigidi sono i percorsi di ciascuno). Liberi tutti non tralascia le inchieste, l'approfondimento di notizie di attualità, le interviste collettive, la pubblicazione di tante mail che arrivano dai voi lettori e che si concentrano su un tema particolare, le

segnalazioni di importanti appuntamenti, ma la predilezione di questa rubrica è chiara: Liberi tutti vuole raccontare le storie. Uno strumento classico del giornalismo che diventa particolarmente fertile quando si cerca di combattere il pregiudizio. Il pregiudizio trasforma l'immagine in caricatura, toglie significato alle scelte non previste, ostacola la forza di quanti vogliono vivere con passione. Raccontare le storie significa ascoltare, cercare, curarsi del pregiudizio solo per mostrarne l'offesa, significa offrire la possibilità dell'identificazione a quanti fanno fatica in genere a leggere di sé perché sono

troppo le voci dominanti che tolgono spazio alle altre. Invece bisogna tendere l'orecchio e sentire i sussurri, cogliere l'invisibile e la quotidianità, alzare il sipario del teatro dove le nostre emozioni fanno scena muta e dare loro il privilegio della voce alta. Raccontare le storie significa andare oltre il giudizio per scoprirci. Si crede che i gay, le lesbiche, le persone trans vivano in un vuoto di relazioni e, invece, ascoltando le loro storie, ci si accorge che sono (siamo) in mezzo alla gente, che tutti siamo «la gente», fili del tessuto vitale di questo Paese. Allora vi chiedo: avete mai raccontato la vostra storia?

d.v.

clicca su

www.cgil.it/org.diritti
www.gay.it
www.fuorispaio.net
www.mariomiel.org

C'è del metodo in quella farsa

Ma a cosa serve un comportamento solo apparentemente disennato? A ottenere visibilità e soprattutto a interpretare la parte del guastatore d'Italia e d'Europa

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima
È gravissimo il venir meno del europeismo apparentemente ideologico, in realtà disinteressato e lungimirante, con cui i rappresentanti dell'Italia in passato sono stati protagonisti della battaglia per la comunità europea di difesa, della conferenza di Messina, del trattato di Roma e di quello di Maastricht. Tuttavia ciò che appare vuoto in realtà non è privo di contenuti, anche se non sono quelli consueti. Per parafrasare ancora una volta Polonio, vi è del metodo in quella follia (ma forse sarebbe più giusto definirla farsa). Non si deve in alcun modo minimizzare quanto accaduto nella scorsa settimana. Ancora una volta il diavolo sta nel dettaglio o ciò che può apparire tale, nel contesto di un dibattito politico italiano troppo spesso asfittico e disinformato. Più ancora degli insulti rivolti ai parlamentari europei e alla Germania danneggia l'Italia l'episodio delle scuse rimangiate dal presidente del Consiglio, come anche quello denunciato dall'ambasciatore di Germania a Roma, sfuggito ai più, gravissimo perché aggiunge all'incidente parlamentare quello diplomatico. Mentre la cancelleria tedesca ha contenuto il colloquio con l'ambasciatore Fagiolo nei limiti di un tentativo costruttivo

di circoscrivere l'incidente (analogue caratteristiche avrebbe avuto l'incontro con il segretario generale della Farnesina, secondo la testimonianza dello stesso ambasciatore tedesco a Roma) un successo comunicato dal governo italiano ha per primo parlato di «convocazione» dell'ambasciatore di Germania. È evidente la meschinità della ripicca (tu convochi il mio rappresentante e io il tuo) e l'ignoranza democratica su cui si fonda: un governo può protestare contro un atto o una dichiarazione di un membro di un altro governo; non di un parlamentare, un giornale, un cittadino. A meno che non abbia la cultura del nostro presidente del Consiglio che, in un'intervista al *New York Times*, lamentava di non avere il potere sufficiente «nemmeno per licenziare un parlamentare». Più grave ancora è l'incidente diplomatico prodotto dal governo italiano utilizzando *ex post* il termine di convocazione che, non solo secondo un'antica e collaudata

ritualità diplomatica, è segno di aggressività se non di ostilità. Proprio in presenza di tensioni gli amici e gli alleati non si convocano ma ci si colloquia, allo scopo di riprendere un cammino comune. Il punto è che le intemperanze, per quanto imbarazzanti, possono essere perdonate. «Tutti hanno sbagliato almeno una volta» ha commentato il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer. Più duri a morire sono gli sgarbi istituzionali e tutti quegli atti (come le scuse prima manipolate e poi ritirate) che confermano antichi stereotipi anti-italiani, tanto più dannosi in quanto non circoscritti alla persona di Berlusconi. Una volta registrata l'entità del danno, torniamo all'interrogativo di fondo. Cosa muove il Cavaliere? A cosa serve un comportamento solo apparentemente disennato? A ben vedere egli gode del considerevole vantaggio di poter seguire non una, ma due possibili strade, tuttavia difficilmente conciliabili tra loro. La prima, chiamiamola mediatica, con cui egli utilizza la

presidenza europea per ottenere una visibilità globale, per lui importante perché si riverbera nella nostra provincia. Questa *road map* nei prossimi giorni lo porterà al ranch del presidente degli Stati Uniti, attraverso la Conferenza Intergovernativa per concludersi con la firma di un nuovo trattato di Roma (poco importa il suo contenuto, preferibilmente minimalista), guarda caso in piena campagna elettorale, europea ed italiana. Dopo l'esordio a Strasburgo è una strada tutta in salita, ma da non scartare del tutto. Almeno per il momento, più probabile è l'altra strada, che potremmo chiamare del guastatore (dell'Europa oltre che dell'Italia). Berlusconi ha a disposizione soltanto sei mesi, ma si tratta di sei mesi cruciali perché seguono la guerra dell'Iraq che ha rivelato divergenze strategiche tra l'Europa e la politica imperiale di George W. Bush. Nello stesso tempo l'Europa, dopo essersi allargata, è chiamata a definire le proprie istituzioni e la propria ambizione di esistere a livello globale.

A torto o a ragione Washington ritiene che l'unica potenziale sfida al suo dominio globale nei prossimi anni possa venire dalla vecchia Europa. La Russia non è ancora ricostruita dopo la caduta del Muro, la Cina per ora resta lontana. Se vista da Washington, l'Europa è tanto più pericolosa in quanto divide valori occidentali e difficilmente può essere dipinta come un pericolo sul terreno militare, prediletto dagli Stati Uniti perché su di esso il suo dominio è incontrastato. Per usare la metafora ostentamente sprezzante di Robert Kagan che in realtà nasconde un inconfessato timore, le armi di Marte non sono le più adatte per combattere Venere; un pianeta che, forse perché teatro di troppe guerre e troppi orrori in un non lontano passato, propone un modello pacifico e più solidale, al proprio interno e verso il resto del sistema solare. Come ha argomentato in maniera convincente Eugenio Scalfari, vi è però una condizione perché Venere possa garantire rappresentanza democratica ai propri cittadini e

proporsi come modello alternativo a quello statunitense cui pure è accumulato da istituzioni e valori democratici, per quanto contrastati. Si tratta della sua coesione interna, indispensabile per la costruzione graduale ma continua della sua unificazione, responsabilità primaria della presidenza europea, difesa indispensabile contro il *divide et impera* nei suoi confronti che costituisce qualcosa di più di una tentazione degli attuali potenti di Washington. Silvio Berlusconi lo sa bene e, quando propone un allargamento dirompente alla Russia e a Israele dell'Unione (non a caso dimenticando la Turchia, non più filo americana), quando il suo ministro degli Esteri esclude l'estensione del principio maggioritario alla politica estera e di difesa, perfino quando offende il Parlamento europeo definendo i suoi membri eletti turisti della democrazia, non fa altro che offrire i suoi servizi di guastatore al maggiore allea-

to (che farebbe bene, nell'interesse di future convergenze, giuste e necessarie, a non accettarli, ma questo è un altro discorso). Sempre per non cadere nell'errore di ridurre la sua politica a semplice farsa è bene ricordare che, così facendo, egli fa appello ad un'altra Italia, estranea alla sua tradizione europeista che pure ha una sua storia: la serve Italia di antica memoria: la serve Italia in quella incarna in quelle limitazioni di sovranità che per mezzo secolo hanno costituito il frutto più amaro della nostra guerra fredda. Tuttavia, così facendo, il nostro presidente del Consiglio non si è forse avveduto che ha trasformato i pericoli che corre la democrazia in Italia, uno dei più grandi stati membri dell'Unione, in una questione europea; le istituzioni comunitarie esistenti - lo osserva giustamente Barbara Spinelli - in una sede di conflitto politico e in una fonte di patriottismo europeo rispondente alle sfide di oggi. Basterà raccogliere l'invito che Silvio Berlusconi ha formulato nel discorso pronunciato al Parlamento europeo prima di cominciare ad insultarlo: «... sentiamo di avere un interlocutore attento e paziente ma che non farebbe sconti di fronte a nostri errori.» Parole sue, lo giuro. Basta prenderle alla lettera.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UNA IMBARAZZANTE COMMEDIA!

Ci sono fatti che lasciano senza parole e parole che lasciano esterefatti. Soprattutto all'estero, davanti ai rappresentanti di tutt'Europa, è imbarazzante essere impresentabili. Ma come? Non era italiano quello che ha portato alle corti europee il Galateo e la ragion di stato? Altri tempi! Se i re allora erano nudi, oggi il presidente dell'Unione europea è scollacciato. Dalla *Divina Commedia* alla commedia all'italiana. Ma l'uscita, «parola o espressione incontrollata e improbabile», non è un passo falso o una gaffe. Nell'impazienza di mantenere le sue promesse elettorali - 1000.000 di posti di lavoro - il kapo del nostro (?) governo ha offerto ad un deputato tedesco il ruolo di comparsa nell'industria dello spettacolo. (Se lo lasciamo, farà di quell'aula fredda e grigia un carro di Tespi o un set televisivo). Si è trattato d'un quiproquo: uno scambio di persona, un'indebita proposta, a politici forestieri, d'un ruolo nei media, che

in Italia è ambito da deputati, artisti e intellettuali. Qui proquo da quaraquara, direte. Possibile che il grande comunicatore - che non sa parlare né star zitto ed è sempre fuori tempo e luogo - non abbia al suo servizio dei portavoce incaricati di mordegli la lingua? Possibile che lo specialista in visibilità moltiplichi le figuracce, senza che nulla possano quei loschi figurei dei suoi esperti d'immagine? Persino davanti ai tedeschi, dal conclamato *esprit de finesse!* Se non è una gaffe, è una gag? Vediamo. La chiave è nella parola Imbarazzo, passione sociale che insidia ogni flusso comunicativo nelle situazioni pubbliche. Per circolare, l'informazione presuppone un'agio di tutti gli interlocutori, a condizione però che sappiano sostenere il proprio ruolo. Il Cavaliere delle Comparsate, che interpretava la parte augusta dello statista, si è trovato a proiettare un'identità di cui non è all'altezza. Donde l'imbarazzo cioè, per il vocabolario «il rivelarsi sprovvisto di nozioni o l'in-

capacità di orientamento». Per uscirne ha tentato lo scherzo, che, come l'imbarazzo, tenta di negare che quel che accade è serio e reale. Aggravando naturalmente il caso. E poiché il disagio dell'imbarazzo, che riguarda tutti i partner della situazione, è contagioso, tutta Europa si è trovata con i tipici effetti somatici della «magra»: stretta di spalle, morsa allo stomaco, contrazione delle dita - anche nelle scarpe - testa nelle spalle, mani in capo e davanti agli occhi. Un continente rannicchiato. E con la tentazione generale di sparire sotto il tavolo, di sprofondare nel pavimento, insomma di non esserci. Annaspando nella mortificazione, ci siamo trovati tutti nell'angusto, nell'irreversibile bassezza e pochezza del grande comunicatore. Molti persino con il desiderio di salvargli la faccia, pur di scampare la propria. Via, trasformiamo la differenza in impulsi positivi e usciamo d'imbarazzo. Che ci pensi già lui a sbarazzarsi? Che lo specialista delle apparenze abbia intrapreso una campagna mediatica diretta alla propria scomparsa? Cominciamo il conto alla rovescia. Che questa uscita sia senza ritorno.

Maramotti



segue dalla prima

Scommessa? La patente condonata

È il «circo delle Libertà», bellezza! «Ma siamo solo all'inizio», dirà qualcuno. Giusto, diamogli tempo: il tempo, si sa, è galantuomo. Nell'attesa inganniamo il tempo con un provocatorio sospetto. Una scommessa, anzi. Vuoi vedere che tutto finirà con un condono? Nel paese dell'impunità berlusconiana una sanatoria non si nega a nessuno.

La patente è come la mamma o la squadra di calcio: «Guai a chi

me la tocca». E con l'andar del tempo il popolo dei penalizzati non fare montare un sordo rancore verso la trovata dell'ineffabile ministro Lunardi? In fondo il circo delle libertà ha raccolto consensi proprio per quel clima di disinvolto senso civico che emanava dal suo programma elettorale. E lor signori sono uomini di parola. È vero che Berlusconi si fa gli affari suoi, ma non ha dimenticato i tanti aspiranti imitatori. Quando gli italiani, senza scapicollarsi, si stavano abituando a pagare le tasse è arrivato l'attuale sottoministro Tremonti a riportarli sulla cattiva strada dell'evasione con un bel condono

fiscale. E la miriade di costruttori di ogni taglia intanto «ristrutturano» certi che il condono edilizio è dietro l'angolo. Nell'immediato il fantasioso ministro dell'Economia, ridotto dalla sua immaginifica scienza a raschiare il fondo del barile, può contare sui soldi delle multe e in una seconda fase potrà rimpinguare il suo sbrindellato salvadanaio con i soldi di un bel condono. E alla vigilia di una scadenza elettorale può essere anche sfruttato per rastrellare anche voti. Quale miglior propaganda di un'amnistia per gli scapestrati al volante. Le scommesse sono aperte.

Ronald Pergolini

L'Europa li seppellirà

Se ascolteranno il loro premier (e sarà il tracollo per il nostro turismo, specialmente per quello della riviera adriatica), sarà difficile dargli torto. Prima, il presidente del Consiglio che ha dato del nazista al capogruppo socialdemocratico Schulz. Poi, il sottosegretario leghista al Turismo, Stefano Stefani, che attribuisce ai tedeschi un basso quoziente intellettivo e li descrive come degli animali, impegnati in «robanti gare di rutti dopo pantagrueliche bevute di birra e scorpacciate di kartoffel fritte...» Attraverso il portavoce Bela

Anda, il cancelliere ha fatto sapere che se il governo di Roma non prenderà le distanze da queste «esternazioni incredibili», egli annullerà il suo programma soggiorno in Italia. In serata, il ministro degli Esteri Fratini ha cercato di metterci una pezza. Ha definito quella di Stefani «una dichiarazione gratuita fuori dal coro». Si è appellato alla tradizionale amicizia fra Italia e Germania. Parole trafelate, che appaiono assolutamente insufficienti a comporre la gravissima crisi scoppiata tra i due paesi. La cosa assurda è che non ce n'era alcun motivo. Per replicare ad alcune affermazioni, polemiche quanto si vuole, ma del tutto legittime di Schulz, Berlusconi ha usato la clava. Lo hanno costretto a telefonare a Schröder per esprimergli il suo rincrescimento. Scuse che un minu-

to dopo si era già rimangiato, in un crescendo penoso di contorcimenti, bugie e ritrattazioni. A Berlino erano sconcertati, ma hanno preferito chiudere l'incidente. A Berlino hanno voluto credere che quella del premier italiano era stata una gaffe, un incidente che non si sarebbe ripetuto. A Berlino non sapevano che peggio di Berlusconi sono alcuni dei suoi ministri e viceministri, reclutati nelle osterie padane dove hanno fatto gavetta politica aizzando gli avventori contro i meridionali e gli immigrati. Adesso lo sanno e lo sa tutta l'Europa di che pasta sono fatti gli uomini alla guida del semestre italiano. E siamo solo all'inizio. Domani, il parlamento di Strasburgo conoscerà le illuminate idee del ministro della Giustizia Castellì sul mandato di cattura europeo e sulle mi-

sure, europee, contro il razzismo e la xenofobia. Dopo le garbate esternazioni del suo collega di partito Stefani, c'è da aspettarsi di tutto. Di questo passo, non è da escludere che dopo la Germania, anche Belgio, Francia, Olanda mettano in discussione le loro relazioni diplomatiche con il nostro sfortunato paese. Dipende da quanto sapremo offenderli. C'è da ridere, anzi da piangere, a leggere le farneticazioni di chi identifica l'Italia con Berlusconi e i suoi emuli. Di chi sostiene che l'ostilità europea nei confronti di un governo impresentabile è stata ispirata dall'opposizione «comunista» dell'Ulivo. Cercano scuse puerili. Malgrado i tentativi di confondere le acque, l'Europa ha già capito chi sono. L'Europa li seppellirà.

Antonio Padellaro

cara unità...

Criticare il premier è improduttivo per la sinistra...

Klaus Davi

Cara Unità, in merito all'articolo di Marco Travaglio di sabato 5 luglio - che sostanzialmente mi dà di venduto al berlusconismo (in bella compagnia con Piero Ostellino e Pigi Battista) - tengo a precisare il perché abbia ritenuto necessario sottolineare come fosse improduttivo per la sinistra cavalcare le critiche della stampa europea alla cosiddetta gaffe di Berlusconi. a) In questo semestre, piaccia o no, il brand Italia è rappresentato in Europa da Berlusconi. O si ha il coraggio di ammettere questo dato di fatto, o si contesta il modello democratico italiano. b) Vi sono altri esempi di premier sotto inchiesta, ma l'opposizione di quei paesi ha bene in mente che in fasi così delicate, certe polemiche vanno gestite e risolte in casa propria. c) Un fallimento di Berlusconi si riverbererebbe, inevitabilmente e paradossalmente, su lo stesso Romano Prodi. Se la sinistra pensa di gestire questi sei mesi istituendo quotidiani processi a

Berlusconi, deve sapere che - di rimando - sarà anche il suo candidato naturale a risentirne. d) Ho più volte e in più occasioni sottolineato che in una fase di crisi economica come quella che stiamo vivendo, il leader della sinistra che ne guadagna è quello che lancia messaggi rassicuranti. Anche nella formulazione di critiche ci possono essere (e devo essere presenti) codici rassicuranti di comunicazione. Usare aggettivi come «drammatico», «grave», «lesivo», «irrimediabile», è tutt'altro che rassicurante e spaventa l'elettorato, soprattutto quello di «centro».

e) Il governo è in chiara e manifesta difficoltà sui temi concreti: pensioni, gestione economica, scuola, pari opportunità. Il ceto medio (che in questi ultimi anni si è impoverito) incomincia a capire che gran parte delle sue esigenze difficilmente verranno esaudite. Partendo da questo esempio allora mi domando: il centrosinistra pensa di dialogare con queste elettrici ed elettori impugnando l'alfabeto dei girotondi? f) Se si prendono i 10 temi più «caldi» del dibattito politico degli ultimi 3 mesi, si noterà come nel 65% dei casi il centro sinistra si sia autorelegato nel faticoso ruolo dell'inseguitore. L'agenda veniva stabilita dal governo e su tale agenda l'opposizione modellava la sua. Ma la sinistra vincerà solo quando imparerà a scegliere e ad imporre i propri temi, proponendo soluzioni alternative. Se ci si limita a criticare il leader della maggioranza, non si ottiene altro risultato che ribadire la leadership. Se qualcuno conosce le leggi della pubblicità comparativa saprà

che valgono, ahimè, anche per la politica. g) Il Polo va in tilt quando si evidenziano e si stressano le contraddizioni della sua politica, che si rivolge a differenti target elettorali spesso in conflitto fra loro. Piero Fassino questo l'ha capito benissimo, e con proposte moderate ma incisive e ficcanti su scuola, sanità e pensioni riesce ultimamente a mettere in crisi la destra. Dimostrando così che la demagogia, scenderà pure il cuore di qualche editorialista, ma non serve a spostare i consensi di un elettorato sempre più maturo e frastagliato. A meno che per qualcuno - nell'eterna cupio dissolvi che caratterizza parte della sinistra - l'obiettivo non sia proprio questo.

a) Non ho mai dato del venduto a nessuno, nemmeno a Klaus Davi. b) Ho semplicemente notato che anche nel caso Berlusconi-Schulz, Davi si è schierato con Berlusconi. Questa corrispondenza di amori sensu esca confermata dalla sua chilometrica lettera che (punti a, b, c, d, f) ricalca il consueto armamentario del Cavaliere e dei suoi discepoli. c) Lasciando a Davi i brand, i target, le altre fuffe da «Un americana a Roma», penso che se fallisce Berlusconi, fallisce Berlusconi. Perché fallisca Prodi, deve fallire Prodi. I due saranno avversari alle prossime elezioni nel 2006: non vedo come il tracollo dell'uno potrebbe danneggiare l'altro. In ogni caso, finora, Prodi non ha detto una parola contro Berlusconi, il quale invece insulta e attacca Prodi da mesi a reti e giornali unificati.

d) Dev'essere un mio limite, ma non capisco come si possa criticare qualcuno usando «aggettivi rassicuranti», cioè parlandone bene. Ora comunque capisco perché Davi parla sempre bene di tutti i potenti, nei numerosi programmi tv di cui è consulente e/o ospite e/o commentatore sui giornali: per criticarli meglio. e) Potrebbe, Davi, indicare i nomi di tutti questi fantomatici premier attualmente sotto processo in Europa? f) Credevo che imporre la propria agenda a Berlusconi significasse dire e fare il contrario di ciò che lui vuole. Ora apprendo che significa farsi insultare e lavare il cervello senza aprire bocca e darglielo tutte vinte. Chissà come se ne avrà a male il Cavaliere. Per il resto, confermo: il mio vero obiettivo è il dissolvimento dell'Ulivo e l'eterna vittoria di Berlusconi. Per questo scrivo libri e articoli sui suoi guai giudiziari. Lui, però, curiosamente, continua a denunciarmi e a farmi denunciare (14 cause civili per oltre cento miliardi di danni richiesti), a insultarmi e a farmi insultare (l'altro giorno il Giornale mi chiamava «cane»). Trascuro la vera insidia che lo sta consumando: le «critiche» di Klaus Davi.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

1) Sul piano economico-sociale il punto sono le pensioni. Come è noto l'Italia è uno dei Paesi europei in cui la riforma del sistema previdenziale pubblico ha reso più controllabile la curva della spesa. «Drammatic reform», furono definiti da analisti americani gli interventi successivi, operati dal '92 al '97 dai governi Amato, Dini e Prodi con il consenso dei sindacati. Ora il centrodestra

prospetta, come si vede senza contraddizioni, qualche nuovo drastico intervento. Se ne saprà di più a giorni forse con la presentazione del Dpef. Pare però, a prendere in parola Tremonti & C., che i nuovi risparmi dovrebbero essere finalizzati a finanziare la sanità e la riduzione delle tasse.

Per quanto riguarda la sanità, il metodo è il solito: mettere uno contro l'altro legittimi interessi, una contro l'altra parte diverse della società. In questo caso pensionati e malati. Le Regioni, che hanno difficilissimi problemi di bilancio, per gran parte costituito esattamente dalla voce «sanità», dovrebbero subito mettere in guardia il governo, a far capire chiaramente di non volere stare al gioco.

Per quanto riguarda le tasse, si può immaginare che il quadro di riferimento sia dato dalla delega fiscale, in dirittura di arrivo alle Camere. Quella che prevede la fiabesca aliquota massima al 33%. Quel punto mitico della pressione sugli alti redditi (la «curva di Laffer...»), toccato il quale ripartono gli investimenti, si accende l'economia, la società germoglia e tutti vivono felici e contenti. Oppure - secondo più consolidate esperienze e meditate osservazioni - il punto al quale il reddito viene ridistribuito alla rovescia, le classi medie si impoveriscono e dev'essere tagliato lo Stato sociale. Si capisce perché Tremonti e Maroni sono coesenziali: una linea che porta al declino l'economia e la società richiede una crescente pressione sul lavoro, per ridurre salari e retribuzioni: ed ecco il decreto legislativo, applicativo della legge delega n. 30, che rende superflexibile il mercato italiano del lavoro, portando a circa 45 le forme di rapporto di lavoro, e l'848-bis, che sperimenta una riduzione delle protezioni dell'attuale articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Su questa strada una cosa è garantita: la crescita delle disuguaglianze, una società

La «verifica» sembra conclusa
Il programma di Berlusconi? Compromettere
le basi della Repubblica democratica

Il centrosinistra è più unito di qualche
tempo fa: deve muoversi subito
richiamando in campo la sua gente

Il governo accelera verso destra

FABIO MUSSI

più ingiusta e desolidarizzata. «È la destra, bellezza», si dirà. È vero. Ma la destra, con l'accordo appena siglato, accelera, non rallenta. Occorre che di pari passo acceleri l'opposizione politica e sociale ad un progetto dal quale può uscire un'Italia più povera e cattiva. Preziosi perciò sono l'unanime contrarietà dei Sindacati e il secondo no di tutto il centrosinistra.

2) La Repubblica democratica. Le parole del documento sono stringate, ma il pro-

gramma è corposo. E non sono solo parole. Esistono testi di legge già presentati, in via di presentazione, o persino presentati dal centrosinistra che, con qualche appropriato tocco, possono tornar buoni alla bisogna (vedi la sorte del «Lodo Maccanico»). Si parla essenzialmente di: riforma dell'ordinamento giudiziario, devolution, riforma della Corte Costituzionale, Camera federale, Premierato.

Si può facilmente immaginare che la «riforma dell'ordinamento giudiziario» si disporsi in linea di continuità con penalizzazione del falso in bilancio, rogatorie, C.I.R.A.M., immunità tombale per le alte cariche... Cioè con la dipendenza della magistratura e l'indipendenza di una nuova casta di oligarchi fuori dalla legge. La seconda «Camera federale» sembrerebbe un progetto di completamento della riforma del Titolo V della Costituzione

(forma dello Stato). Ma la «devolution» è un rovesciamento, non un completamento di quella riforma. E, se una diversa composizione della Corte Costituzionale potrebbe trovare la sua giusta culla nei poteri della Camera federale, la sua pura e semplice «regionalizzazione» corrisponde invece ad una esigenza di controllo politico: liberarsi da un autentico «impiccio», per avere mani libere nella legislazione corrente.

Infine il Premierato. Il «capo del governo non ha poteri» - ripete Silvio B. Naturalmente è falso. «Non ha poteri assoluti» questo è vero. O meglio: non dovrebbe averli. In verità siamo spettatori di una spettacolare extra-assunzione di poteri: attraverso le leggi «ad personam» sulla giustizia; attraverso un generale «spoils system» nella pubblica amministrazione, e l'abuso dei poteri di commissariamento (istituzioni scientifiche, parchi naturali o authority portuali che siano); attraverso un diluvio di leggi delega che sottraggono al Parlamento le possibilità di successivi controlli sulle principali materie (salute e giustizia, tassazione e pensioni, ambiente e mercato del lavoro...), attraverso l'uso del Parlamento come un tribunale speciale contro l'opposizione, con l'istituzione di mirate commissioni di inchiesta (ora Telekom Serbia e Mytrokhin, poi Tangentopoli e Sme?); attraverso la dominazione sul sistema dell'informazione, che il Ddl Gasparri dovrebbe condurre alla soluzione finale.

Il cuore di questa inaudita concentrazione, incompatibile con i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e dello Stato liberale, è oggi esattamente la presidenza del Consiglio. In Italia la questione non è quella di una sottodotazione di funzioni di questa o quella istituzione, ma di una fragilità del sistema, esposto all'attacco degli hackers del potere, privo dei necessari anticorpi di autodifesa. Perciò si trova a massimo rischio quel complesso di fattori - separazione, limitazione, reciproco controllo dei poteri - che fanno di un regime politico una democrazia.

Se poi in queste condizioni storiche, all'elezione diretta di un Capo (del governo o dello Stato), magari contemporaneamente Primo ministro) si associa il ritorno ad una legge elettorale proporzionale, è spianata la strada a un populismo plebiscitario che c'entra poco, oltre che con la Costituzione del '48, con il principio di libertà che regna nell'Europa moderna.

In queste ore la reazione contro la prima parte dell'accordo del centrodestra per la «fase 2» del governo Berlusconi (pensioni e Stato sociale) è forte. È necessario che sia altrettanto e più forte quella contro la seconda parte. Il centrosinistra è più unito di qualche tempo fa: deve muoversi subito richiamando in campo la sua gente. Le democrazie risorgono faticosamente dalla loro decadenza. E siamo al dunque.

la foto del giorno



Parole, parole, parole: membri dell'Act Up (Aids Coalition To Unleash Power) protestano contro la politica di Bush nella lotta all'Aids fatta di molti annunci ma poca sostanza

segue dalla prima

Una sola parola: vergogna

Allora, al momento dell'aiuto negato, nonostante la disperazione di un'intera famiglia, scrivemmo che non potevamo fregiarci del diritto di essere considerato un paese democratico. A maggior ragione ora, dopo le inadeguatezze mostrate dal primo giorno di semestre italiano nel dialogare con i nostri alleati e rispettare le regole del parlamento europeo, le boutades con cui allegramente si risolvono le questioni in un governo da barzelletta, ci sentiamo di affermare che l'Italia è ancor meno democratica, e se possibile, ancor meno libera. Non siamo liberi se non sappiamo garantire quella libertà a chi chiede tragicamente solidarietà e sopravvivenza perché perseguitato proprio da un regime autoritario dove vige la pena di morte. Non siamo stati liberi di allungare una mano e dare un sostegno, comprendere le ragioni di una fuga, accogliere chi rischia la vita per le sue idee e solo per poterle esprimere. Non siamo capaci ora di intervenire diplomaticamente, di fare pressioni sul governo siriano, di rimediare a un torto gravissimo che ha come conseguenza la vita di un essere umano. O forse non abbiamo voluto. Questo governo che malaguratamente ci rappresenta non ha voluto, adducendo scuse che fanno arrossire di rabbia e di vergogna. Non ha voluto perché ha ben altre cose a cui pensare che evitare di mandare a morire un uomo. Deve pensare a attuare in fretta leggi per salvare il suo massimo rappresentante, per grattare poche lire prima del baratro economico usando i condoni, per concedere che tutte le televisioni siano in una sola mano che controlla e censura. Deve pensare ai fatti suoi e basta, al suo lucro, alla sua egemonia. Il resto, composto di donne e uomini che hanno la nostra stessa dignità di esistere, non vale niente. Indifferenza, ignoranza, menefreghismo sono i nuovi valori aggiunti. Mohammad ha dei figli, una moglie, non ha mai usa-

to la violenza. È un uomo che paga il suo non allineamento a un regime, la sua protesta e opposizione. E li paga perché il governo italiano lo ha rimandato nel luogo dove la sua vita non vale niente. Ci chiediamo se la sua vita valga qualcosa anche qui, dove sommanente ne dovremmo avere rispetto e pietà. Ci sono accordi internazionali che sono stati violati, non si tratta soltanto di carità e beneficenza. L'Italia è venuta meno a un patto sottoscritto di diritto d'asilo per chi fugge da un paese dove c'è l'esecuzione capitale e la tortura. La vita e la morte hanno diversa importanza se si è nati in un paese democratico o no. E noi che ci diamo un gran vanto nel definirci civili, appartenenti a un nucleo di stati ricchi e liberi, avremmo il dovere assoluto di accogliere chi la libertà non l'ha mai probabilmente conosciuta. E se non lo abbiamo fatto una prima volta, deliberatamente mischiando le carte e adducendo motivazioni bizzarre e quasi improponibili, avremmo il dovere assoluto di rimediare, usare ogni mezzo a disposizione concesso dalle relazioni internazionali per evitare che un atto illegale come l'espulsione di Mohammad al Sarhi si trasformi in un omicidio. Nessun paese al mondo, nemmeno gli Stati Uniti, può prescindere dall'essere nel mondo. Nessuna autarchia è concepibile in un tempo di informazione, globalizzazione e mescolanze, nessun diktat interno può prescindere dal riconoscimento assoluto dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo. L'Italia è nel novero dei paesi occidentali. E la dittatura l'ha sconfitta nel 1945, nemmeno sessant'anni fa. Da allora si è fondata su significati profondi di partecipazione democratica, per i quali un atto come quello compiuto contro Mohammad al Sadhi non è accettabile. E altrettanto inaccettabile è il silenzio che l'ha accompagnato otto mesi fa e continua a spargersi oggi.

Valeria Viganò

Confermato: la Rai non è la Bbc

VITTORIO EMILIANI

In Italia i principali telegiornali della tv di Stato «nascondono» in maniera tragicomica le notizie sulle desolanti gaffes europee del nostro premier dimostrando nelle cose la crescente mancanza di autonomia dal governo di gran parte della Rai. Contemporaneamente in Gran Bretagna la televisione di Stato, la mitica Bbc, attacca liberamente, e duramente, il premier Tony Blair su di una questione ben più spinosa e cioè sulle forzature introdotte nel rapporto dei servizi segreti riguardante le armi detenute da Saddam Hussein, sulla cosiddetta «pistola fumante» del dittatore iracheno, sulla quale si fondò la guerra al medesimo.

In Italia il governo Berlusconi costringe il Parlamento ad esaminare, e possibilmente approvare, a marce forzate, assai prima della fine dell'anno, una legge tagliata su misura per gli interessi della Real Casa di Arcore, col «condono» dell'abusivismo di Mediaset che con Rete4 occupa senza averne diritto la frequenza terrestre spettante invece ad altro soggetto privato, Europa 7.

In Gran Bretagna, Tony Blair polemizza duramente con Bbc dalle colonne dell'Observer e per tutta risposta il direttore generale della televisione pubblica britannica, Gregg Dike, convoca gli undici governors (cioè garanti) della sua emittente per poter esporre loro i docu-

menti sulla base dei quali il premier è stato messo sotto accusa. Inoltre lo stesso Observer fa notare come la commissione Affari Esteri della Camera dei Comuni non abbia potuto concludere granché sulla vicenda del rapporto sulla pericolosità di Saddam anche perché Tony Blair non si è presentato in audizione (negli Usa non avrebbe potuto fare altrettanto, si osserva). Difatti, ieri, la stessa commissione dei Comuni, a maggioranza laburista, ha «assolto» Blair sottolineando però con preoccupazione una certa «enfasi» dell'esecutivo sulle informazioni ricevute dai servizi. Anni fa, durante il suo lunghissimo governo del Paese, Margaret Thatcher disse: «So bene che Bbc continua ad essere critica nei miei confronti, ma non posso farci niente». Grande civiltà politica e però anche robustissime garanzie di fondo a difesa dell'autonomia della radiotelevisione di Stato (li finanziava pressoché totalmente dal canone, doppio rispetto al nostro). Due differenze sostanziali di straordinaria portata. La emittente pubblica viene garantita da una Fondazione - retta per l'appunto dai governors poco sopra citati - la quale ha il compito fondamentale di vigilare sul pluralismo politico e culturale dei programmi. Qui la Rai, anche grazie alle inconcludenze del centrosinistra spaccato fra privatizzatori e non nel periodo 1996-2001, è finita fra le

proprietà del Tesoro, e quindi del governo (Berlusconi), senza alcun organismo o statuto di garanzia. Là il premier si gioca il suo futuro politico sulla campagna - alla quale Bbc partecipa in modo serrato - concernente le prove, giudicate insufficienti e quindi manipolate, sulle armi «pericolosissime» detenute dal regime di Baghdad (e per ora non rinvenute in alcun sito). Qui il premier, dopo aver chiesto e ottenuto la «epurazione» di Biagi, Santoro, Luttazzi e C., dopo aver fatto omologare con nomine di stretta fiducia partitica radio e telegiornali nonché l'intero approfondimento politico (con la sola isola, per ora, del Tg3 e di Raitre), si «aggiusta» per i prossimi anni gli affollamenti pubblicitari, si «condona» Rete4 destinata da sentenze della Corte Costituzionale e da leggi precedenti ad andare sul satellite a fine 2003, fa cadere, dopo due anni di transizione, i divieti della legge Mammì all'ingresso nella carta stampata dei proprietari di emittenti televisive. Così non ci sarà neppure più bisogno di usare i famigliari come paraventi di comodo.

Il presidente degli editori di giornali Luca di Montezemolo ha scritto una lettera di secca protesta contro la legge Gasparri la quale contiene «misure che tendono ad aumentare quella dominanza (di Mediaset-Publitalia, n.d.r.) a tutto danno degli altri mezzi e del

grado di pluralismo del sistema informativo complessivo, aggravando i dubbi di costituzionalità che l'intero provvedimento solleva». Invano, per ora. Anzi, non è improbabile che pure a lui venga chiesto di non indignarsi troppo e magari di abbassare i toni. Berlusconi sostiene di «avere contro» una parte consistente dei giornali nonché della Rai, mentre due dei suoi Tg su tre sono «neutrali» e il terzo (quello diretto e «animato» da Emilio Fede) è il solo a non attaccare il suo governo. «Ma non attacca nemmeno l'opposizione», aggiunge subito sorridendo (della battuta?). Un altro raffronto. Negli Stati Uniti, poco più di un mese fa, la Federal Communications Commission, presieduta da Michael Powell figlio del segretario di Stato Colin Powell, con tre voti contro due ha approvato una norma la quale alza notevolmente i «tetti» delle concentrazioni in ambito televisivo (dal 35 al 45 per cento dell'audience). Ne è subito nata una polemica rovente, con Ted Turner, fondatore di Cnn, in testa a denunciare il pericolo di oligopolio ed altri a rimarcare che quelle misure favoriscono il solito Rupert Murdoch, proprietario di New Corp (cioè Fox) e Viacom detentrici di Cbs.

Qual è stata la reazione del Parlamento statunitense? È stato forse costretto dalla maggioranza repubblicana a lavorare a vapore per approvare quelle norme chiaramente favorevoli a potentati radiotelevisivi «amici» di Bush, da Fox alla catena radiofonica Clear Channel? Nemmeno per idea. Uno schieramento bipartisan guidato al Senato dal conservatore Ted Stevens e dal democratico Ernest Hollings ha fatto votare una proposta che ripristina la normativa esistente, resa addirittura più restrittiva, anzi, per l'ambito radiofonico. È un primo passo, molto risoluto peraltro, contro l'allentamento dei vincoli antimonopolistici voluto dal partito del presidente, un primo argine. Non è ancora detto che la battaglia al Congresso si concluda positivamente per lo schieramento anti-trust e tuttavia i parlamentari americani hanno mostrato concretamente cosa siano gli anticorpi in una democrazia evoluta. Da noi la maggioranza di governo - battuta alla Camera sull'emendamento Giulietti che riportava al «tetto» massimo di due soltanto le reti tv di cui può essere detentore un soggetto privato - al Senato sta imponendo, anche con sedute notturne, una tabella di marcia a tempi accelerati per la «controriforma» Gasparri. Ovviamente essa ha subito ripristinato il possesso delle tre reti tv per Berlusconi «sanando» d'ufficio l'abusivismo di Rete4. Così in commissione. Ora si va in aula. Ci vorrebbe un Senato «americano». Con gli anticorpi di cui s'è appena detto.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRITTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampata: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 7 luglio è stata di 140.752 copie

www.stabilo.com

 **STABILO**

Zoe Dine, 22 anni - Fotografa

Hot stuff.

STABILO swing cool: design da brivido

